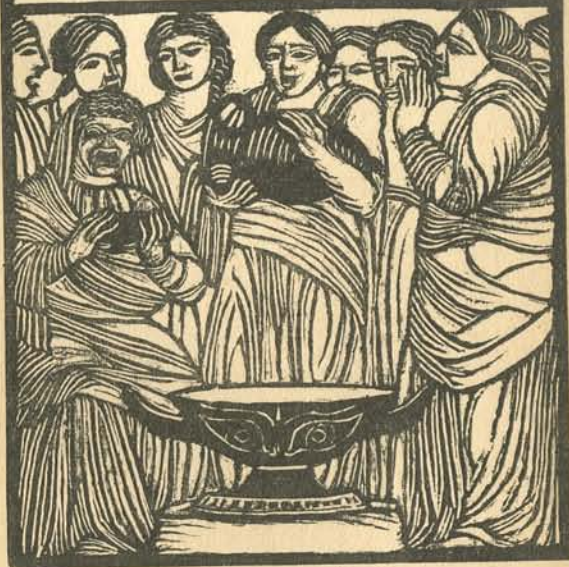
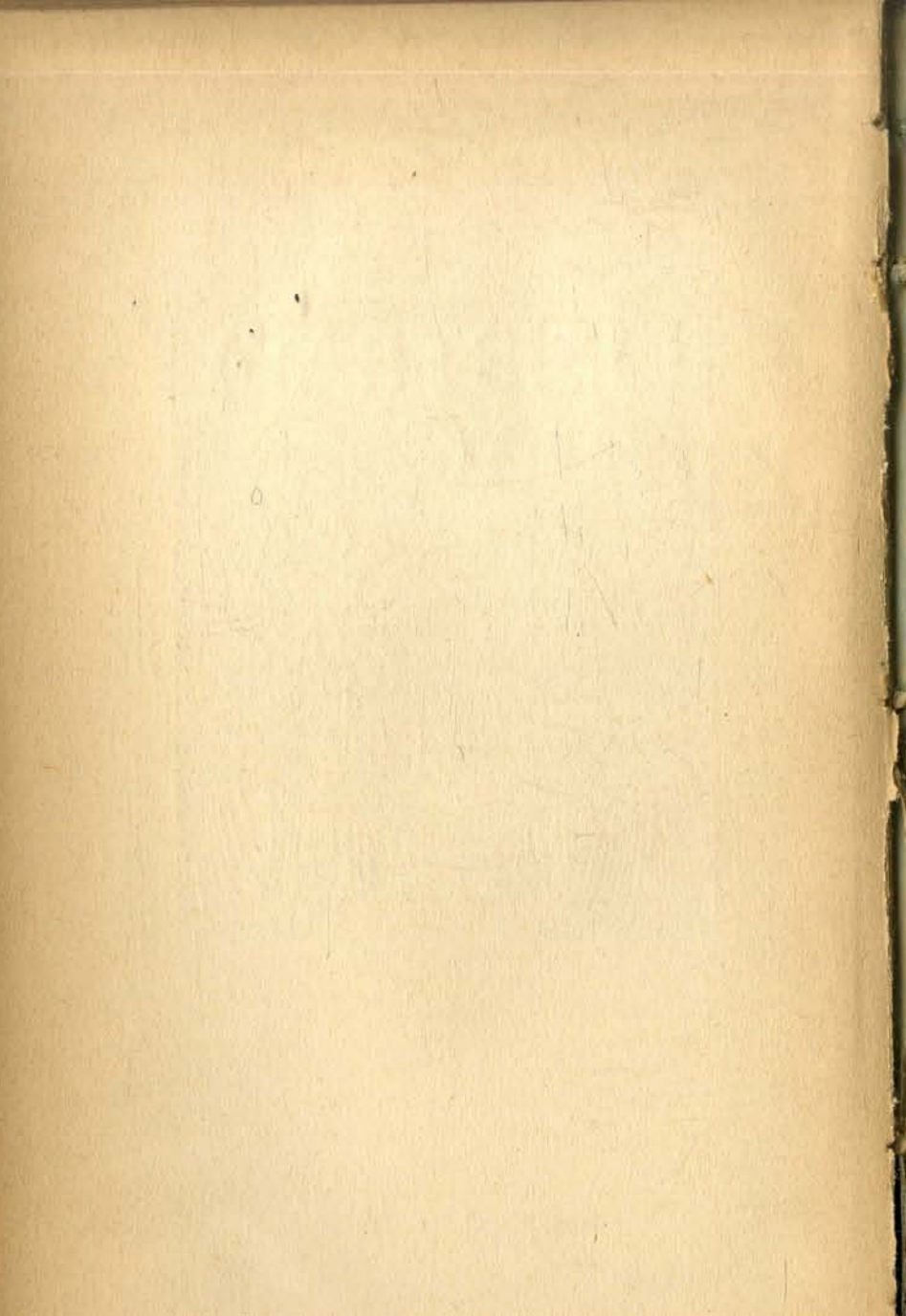
ARISTOFANE

LE COMMEDIE

LISISTRATA - LA FESTA DI DEMETRA

CON INCISIONI DI A. DE CAROLIS

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

LISISTRATA

Mentre gli animi erano ancora prostrati dall'orrendo lutto di Sicilia, la guerra del Peloponneso riavvampava furiosa, e le sciagure succedevano alle sciagure, senza tregua. I Lacedèmoni prendevano Decelea, i Chioti tradivano, Mileto accoglieva le flotte del Peloponneso, la Ionia e l'Eolide, Lesbo e Rodi venivan meno a l'alleanza. Ricominciavano le mene d'Alcibiade per la ricostituzione del partito oligarchico. Per ricostruire la flotta, si dovè intaccare la riserva di mille talenti, deposta nel Partenone al principio della guerra. Da quando s'erano aperte le ostilità, Atene mai non aveva visti giorni cosí neri. E certo non c'era da sperar troppo nei *pròbuli*, specie di comitato di salute pubblica, nominati in quel frangente a rialzar le sorti della patria.

Aristofane tentò anche una volta quanto può il poeta: sfiorare i duri muscoli (e magari percòterli) col verso alato. E mandò sulle scene, a propugnare la pace, una donna. Ma Lisistrata, benché donna, ha buon discernimento. E le sue varie perorazioni sono spesso tanto serie, profonde, nobili, quanto ridicolo, pur nella sua efficacia, è il mezzo da lei scelto per convincere i mariti.

La composizione della *Lisistrata* è ottima. L'occupa-

zione dell'Acropoli, con la quale si conclude la prima parte, non è che il mezzo per raggiungere lo scopo finale; onde tutte le scene che seguono sono necessarie e attese con curiosità. Notevole, innanzitutto, è il magistero con cui è introdotta l'azione. In tutte le commedie viste fino ad ora, gli antefatti erano esposti agli spettatori mediante, o un monologo, o, peggio, un discorso rivolto ad essi direttamente da qualche personaggio. Qui, invece, la protagonista, senza mai permettersi strappi all'illusione scenica, fa prima sapere, indirettamente, nel dialogo con Vincibella, dell'appuntamento da lei dato alle compagne, poi rivela, così alto alto, il suo disegno di salvare la patria, e infine, dopo aver tenuto in curiosità le amiche e gli spettatori con una serie di allusioni e di reticenze, spiattella di colpo il mezzo infallibile. Notevole è anche la divisione del coro in due parti, grazie alla quale il vecchio e pesante organismo acquista anch'esso vita ed agilità dal principio alla fine dell'azione.

Si osservino anche le macchiette dei due mariti gonzi e del pròbulo divagatore e babbione. Sono quanto mai lontane dai tipi convenzionali, e prese dal vero, con una cifra caratteristica che fa pensare ai novellieri del nostro trecento. Qui fanno la prima comparsa: loro numerosi gemelli vedremo presto nelle *Donne alla festa di Dèmetra*, nelle *Donne a Parlamento*, e nel *Pluto*.

Aggiungo che ho tradotto in dialetto romanesco le parti di Lampetta, dell'araldo e dell'ambasciatore spartano, che nel testo sono in lacone; e in italiano, invece, i cori finali, pur essi dialettali, degli Spartani. Il dialetto mi parve adatto, qui come negli *Acarnesi*, ad aggiungere vivacità al dialogo comico; ma non seppi piegarlo a rendere il concitato lirismo ispirato a gesta e credenze tanto remote. E spero che della incongruenza avrò facile venia dai pazienti lettori.

LISISTRATA

PERSONE DELLA COMMEDIA

LISISTRATA.
VINCIBELLA.
MIRRINA.
LAMPETTA, donna spartana.
SCITINA, fantesca, che fa da arciera.
CORO DI VECCHI, guidato dal corifeo STRIMODORO.
CORO DI VECCHIE, guidato dalla corifea VITTORIA.
UN COMMISSARIO, accompagnato da
ARCIERI SCITI.
DONNA A.
DONNA B.
DONNA C.
DONNA D.
DONNA E.
FOTTINO (Cinesia), marito, e un
BIMBO, figlio di Mirrina.
ARALDO SPARTANO.
AMBASCIATORI SPARTANI.
CITTADINI.
SERVI.

PROLOGO

Il fondo dell'orchestra rappresenta l'Acropoli: i propilei sono all'altezza del tetto della scena. Un sentieruolo scende ripido in orchestra fra rocce, una delle quali è incavata da una grotta poco profonda. È ancora notte.

LISISTRATA

Si avanza, esplora tutto intorno, fa qualche gesto di disappunto.

Di' che qualcuno le avesse invitate
alla festa di Bacco, o di Colìade,
o delle Genetìllidi, o di Pane,
che pigia pigia ci sarebbe stato
di timpaniste! Da sbarrar la via.
Ora, invece, non c'è nessuna donna.
Ah, no, vedi che arriva questa mia
paesana. Buon giorno, Vincibella!

VINCIBELLA

Lisistrata, buon dí. Perché sconvolta?
Bambina mia, non fare il viso scuro:
non ti s'adatta, quel cipiglio, no.

LISISTRATA

Mi piglia fuoco il cuore, Vincibella,
quàndo penso a noi donne, e mi ci struggo;
perché gli uomini pensano che siamo
briccone....

VINCIBELLA

E no, perdio, che cosa siamo?

LISISTRATA

continuando.

e furono avvisate di trovarsi
qui, per deliberare intorno a un grosso
affare, e loro dormono, e non vengono.

VINCIBELLA

Verranno, anima mia! Per una donna,
uscire è un affar serio. Una ha il marito
che le sta sopra: un'altra sveglia il servo;
un'altra pone a letto il bimbo; questa
lo lava, quella l'imbocca....

LISISTRATA

Dovrebbero
pensare ad altre cose, assai piú gravi!

VINCIBELLA

O Lisistrata mia, che c'è di nuovo,
che ci raduni tutte qui? Che affare?
Di che grandezza?

LISISTRATA

È lungo....

VINCIBELLA

Ed anche grosso?

LISISTRATA

Anche grosso, di certo.

VINCIBELLA

E allora, come
va che non siam qui tutte?

LISISTRATA

Eh, non si tratta
di ciò: se no, ci si veniva a volo.
È un certo affare che ho trovato io,
e sballottato tante e tante notti
che non pigliavo sonno!

VINCIBELLA

Sballottato!
Fine fine sarà, già me l'immagino.

LISISTRATA

È tanto fine, che di tutta l'Ellade
è la salvezza delle donne in pugno!

VINCIBELLA

Delle donne? La vedo e non la vedo!

LISISTRATA

Sí, provvedere alla città dobbiamo
noi: se no, son finiti gli Spartani....

VINCIBELLA

Meglio, perdio, se fossero finiti!

LISISTRATA

Tutti i Beoti sono belli e fritti....

VINCIBELLA

No, tutti no: le anguille, poi, risparmiale!

LISISTRATA

Quanto ad Atene, non farò l'uccello
di malaugurio. Tu, però, capiscimi.
Se accorressero qui tutte le donne
dalla Beozia e dal Peloponneso,
tutte d'accordo salveremmo l'Ellade!

VINCIBELLA

Ma che cosa di bello e d'assennato
possiam fare noi donne! Stiam lí sempre
imbellettate, in veste zafferano,
tutte agghindate, con le pianelline,
e le vesti cimbèriche insaldate!

LISISTRATA

Da questa roba la salute aspetto,
io: dalle vesti zafferano, dai
profumi, dalle pianelline, dalle
vestaglie trasparenti, e dal rossetto.

VINCIBELLA

Proprio! E in che modo?

LISISTRATA

In modo tal che gli uomini
l'asta l'un contro l'altro piú non rízzino.

VINCIBELLA

Per le Dee, mi fo tingere una veste
zafferano....

LISISTRATA

Né piú lo scudo imbraccino....

VINCIBELLA

Indosso una cimbèrica....

LISISTRATA

Né impugnino
spada!

VINCIBELLA

Compero un paio di pianelle!

LISISTRATA

Dunque, le donne avrebbero dovuto
venire o no?

VINCIBELLA

Volare, e da un bel pezzo,
avrebbero dovuto!

LISISTRATA

Anima mia,
vedrai, saranno Attiche vere: tutto
troppo tardi, faranno! Non ce n'è
una, neppur di Pàralo, neppure
di Salamina!

VINCIBELLA

So però che queste
si son messe a vogare appena giorno!

LISISTRATA

E neppur quelle arrivano che io
m'aspettavo e contavo che giungessero
qui per prime, le femmine d'Acarne!

VINCIBELLA

La moglie di Teàgene, sul punto
di venir qui, consultò prima Ecàte....
Ma vedi, alcune arrivano; e parecchie
altre si stanno avvicinando. Guarda,
guarda! Di dove sono?

LISISTRATA

D'Assafètida.

VINCIBELLA

Eh, codesto, perdio, si sente al tanfo!

Giungono parecchie donne.

MIRRINA

S'arriva forse l'ultime, Lisistrata?
Che c'è? Perché stai zitta?

LISISTRATA

Non ti posso
dire brava, Mirrina. È in ballo un tanto
affare, e tu soltanto adesso, arrivi!

MIRRINA

Se non trovavo la cintura, al buio!
Ma se c'è furia, parla, ora siam qui.

LISISTRATA

Aspettiamo, per Giove, un altro po',
che arrivino le donne di Beozia
e del Peloponneso!

MIRRINA

È meglio, è meglio.
Giusto, vedi, Lampetta s'avvicina.

LISISTRATA

Lampetta mia, Spartana bella bella,
buon dí. Dolcezza mia, quanto sei cara!
Che buona cera! Come sono sode
codeste cicce! E tu strangoli un bove!

LAMPETTA

Sfido! Fo la ginnastica, e me sbatto
li calcagni alle chiappe, quanno zompo!

LISISTRATA

A mammelline stai davvero bene.

La palpa.

LAMPETTA

Me volete portà all'ammazzatora,
che m'attastate?

LISISTRATA

E di dov'è quest'altra
giovanottina?

LAMPETTA

È una Beota nobbile.
Vvié qui.

LISISTRATA

Perdio, Beota, proprio bello
codesto tuo boschetto!

VINCIBELLA

E se n'è rasa
tutta a modo, perdio, la pimpinella!

LISISTRATA

E quest'altra ragazza, chi sarà?

LAMPETTA

È una bona regazza: è de Corinto.

LISISTRATA

Buona perdio, si vede a prima vista!
Basta guardarla costí sotto!

LAMPETTA

E chi
ce l'ha fatta vení, sta pipinara
de donne?

LISISTRATA

Io sono stata.

LAMPETTA

E allora, dicce
che vòi da noi.

LISISTRATA

Carina, volentieri.

MIRRINA

Di', via, qual'è, codesto affare serio?

LISISTRATA

Io son pronta. Ma prima voglio chiedervi
una coserellina.

MIRRINA

A tuo piacere.

LISISTRATA

Dei vostri bimbi non bramate i padri,
che sono lungi, al campo? I vostri sposi
sono tutti partiti, lo so bene!

VINCIBELLA

Il mio, povera me, da cinque mesi
è andato in Tracia, e tiene d'occhio... Eucràte!

LISISTRATA

E in Pilo è il mio, da cinque mesi interi!

LAMPETTA

Er mio, manco è tornato dalla guerra,
che aripija lo scudo, e marcosfila!

LISISTRATA

E neppure ci resta uno straccetto
d'amante! E poi, da quando ci han traditi

i Milesî, neppure ho piú veduto
quel trastullo di cuoio d'otto dita,
che ci dava ristoro. Ora, vorreste,
se io trovassi qualche stratagemma,
porre, insieme con me, fine alla guerra?

MIRRINA

Sí, per le Dee, dovessi pure mettere
giú questa veste... ed oggi stesso bermela.

VINCIBELLA

Sí, per le Dee, m'avessero a spaccare
per il mezzo giú giú, come una sogliola.

LAMPETTA

Io me ce butterei da un rompicollo,
si mai potessi arivedé la pace.

LISISTRATA

E allora parlo: ché non c'è da fare
misteri. Donne, se vogliam costringere
gli uomini a far la pace, ci dobbiamo
astenere....

MIRRINA

Da che? Di'.

LISISTRATA

Lo farete?

MIRRINA

Ci costasse la vita, lo faremo!

LISISTRATA

Ci dobbiamo astenere dall'uccello....

Sgomento generale.

Che mi vi rivoltate? Dove andate?
Perché torcete il labbro, e fate segno
di no? Quei visi perché mai si sbiancano?
Perché scorron le lagrime? Volete
o non volete? O a che vi preparate?

MIRRINA

Io non potrei: séguiti pur la guerra!

VINCIBELLA

Nemmeno io: séguiti pur la guerra!

LISISTRATA

Sogliola, tu parli cosí? Volevi
farti spaccare, adesso adesso, in due!

VINCIBELLA

Ogni altra cosa, ogni altra cosa! Andrei,
di preferenza, fra le fiamme. Meglio
lí, che lontano dall'uccello! Niente
c'è, che lo possa equivaler, Lisistrata!

LISISTRATA

a Mirrina.

E tu?

MIRRINA

Le fiamme, anch'io scelgo le fiamme!

LISISTRATA

Ah, sesso nostro pieno di libidine!
Non hanno torto a scrivere tragedie
sui fatti nostri! Se per noi non c'è
che una sola canzone! Oh via, Spartana
mia brava — ché, di certo, ove ci fossimo
tu sola ed io, si condurrebbe in porto
l'affare — dammi voto favorevole!

LAMPETTA

È duro, pe le donne, a dormí sole,
senza l'ucello! E pure, s'ha da fà:
che della pace, proprio c'è bisogno!

LISISTRATA

Ah! Tu sola sei donna, amore mio!

VINCIBELLA

E astenendoci, Dio ci guardi e liberi,
da quel che dici, avremo fatto un passo
verso la pace?

LISISTRATA

E che passo! Se noi,
con la passera rasa, profumate,

in vestaglie d'Amorgo trasparenti,
girassimo per casa, e quando i nostri
mariti, a pinco ritto, ci volessero
fotter, non ci accostassimo, e fuggissimo,
presto, lo so, farebbero la pace!

LAMPETTA

Eh, Menelao, la spada la buttò,
me pare, ner vedé le zinne d'Elena!

VINCIBELLA

E se i mariti, bella mia, ci piantano?

LISISTRATA

Come dice Ferècrate? Si scortica
la cagna scorticata!

VINCIBELLA

Son bazzecole,
codesti surrogati! E se ci pigliano
e trascinano a forza entro la stanza?

LISISTRATA

Ghermisciti alla porta!

VINCIBELLA

E se ci picchiano?

LISISTRATA

Stacci di mala voglia : in queste cose,
c'è poco gusto, se son fatte a forza.
E in ogni modo s'hanno a tormentare :
e non pensare, cederanno súbito
súbito ! Un uomo non avrà piacere
mai, se non ne procura anche alla femmina.

VINCIBELLA

Va la cosa a voi due? Va pure a noi !

LAMPETTA

Quanto alli sposi nostri, a falli vive
in pace e senza imbroji, ce pensamo
noi : ma sti marmajoni d'Ateniesi,
chi ciariesce, a mètteje giudizio?

LISISTRATA

Sta tranquilla : faremo, per convincerli,
del nostro meglio, noi.

LAMPETTA

Co que li quattro
bastimenti che ciànno, e quer mammone
ner tempio de Minerva? Ah, sí, domani !

LISISTRATA

Ma pure a questo abbiamo provveduto.
Oggi c'impadroniamo dell'Acropoli.

Venne affidato il còmpito alle piú
vecchie d'impadronirsi della rocca,
col pretesto di offrire un sacrifizio,
mentre noi stiamo qui deliberando.

LAMPETTA

Puro mo dichi bene. E accusí sia!

LISISTRATA

Perché, Lampetta, non si giura sùbito,
per non poterci piú tirare indietro?

LAMPETTA

Diccelo, er giuramento, e noi giuramo!

LISISTRATA

Ben detto! — Ov'è Scitina? — Dove guardi?
Metti avanti lo scudo rovesciato.
Chi mi porge i budelli della vittima?

LAMPETTA

Lisistrata, su che ce fai giurà?

LISISTRATA

Su che? Sopra lo scudo, appena dopo
il sacrifizio, come avviene in Eschilo,
a quel che sento dire.

VINCIBELLA

Su lo scudo,
per procacciar la pace? Ah, no, Lisistrata!

LISISTRATA

Che giuramento si può fare, allora?

VINCIBELLA

Non si potrebbe squartare un cavallo
bianco?

LISISTRATA

Un cavallo bianco? E cosa c'entra?

VINCIBELLA

In che maniera giureremo, dunque?

LISISTRATA

Lo vuoi sapere? Oh, sentimi, perdina!
Posata a terra una gran tazza nera,
di vin di Taso, un orcio entro sveniamoci,
e poi giuriamo.... di non annacquarlo!

LAMPETTA

Bene mio! Nun se sa quanto m'aggusta,
sto giuramento!

LISISTRATA

Un orcio ed una tazza!

Una serva porta gli oggetti richiesti, che sono esageratamente grandi.

VINCIBELLA

Oh che razza di coccio, donne mie!
Chi' lo pigliasse, avrebbe a stare allegra!

LISISTRATA

Posa la tazza, e reggi il cinghialetto.

Apprestandosi a versare il vino dall'orcio nella tazza.

Oh Dea Suada, oh Tazza della pace,
gradite, a noi benigne, i sacrifizi.

Versa.

VINCIBELLA

Di bel colore è il sangue, e spiccia bene.

LAMPETTA

Senti, senti che odore, bene mio.

LISISTRATA

Lasciate, o donne, che per prima io giuri.

VINCIBELLA

Per Afrodite, no, si tiri a sorte.

LISISTRATA

Lampetta, qui. La tazza ognuna tocchi;
quello ch'io dico, una per tutte dica,
e tutte infine approvino giurando.

Le donne si dispongono in giro intorno alla coppa, posandoci sopra una mano.

LISISTRATA

Mai non sarà che amante né marito....

VINCIBELLA

Mai non sarà che amante né marito....

LISISTRATA

a me s'accosti a pinco ritto.

Vincibella tace.

Di' !

VINCIBELLA

con voce fioca, esitante.

a me s'accosti.... a pinco ritto.... Ahimè,
le gambe, amica mia, mi fan cilecca !

LISISTRATA

Trascorrerò la vita in castimonia,

VINCIBELLA

Trascorrerò la vita in castimonia,

LISISTRATA

in veste zafferano e tutta in ghingheri,

VINCIBELLA

in veste zafferano e tutta in ghingheri,

LISISTRATA

sí che allo sposo mio venga la fregola,

VINCIBELLA

sí che allo sposo mio venga la fregola,

LISISTRATA

né mai gli cederò di buona voglia;

VINCIBELLA

né mai gli cederò di buona voglia;

LISISTRATA

e se prender mi vuol senza il mio placito,

VINCIBELLA

e se prender mi vuol senza il mio placito,

LISISTRATA

mi terrò male e non sarà ch'io m'agiti,

VINCIBELLA

mi terrò male e non sarà ch'io m'agiti,

LISISTRATA

né che le pianelline alzi al solaio,

VINCIBELLA

né che le pianelline alzi al solaio,

LISISTRATA

né starò, men che meno, a pascipecoro.

VINCIBELLA

né starò, men che meno, a pascipecoro.

LISISTRATA

Se il giuro manterrò, qui possa io bevere;

VINCIBELLA

Se il giuro manterrò, qui possa io bevere;

LISISTRATA

se no, d'acqua si colmi questo calice.

VINCIBELLA

se no, d'acqua si colmi questo calice.

LISISTRATA

Lo giurate voi tutte?

TUTTE LE DONNE

Lo giuriamo!

LISISTRATA

Dà, che faccio l'offerta!

Beve.

MIRRINA

Dà la parte
anche a noi: non si guasti l'amicizia!

Arrivano da lungi alte grida.

LAMPETTA

Che sò sti strilli?

LISISTRATA

Quello che dicevo!
Già le donne occupata hanno la rocca
della Dea. Tu, Lampetta, va', ed accomoda
gli affari al tuo paese, e lascia queste
come ostaggi: noi s'entra insiem con l'altre
nella rocca, e si tirano i chiavacci.

VINCIBELLA

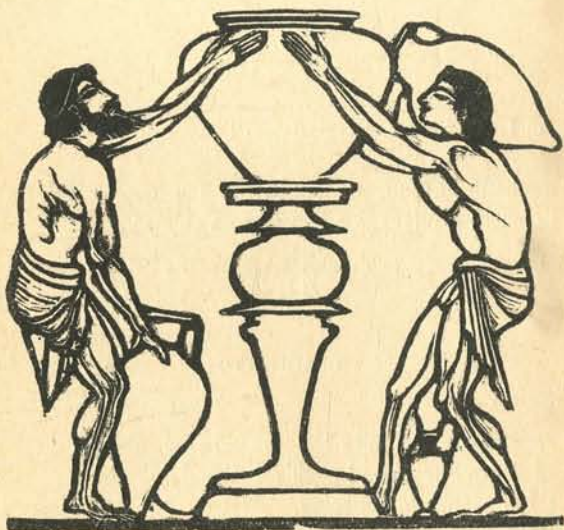
Non credi che ci piomberanno súbito
gli uomini addosso?

LISISTRATA

Me ne curo poco.
Non avranno minacce o fuoco tali
da sfondar queste porte, meno al patto
che dicemmo!

VINCIBELLA

No, mai, per Afrodite!
Non per nulla si dice che non c'è
chi la spunti con noi, femmine furbe.

Tutte le donne entrano nell'Acropoli.

PARODOS

STRIMODORO CORIFEO

Spunta solo, dalla párodos destra, portando un'enorme marmitta piena di brace. Entrato, si volge verso l'ingresso della párodos.

Draghetto, avanti, in gamba, se pur questo po' po'
di ciocchi d'ulivaggine la groppa t'ammaccò!

Entra Draghetto, seguíto da altri vecchi, tutti curvi sotto enormi fasci di legna.

DRAGHETTO

Strofe

Che strani eventi mira chi vive a lungo, ahimè!
Chi l'avrebbe pensato, di', Strimodoro, che
un bel giorno le femmine,
delle nostre dimore
flagello evidentissimo,
divenute signore
e della sacra immagine
e degli spaldi miei,

con leve e spranghe avrebbero
sbarrati i Propilèi?

Il primo Semicoro è in scena. Draghetto si volge verso l'entrata della párodos.

Su, senza star piú a bada — vêr la rocca si vada,
Filurgo; ed avvolgiamo con questi ciocchi in giro
quante femmine ordirono, compieron simil tiro,
sí che di nostra mano s'ardano in un sol rogo,
d'un sol voto: e la moglie di Lupo in primo luogo.

Entra Lupo, a capo del secondo Semicoro.

LUPO

Antistrofe

No, non potran, per Dèmetra, beffarmi, insin ch'io viva!
Se neppure Cleòmene, che se n'impadroniva
primo, la passò liscia!
Con tutta l'albagia
lacona, ei dové cedermi
armi e bagaglio, e via!
Portava un gabbanuccio
tanto, era irsuto e lordo:
da sei anni dell'acqua
perso aveva il ricordo!
Cosí, con diciassette — file, dí e notte strette
a guardia della porta, vincer quell'uom potei.
Ed in queste, d'Euripide nemiche e degli Dei,
non saprò rintuzzare ardimento sí reo?
Ah, pria dalla Tetràpoli sparisca il mio trofeo!

I coreuti sono oramai tutti allineati a piedi dei Propilei.

CORO

accingendosi a salire la scala che dall'orchestra conduce su la scena.

Strofe

Della via questo tratto
sotto la rocca, ripido,
rimasto m'è soltanto, pel quale m'arrabatto.

S'affaticano.

Oh, vediam se questo carico
lo portiam senza somiero.
Ben ho da questi fasci l'omero tutto pesto!
Pur bisogna far presto,
e sul fuoco soffiar, perché non s'abbia
da smorzare, senz'addarcene, proprio al fine del sentiero.

Si avvicinano alla pentola, e soffiano.

Fu, fu,
quanto fumo, guarda su!

Si ritraggono, respinti dal fumo.

Antistrofe

Con che furia s'avventa
dal pentolo, per Ercole,
al par di cagna rabida, ed il mio ciglio addenta!
Questo fuoco è certo Lemnio:
e se no, dar di morso
potrebbe alla mia cispa con tanto acute zanne?
Sotto la rocca or vanne,
l'Iddia difendi; o evento piú propizio
quando mai sarà, Fortunio, per volare al suo soccorso?

S'accostano di nuovo alla pentola, e soffiano.

Fu, fu,
quanto fumo, guarda su!

Arretrano di nuovo.

Sí, per favor dei Numi s'accese questa brace!
Non deponete i fasci? Non tuffate la face
di sarmenti nel pentolo? A guisa d'arïete
contro le porte, accesa, lanciar non la volete?
Se al nostro invito togliere non vorranno le leve,
queste donne, alle fiamme dar la porta si deve,
soffocarle col fumo. Il fardel deponiamo!

Depongono a terra i fasci di legno.

Pfuh! Corbelli, che fumo! Qual fra i duci di Samo
ci vuol dare una mano?

Accennando i fasci deposti al suolo.

Questi almeno hanno smesso
di scorticarmi il filo della schiena! A te, adesso,
o caldano! Ravviva la tua brace, sicché
presto l'accesa fiaccola possa porgere a me!

Ficcano fasci di sarmenti nella pentola, e li ritraggono ardenti.

Ora tu, Nice, assistine: cosí, Dea, ci riesca
d'aver trionfo contro questa audacia donnesca!

Incominciano ad arrampicarsi sul sentieruolo che sale fra le rocce.

CORO DI VECCHIE

Le vecchie, recando ognuna una secchia d'acqua, spuntano dalla párodos sinistra, e s'avviano verso i propilei, guidate dalla corifea.

VITTORIA

Veder fiamma e fuliggine, come di fiamma ch'arda,
o compagne, mi sembra. Su, dunque, che si tarda?

CORO

Strofe

Vola, vola, Vittoria,
pria ch'arse e soffocate
sian Corollina e Critila
dalle mani spietate
di dannati vecchiardi.

VITTORIA

Solo una cosa temo: giungerò troppo tardi?
A stento, or ora, a brúzzolo, empiei la brocca al pozzo,
fra la folla, il fracasso, delle secchie fra il cozzo.
Mossi fra un pigia pigia
di schiavi e ancelle, presa
la brocca in fretta e furia:
e reco acqua in difesa
di quelle del mio borgo,
che in preda al fuoco io scorgo.

CORO

Giunser dei vecchi rancidi,
recando, a quanto io seppi,
quasi un bagno dovessero
scaldar, some di ceppi.
E con piglio minace
dicon che l'empie femmine s' hanno a ridurre in brace.

VITTORIA

Arse non già, vederle vo' ch'estirpino, o Dia,
da l'Ellade e dall'Attica la guerra e la follia!
Tritogènia dall'aureo

cimiero, alle tue sedi
però vengo, e ti supplico:
se fuoco in pugno vedi
che rechin questi vecchi,
tu con noi porta secchi!

A questo punto della loro ascensione, scorgono Strimodoro che tenta dar fuoco alla porta: contro lui s'avventa

VITTORIA

Ehi là, fermo! Che avviene? Fior' di birbe! Di questi
tiri non ne farebbero uomini pii né onesti!

STRIMODORO

retrocede sorpreso.

Oh, sí, che all'impensata questo affare ci coglie!
A difesa, uno sciame di donne è su le soglie.

VITTORIA

Temete? Il nostro numero vi sembra esorbitante?
Eppure, siamo diecimila e piú volte tante!

STRIMODORO

Le lasciamo cianciare, Lucido? O non conviene
che alcuno il suo randello spezzi a lor su le schiene?

Si avanzano contro le donne coi bastoni alzati.

VITTORIA

Anche noialtre al suolo deponiamo la brocca,
che non ci sia d'impaccio, se qualcuno ci tocca.

STRIMODORO

Se alcuno a lor sul grugno desse due buone bòtte,
come Ipponatte a Bùpalo, starrebber zitte e chiotte!

VITTORIA

E io le sto a pigliare? Chi vuole mi bastoni:
ma piú non sarà cagna che addenti i suoi coglioni.

STRIMODORO

Zitta: o ti picchio e strappo quel tuo cuoio muffito.

VITTORIA

Prova a toccar Stratíllide con la punta d'un dito....

STRIMODORO

Che mi farai, nel caso che a pugni io ti sfracelli?

VITTORIA

Ti rosico, ti falcio i polmoni e i budelli.

STRIMODORO

Non si trova d'Euripide poeta piú profondo:
non c'è bestia impudente piú delle donne, al mondo.

VITTORIA

Su, la brocca dell'acqua tutte alziamo, o Rosetta!

Le donne eseguono il comando.

STRIMODORO

Perché sei qui venuta con l'acqua, maledetta?

VITTORIA

E tu col fuoco? Forse per cremarti, carogna?

STRIMODORO

Per bruciare sul rogo tutte voi, mi bisogna.

VITTORIA

E a me bisogna l'acqua per spegnere il tuo fuoco.

STRIMODORO

Tu? Che cosa vuoi spengere?

VITTORIA

Al bel veder c'è poco.

STRIMODORO

Ti vorrei rosolare con questa torcia.... Posso?

VITTORIA

T' ammannisco una doccia, se sei sudicio addosso.

STRIMODORO

Carcassa, a me una doccia?

VITTORIA

Puoi contarci! E ben fresca,

STRIMODORO

Sentite un po' che audacia!

VITTORIA

Non sono una fantesca.

STRIMODORO

Ti vo' tappar la bocca....

VITTORIA

Di' ai tribunali addio....

STRIMODORO

T'ardo i cernecchi....

VITTORIA

Brocca, parla per conto mio!

Le donne rovesciano le secchie ciascuna addosso al vecchio che si trova di fronte.

STRIMODORO

Stretta

Tristo me!

VITTORIA

Calda trovata l' hai?

STRIMODORO

Che calda ! Oh smetti ! Che cosa fai?

VITTORIA

T'annaffio, a volte tu germogliassi !

STRIMODORO

Ma se tremiamo ! Siam troppo passi !

VITTORIA

A scaldarti stai poco — giacché tu porti il fuoco !

I vecchi si ritirano sconfitti.

Arriva un commissario seguíto da parecchi arcieri.

COMMISSARIO

Si sono sbizzarrite, queste femmine,
col loro lusso, i timpani, le tante
orgie sabazie, e le lamentazioni
per Adone, sui tetti, che una volta
ho udite fin dall'assemblea. Demòstrato,
gli pigli un male, proponea di fare
vela per la Sicilia; e cianchettando
sua moglie urlava : « Adone, ahimè ! ». Demòstrato
proponea d'arruolare fantaccini
di Zacinto. E briaca, di sui tetti,
sua moglie urlava : « Picchiatevi il petto,
per Adone ! » E per vincere quegli urli,
via via la voce alzava quel nefando
sputaveleno, obbrobio dei Celesti.
La loro sfrenatezza arriva a tanto !

STRIMODORO

E se sapessi allora l'insolenza
di queste ! Ci han ben bene insolentiti,

prima, e poi risciacquati con le secchie.
E or dobbiamo, come se ci fossimo
pisciati addosso, sciorinare i panni!

COMMISSARIO

Dio salato! Ci calza come un guanto.
Una volta che noi gli si tien mano
nelle birbate, e gli s'insegna il vizio,
loro, si sa, ne trovano di simili.
Quante volte si va da un bottegaio,
e gli si dice: « Orefice, la ghianda
di quella tua collana, mentre mia
moglie ballava, ieri verso sera,
s' è sfilata dal foro. Io devo andare
a Salamina. Trova un po' di tempo,
va' da lei, verso sera, e quella ghianda
vedi un po' tu se glie l'acconci a modo! »
E un altro, a un calzolaio giovanotto,
con un pinco tutt'altro che da bimbo:
« O calzolaio, il correggiolo ammacca
il mignolo del piede alla mi' moglie!
L'ha tanto delicato! Va' un po' tu,
sul mezzogiorno, e dàgli un'allargata,
che c'entri un po' piú comodo! » E che nasce
da tutto questo? Arrivo io, commissario,
che ho assoldati rematori, e adesso
mi servono quattrini, e queste femmine
mi serran l'uscio in faccia. Ma che serve
star con le mani in mano?

Volto a un arciere.

A me le leve,

e pongo fine a tanta sfrontatezza! —
Che stai lí, disgraziato, a becco aperto?

All'altro arciere.

È tu che guardi? C'è qualche taverna?
Altro non vedi, tu! Ficcate i pali
sotto la porta, e scassinatela. Io
scalzerò di costí....

LISISTRATA

compare su le mura.

Fermi coi pali!
Esco da me. Che servon pali? Senno
vuol essere, giudizio. Altro che pali!

Esce dalla porta, e si pianta dinanzi al commissario.

COMMISSARIO

Ah, sí, pezza di bindola? L'arciere
dov'è? Prendila, legale le mani
dietro la schiena!

LISISTRATA

Arciere o non arciere,
gli costerà salata, se mi tocca
con la punta di un dito, per Artèmide!

COMMISSARIO

a un arciere.

Coso, hai paura? Non l'acciuffi a mezza
vita? E tu? Via, sbrigatevi, legatela!

VINCIBELLA

esce a difesa di Lisistrata.

Se tu metti una mano addosso a questa,
ti fo cacare, a calci nella pancia!

COMMISSARIO

Cacare? Avanti l'altro arciere! Lega
prima codesta, perché ciancia pure!

MIRRINA

uscendo.

Se tocchi questa solo con la punta
d'un'unghia, presto cercherai ventose!

COMMISSARIO

Ma che succede? Ov' è l'arciere? Acciuffala!
Le faccio finire io, queste sortite!

ALTRA DONNA

uscendo.

Se tu, perdina, t'avvicini a questa,
poveri i tuoi capelli! Avrai da urlare!

L'arciere scappa.

COMMISSARIO

Ahimè! L'arciere m'ha piantato. Eppure
tollerar non si può che delle femmine
ci debban sopraffare!

Rivolto agli altri arcieri.

In fila, oh Sciti!
Avanti!

LISISTRATA

Ora vedrete! Abbiamo quattro
squadre di donne battagliere, armate
fino ai denti, perdio!

COMMISSARIO

Sciti, legate
le mani a tutte!

LISISTRATA

O femmine alleate,
correte fuori, cavolcecivendole,
aglicivaievinopanivendole,
tirate o no, picchiate o no, bussate
o no, lanciate contumelie o no,
vi comportate da sfrontate o no?

Le donne si precipitano sul commissario e gli arcieri, e in un batter d'occhio li riducono a mal partito.

LISISTRATA

Indietro! Ferme! Non si fa bottino.

COMMISSARIO

Eh, questi arcieri son conciati bene!

LISISTRATA

Cosa credevi? Di venire addosso
a tante serve? O pensi che alle donne
non bolla il sangue?

COMMISSARIO

E come, per Apollo!
Massime se vicino c'è una bettola!

Le donne si ricompongono in fila. Anche lo Scita e gli arcieri alla meglio si ricompongono.

CONTRASTO

STRIMODORO

Commissario di nostra terra, ch'ài sperso ai venti
vani detti, a che servono tanti ragionamenti
con queste belve? Forse non sai che bagno m'hanno
fatto fare, vestito qual sono, e senza ranno?

VITTORIA

La gente che c'è accanto, si guardi e non si tocchi:
altrimenti, contèntati d'aver lividi agli occhi.
Noi stiam come zitelle, piene di ritrosía,
senza muover festuca, né seccar chicchessia.
Ma siam come un vespaio! — Se ci stuzzichi, è un guaio!

CORO DI VECCHI

Strofe

Giove, come l'andrà con queste fiere?
Non si può sopportare tal tracotanza. Tocca
a me, a te, vedere

che mira c'è qui sotto,
e perché mai di Crànao la rocca
occupâr, l'alte rupi dell'inaccessa Acropoli,
ed il sacro ridotto.

Invito

Su, interroga, non renderti, adopra ogni argomento.
Turpe saria la prova schivar di tal cimento.

COMMISSARIO

Di certo; e prima ad esse questa domanda io faccio:
Con qual disegno avete sbarrata a catenaccio
la nostra cittadella?

LISISTRATA

Per tenerci al riparo,
e ogni cagion di guerra cosí tôrre, il denaro!

COMMISSARIO

Che, le guerre si fanno pel denaro?

LISISTRATA

E a scompiglio
va tutto! Per avere dove allunghin l'artiglio,
Pisandro, e quanti ai pubblici uffizi hanno la mira,
rimestan sempre brighe. Faccian quel che gli gira!
Ma su questi quattrini niun farà piú man bassa.

COMMISSARIO

No? Che farai?

LISISTRATA

Lo chiedi? Noi terremo la cassa.

COMMISSARIO

Tesoriere voialtre?

LISISTRATA

Noi, sí: qual meraviglia?
Non s'amministra pure la cassa di famiglia?

COMMISSARIO

Non è lo stesso!

LISISTRATA

Come, non è lo stesso?

COMMISSARIO

Con
quei quattrini bisogna far la guerra.

LISISTRATA

Ma non
c'è obbligo, di farla, la guerra!

COMMISSARIO

E come vuoi
che ci si salvi, allora?

LISISTRATA

Vi si difende noi.

COMMISSARIO

Voi?

LISISTRATA

Noi.

COMMISSARIO

Miseria nostra!

LISISTRATA

Staremo a tua difesa,
pur se non voglia.

COMMISSARIO

È troppo grossa!

LISISTRATA

Te la sei presa?
Tanto, bisogna farlo!

COMMISSARIO

Che bella prepotenza!

LISISTRATA

Staremo a tua difesa.

COMMISSARIO

Ma se vo' farne senza!

LISISTRATA

Allora, a cento doppi.

COMMISSARIO

Come vi salta in testa
d'intrigarvi di guerra e di pace?

LISISTRATA

Odi.

COMMISSARIO

Lesta,
se non ne vuoi toccare!

LISISTRATA

Attento, dunque; e tieni
le mani a posto.

COMMISSARIO

Farlo! Come vuoi che mi freni,
con la bile ch'ò in dosso?

LISISTRATA

Tanto peggio per te.

COMMISSARIO

Per te, vecchia cornacchia! Vuoi parlare?

LISISTRATA

Altro che!
Nella trascorsa guerra, con la nostra saviezza,
quanto facevan gli uomini patimmo lunga pezza.

Già non ci lasciavate aprir bocca! Contente
di voi, non s'era certo. Pur, si stava al corrente
di quel che facevate. E quante e quante volte,
stando in casa, s'udivano le decisioni stolte
prese da voi su qualche affar di gran momento.
Col riso su le labbra, con l'anima in tormento,
vi chiedevam: « Che avete deciso stamattina
su la pace? Che cosa dirà la colonnina? » —
« E tu, che cosa c'entri? — rispondeva il marito —
Vuoi star zitta? » Ed io, zitta!

VINCIBELLA

Di' che avessi obbedito
io!

COMMISSARIO

Se non obbedivi, assaggiavi il bastone!

LISISTRATA

E dunque, in casa e zitte! Qualche altra decisione
ci giungeva all'orecchio, dell'altre piú funesta,
e chiedevamo: « Sposo mio, cosí senza testa
fate le cose? » E lui, guardandomi in tralice:
« Bada al telaio, o povere le tue spalle! S'addice
agli uomini, il pensiero della guerra! »

COMMISSARIO

Ben detto.
sangue di Giove!

LISISTRATA

Come bene, se, maledetto,
neppure potevamo dare un consiglio a voi,

cosí mal consigliati! Ma quando udimmo poi
dire un per via: « Rimasto non c'è uno uomo in paese! »
e un altro: « Neppur uno, perdio! », tosto si prese
il partito, noi femmine raccolte in assemblea,
di trarre in salvo l'Ellade. Che mai piú s'attendea?
Noi non diremo dunque cosa che non profitti:
se a vostra volta udire volete, e stare zitti,
vi si rimette in piedi.

COMMISSARIO

Voi di tanto capaci?
Troppo grossa, l'hai detta, non la mando giú.

LISISTRATA

Taci.

COMMISSARIO

Tacere perché l'ordini tu, cuffiaccia? Ah, ch'io muoia
su l'istante, piuttosto!

LISISTRATA

La cuffia, ti dà noia?

Stretta

Prendila tu, ché non te la ricuso,
cingine il capo; e zitto e buci; e busca
questo cestello; e succingi le gonne,
dipana il fuso,
rosicchia fava brusca:
e alla guerra ci pensano le donne.

Durante questi ultimi versi, infila la cuffia, e dà il cestello al commissario, che rimane cosí camuffato. Applausi delle donne.

VITTORIA

Su, compagne, le secchie posiamo al suol : venuto
è il nostro turno : diamo alle compagne aiuto.

CORO

Antistrofe

No, mai non sarò sazia io della danza,
né potrà la fatica i miei ginocchi abbattere.
Sento in me la baldanza
d'affrontare ogni evento
con queste ardite donne : esse carattere,
esse han grazia, saggezza, cuor saldo, patriottico
valore ed ardimento.

VITTORIA

Antinvito

Figlie di madri e nonne pungenti come ortica,
l'ira non scemi : spira tuttor la brezza amica.

LISISTRATA

Se Amor dolce e la Cipria Diva a noi piover lascino
su le poppe e le cosce caldo amoroso fàscino,
e amabil frega agli uomini, sí che li tendan come
randelli, avrem fra gli Èlleni di Sciogliguerre il nome !

COMMISSARIO

Per che meriti ?

LISISTRATA

Primo, per avervi distolti
dall'ire in piazza armati, a far cose da stolti.

VINCIBELLA

Già, per la Dea di Pafo!

LISISTRATA

Ora ne giran tanti
coperti d'arme, come fossero Coribanti,
fra le pentole e i cavoli.

COMMISSARIO

Certo! Fra i prodi s'usa.

LISISTRATA

Ma quanto è buffo un uomo con tanto di Medusa
dipinta su lo scudo, che compera sardine!

VINCIBELLA

Altro! Un filarco io vidi, a cavallo, col crine
spiovente, che versava dentro il casco il puré
comprato da una vecchia. E un altro, un Tracio, che,
scotendo, come un Tèreo, la rotella e la lancia,
sbigottía l'erbivendola, e si calava in pancia
i fichi piú maturi!

COMMISSARIO

E gli affari sconvolti,
come li sbrogliereste voialtri? Ce n'è molti,
per ogni terra!

LISISTRATA

In modo spiccio.

COMMISSARIO

Avrei la gran voglia
d'udirlo.

LISISTRATA

Come, quando la matassa s'imbroglia,
il capo a questo modo noi pigliamo, e, tirandolo
or qua, or là, su gli aspi, troviamo alfine il bandolo,
cosí, se n'avremo agio, sbroglieremo la guerra,
mandando ambasciatori qua, là, per ogni terra.

COMMISSARIO

E sperate risolvere sí gran faccenda, o giucche,
con lana, filo ed aspi?

LISISTRATA

E se non foste zucche
senza sale, trarreste esempio dalla nostra
lana, per governare ogni cosa.

COMMISSARIO

Oh, dimostra
come!

LISISTRATA

Bisognerebbe prima, come s'epura
la lana entro nei truogoli, cosí d'ogni sozzura
purgar la città nostra, sbacchiando i farabutti,
spiccandone le lappole, e scardassando tutti
i peli che s'aggrumino su gl'impieghi, o s'accozzino
addosso l'uno all'altro : i capi indi si mozzino;

e universale infine si fili un buon volere
nel cestello, il metèco mischiando e il forestiere,
e chi vi preme. E c'entri pur chi deve all'erario.
E poi, le città vostre colonie, è necessario
che l'intèndiate, sono per noi come matasse:
converrebbe che i capi di tutte alcun cercasse,
ed in un gran gomitolo qui unitili, con quello
per rivestire il Popolo tessesse un buon mantello.

COMMISSARIO

Non è grossa che ciancino di bacchiar, di gomitolo?
Che, nella guerra, loro c'entrano?

LISISTRATA

A doppio titolo
e piú, c'entriamo! Prima, v'abbiamo partoriti
i figliuoli; mandati, quindi, li abbiamo opliti.

COMMISSARIO

Non ricordar malanni, zitta!

LISISTRATA

Quando diritto
s'avrebbe poi di trarre dai freschi anni profitto,
grazie alle vostre zuffe, dormiam sole solette.
E non badate al caso nostro: le giovinette
mi fan pena, che invecchiano dentro casa.

COMMISSARIO

Che, dunque,
gli uomini non invecchiano?

LISISTRATA

Ci corre! Può chiunque
beccarsi una ragazza, pure se bianco ha il crine;
ma per la donna, il tempo propizio ha presto fine:
s'ella non approfitta della sua gioventú,
resta a tirare oroscopi, nessun la sposa piú.

COMMISSARIO

ai vecchi.

Controstretta

Qui, se c'è alcuno che tuttora rizza...

LISISTRATA

Coso, che pensi? Che indugi a crepare?
Pronto è il porcello, non mancano bare.
Ti voglio io stessa impastare la pizza
col miele.... e prendi, per cinger la fronte!

Gli offre una benda funeraria.

VINCIBELLA

Ed io con acqua lustral ti cospargo.

MIRRINA

Questa corona da me pure accetta.

LISISTRATA

Che vuoi? Che cosa ti serve? Caronte
ti chiama. Alla barca t'affretta!
Te solo attende, per prendere il largo!

COMMISSARIO

camuffato oramai da defunto.

Che indegnità, trattarmi a questo modo!
Ora corro dagli altri commissari,
e fo vedere come son ridotto.

LISISTRATA

Ti lagni, di', che non ti abbiamo esposto?
Fa' passare i tre giorni, e ai primi albori
ti faremo l'esequie: è tutto pronto!

Lisistrata rientra, seguíta dalle compagne, e chiude la porta.
Rimangono di fronte i due Cori, di vecchi e di vecchie.

PARABASI

STRIMODORO

Invito

Chi coscienza ha d'uomo libero, qui convien che non sonnecchi.
Giú le vesti! E ognuno, amici, alla lotta s'apparecchi.

CORO DI VECCHI

Strofe A

Sí, che tutte queste cose m'han sentore, ormai, d'affari
grandi e grossi; e le mie nari
già già pungon di tirannide d'Ippia effluvi molto acuti.
Ed in casa di Clístene temo che convenuti
siano degli Spartani, che con le loro trame
mettano su le femmine, questa razzaccia infame,
ad usurpare i miei beni, e il salario
ond'io solevo sbarcare il lunario.

STRIMODORO

Epirrema A

Ammonire i cittadini, loro! E quando mai s'intese?
Chiacchierar di scudi, loro donne, vendere il paese

ai Laconi, in cui fiducia mai convien riporre, tranne
quando ai lupi s'avrà fede che spalancano le canne!
Con la mira alla tirannide questa trama a nostro danno
esse ordirono; ma farcela, ben mi guardo, io, non potranno.
Porterò nascosto il brando sotto un ramo di mortella,
starò presso Aristogítone su la piazza in sentinella,
chiuso in arme. Cosí, vedi! E di' poi che la mi fumi,
e ti picchio sopra il muso queste vecchie, odio dei Numi.

VITTORIA

Anticommation

Se cosí ritorni a casa, neppur mamma t'affigura!
Ma le vesti, o care vecchie, metter giú sia nostra cura.

Si alleggeriscono.

CORO DI VECCHIE

Antistrofe A

Cittadini qui presenti, un discorso or si farà
che profitti alla città.
È dover: che fra delizie, fra splendori me nutriva!
Portavo i sacri arredi a sette anni: alla Diva
che ne tutela, l'orzo poi macinavo a dieci:
a Braurone, con la veste gialla in dosso, l'orsa feci.
Ragazza fatta, poi, con una resta
di fichi al collo, ebbi a portar la cesta.

VITTORIA

Antepirrema A

Ad Atene debitrici non siam dunque di consigli?
Né l'invidia, perché nata sono femmina, vi pigli,
se val piú di quanto adesso vige ciò ch'io suggerisco.

Io la pago, la mia quota nel banchetto: io partorisco.
Voi, vecchiacci, non pagate! Quel banchetto onde le spese
già sostennero i Persiani, che dai nonni il nome prese,
senza dar nulla di vostro, voi l'avete sparecchiato;
e per giunta, mercè vostra, va in rovina ormai lo Stato.
Osi ancor fiatare? Bada che sul grugno non ti sbatta,
se mi secchi, senza manco ripulirla, una ciabatta!

CORO DI VECCHI

Strofe B

Non svela tracotanza grande ogni loro azione?
E il male, sembra, peggiora. Qui, chi non è castrone,
conviene dia man forte. Via, gittiamo il mantello,
ché l'uomo ha da parere uomo, appena lo vedi,
non stare imbacuccato al par d'un fegatello!

Gittano anche la sottoveste, e restano con la sola maglia aderente al corpo.

STRIMODORO

Voi che a scalar Lipsídrio, quando noi s'era noi, di lupo
aveste i piedi,
ora si torni giovani, si mettan nuove piume
per tutto il corpo, e lunge si scrolli ogni vecchiume.

Epirrema B

Ché per poco che qualcuno di noialtri dia lor presa,
non vorranno piú desistere da veruna audace impresa,
ma navigli le vedremo costruire anche, e per mare,
contro noi, come Artemisia, si vorranno misurare.
Se ai cavalli poi si dànno, vi saluto, cavalieri!
Niuno supera le femmine per trottare sui corsieri,
ferme in sella: ed il galoppo non le sbalza giú d'arcione!

Vedi un po' come le Amazzoni ci stan salde, che Micone
pinse, in zuffa contro gli uomini? Acciuffare ormai bisogna
tutte queste, ed infilarle per il collo entro la gogna.

CORO DI VECCHIE

Antistrofe B

Se mi stuzzichi, sciolgo alla mia scrofa il laccio,
e in tal modo ti pettino, che all'istante ti faccio
chiedere ai borghigiani con grandi urla soccorso.
Via, compagne, giú gli abiti, noi pur: s'ha da parere
femmine inferocite, ben pronte a dar di morso.

Depongono anch'esse le sottovesti.

VITTORIA

rivolta ai vecchi.

Ora s'avanzi pure, chi non vuole piú agli gustar, né fave nere!
Dimmi il menomo oltraggio,
e ti fo come all'aquila fece lo scarafaggio!

Antepirrema B

Sin che al fianco avrò Lampetta, ed Ismenia, la fanciulla
di gentil sangue tebano, io vi conto men che nulla.
Ché, facessi pure sette votazioni, o disgraziato,
non potrai nulla: aborrito sei da tutto il vicinato.
Ieri pur la festa d'Ècate celebravo; e i miei vicini
io pregai che mi cedessero, per giuocar co' miei piccini,
Anguilletta di Beozia, bimba cara, e tanto brava.
Ma non vollero: un editto tuo, risposer, lo vietava.
Né se prima alcun, ghermitivi a una zampa, non vi gitti
da un dirupo, la vorrete mai finir, con tali editti.

I coreuti si ritirano, e tornano ad aggrupparsi, in due schiere sempre distinte, intorno all'altare di Diòniso.

PARTE SECONDA

Dalla rocca esce accipigliata Lisistrata.

CORO DI DONNE

Dei disegni e dell'opre ispiratrice,
perché sí scura in volto esci di casa?

LISISTRATA

Le brutte azioni ed il pensar donnesco
di sciagurate femmine, mi fanno
fare, scorata, in su e in giú la ronda.

CORO

Che dici mai? che dici?

LISISTRATA

Il vero, il vero!

CORO

Che guaio avviene? Siamo amiche, diccelo.

LISISTRATA

Dirlo è turpe, tacer non è possibile.

CORO

Deh, non celar che mal percosse n'abbia.

LISISTRATA

Siamo, per dirla in due parole, in fregola.

CORO

Oh Giove!

LISISTRATA

Che Giove e Giove? I fatti sono fatti.
Non mi riesce piú tenerle lungi
dai mariti. Disertano. Ne colsi
una a forare un buco nei paraggi
della grotta di Pane; una seconda
che si calava giú con la carrucola;
una evadeva; e n'ho riafferrata
per i capelli, ieri, una già pronta
a volare, a cavallo a un passerotto,
alla casa di Rizza! E non c'è scusa
che non tirino in ballo, per tornare
a casa. Guarda che n'arriva una!

Giunge una donna.

Ehi, dove corri?

DONNA A

Faccio una scappata
a casa. Ho certa lana di Mileto,
e le tignole me la rodon tutta.

LISISTRATA

Ma che tignole! Fronte indietro!

DONNA A

Vado
e torno: quanto stendo sopra il letto....

LISISTRATA

Non stender nulla, e non scappare!

DONNA A

E lascio
la lana andare a male?

LISISTRATA

È necessario.

DONNA B

Tapina me, tapina me, quel lino
che lasciai, senza pettinarlo, in casa!

LISISTRATA

Senti quest'altra! Per il lino senza
pettinarlo, esce. Via, ritorna indietro.

DONNA B

Ma, perdiana, appena pettinatolo,
son qui di nuovo, súbito.

LISISTRATA

Non tante
pettinature: ché se tu cominci,
qualche altra donna vorrà far lo stesso.

DONNA C

esce, in stato apparente di avanzata gravidanza.

Rattieni il parto, o veneranda Ilízia,
sin che in luogo profano io giunta sia!

LISISTRATA

Che chiacchiere son queste....

DONNA C

Ora mi sgravo.

LISISTRATA

Ma se non eri pregna, ieri!

DONNA C

E oggi
sí. Lisistrata, lasciami tornare
a casa, presto, dalla levatrice.

LISISTRATA

Che discorsi son questi?

Palpandola.

E questo duro,
che è?

DONNA C

Un figlio maschio!

LISISTRATA

Ma che figlio
e figlio! Hai sotto, pare, qualche arnese
di bronzo tondo. Lasciami vedere....

Le pone le mani sotto, e trae fuori un casco.

Oh cosa buffa! Hai l'elmo sacro, sotto,
e dici d'esser gravida?

DONNA C

E son gravida!

LISISTRATA

E questo coso, allora, che significa?

DONNA C

Perché, se mai mi prendono le doglie
ancora su la rocca, entro nel casco,
come una colombella, e lí mi sgravo!

LISISTRATA

Che canti? Scuse magre! È troppo chiara
la cosa. Resta, qui la celebriamo
la festa per la nascita.... del casco!

DONNA D

Non ci posso dormir piú, su la rocca:
il drago suo custode, in sogno ho visto.

DONNA E

E io, povera me, non chiudo palpebra,
per questi eterni lagni delle nottole.

LISISTRATA

Non la finite, benedette donne,
con codesti portenti? Avete voglia
di maschi. E noi, che non l'abbiamo, estimi?
Lo so, dure a passar sono le notti;
ma, belle mie, tenete sodo, e ancora
per un po' tribolate. C'è un oracolo,
che alfin la spunteremo, se fra noi
non sorgeranno screzi. Ecco l'oracolo.

Trae un rotolo e s'appresta a leggere.

LE CINQUE DONNE

Facci sentire come dice.

LISISTRATA

Zitte.

Recita.

Allor che nello stesso rifugio le rondini insieme
corran, fuggendo l'upupe, e facciano a men degli uccelli,
i mali avranno tregua, di sopra quel ch'era di sotto
Giove che tuona dal cielo porrà....

UNA DELLE CINQUE DONNE

Noi staremo di sopra?

LISISTRATA

Se poi le rondinelle saranno discordi, e le penne
a volo spiegheranno lontano dal sacro recinto,
parrà che non esista pennuto di lor piú lascivo.

UNA DELLE CINQUE DONNE

Perdio, chiaro è l'oracolo! O Celesti,
non ci sdiàmo, non siamo pusillanimi!
Entriamo, via! Sarebbe una vergogna,
venir meno, mie care, a quest'oracolo.

Entrano tutte con Lisistrata.

INTERMEZZO DANZATO

I due Cori di vecchi e di vecchie stanno l'uno di fronte all'altro.

STRIMODORO

Strofe

Oh, date retta
ad una favoletta
che intesi un dí
da bimbo: eccola qui.
C'era una volta un certo Melanïone, un giovine
che, per schivar le nozze, a stare fra montane
solitudini andò.
E qui, di lepri in traccia,
tendea reti, del cane
vivendo in compagnia;
e per misoginía — piú a casa non tornò.
Tale contro le femmine
odio ei chiudeva in seno;
e noi, che abbiam giudizio,
non vi s'aborre meno.

CORO DI VECCHI

avanza danzando verso il Coro delle vecchie.

Vo' scoccarti, o vecchia, un bacio.

CORO DI VECCHIE

preparandosi alla difesa.

Gustar porri non vuoi piú.

VECCHI

Alzo il pie', ti sprango un calcio....

Fanno un arditissimo scroscio.

VECCHIE

Che macchione hai costaggiú!

VECCHI

Certo! Aveva anche Mirònide
negro e irsuto un codrïone,
che ai nemici dava i brividi.
Era tale anche Formione.

Tornano, sempre danzando, al loro posto.

VITTORIA

Antistrofe

Una storiella
vo' contrapporre a quella
di Melanione.
C'era un tale Timone,
un uomo tutto orsaggine, cinto d'insormontabili

macchie di spino il viso : una vera propaggine
delle Furie. Un bel dí,
costui, vinto da nausea
per la gran bricconaggine
degli uomini, imprecando
contro essi a lungo, in bando — se n'andava. Cosí
ei v'aborriva, o uomini,
birbe sempre a uno stesso
modo; e svisceratissimo
era del nostro sesso.

Tutte le donne s'avanzano danzando verso i vecchi, e alzano sopra essi una mano.

VECCHIE

T'ho a pestare una ganascia?

VECCHI

No.... temiam dell'ira vostra!

VECCHIE

Preferisci allora un calcio?

VECCHI

Metterai la potta in mostra!

VECCHIE

Ma, sebbene io sia già vecchia,
non sarà che tu la scerna
tutta quanta irta di setole,
ma ben rasa alla lucerna!

Tornano, danzando, nella posizione di prima.

Su l'alto dei propilei compare Lisistrata, e guarda verso la párodos di destra.

LISISTRATA

Qui da me, qui da me, donne, sbrigatevi!

Sopraggiungono parecchie donne.

DONNA A

Dimmi, che c'è di nuovo? E perché strilli?

LISISTRATA

Un uomo vedo, un uomo, che s'avanza
come folle, in furore afrodisiaco!
Dea che Citera e Pafo e Cipro reggi,
quella che batti è la via giusta: avanti!

DONNA B

Dov'è, dov'è?

LISISTRATA

Di Cloe vicino al tempio.

DONNA C

Per Giove, è proprio vero! E chi sarà?

LISISTRATA

Guardate un po' : nessuna lo cónosce?

MIRRINA

Io, per Giove! È Fottino, è mio marito!

LISISTRATA

A te, dunque, infiammarlo, torturarlo,
lusingarlo, baciarlo e non baciarlo,
e dargli tutto.... meno quell'affare
che sa la tazza.

MIRRINA

Lascia fare a me.

LISISTRATA

Io rimango, e t'aiuto ad uccellarlo
e rosolarlo. Andate via, voialtre.

Le altre donne escono. Mirrina si nasconde. Arriva, seguíto da un servo che porta in collo un bambino,

FOTTINO

Tapino me, che spasimo, che strazio!
Su la ruota mi pare che mi squartino!

LISISTRATA

Chi va là, dentro gli avamposti?

FOTTINO

Io!

LISISTRATA

Un uomo?

FOTTINO

In carne ed ossa.

LISISTRATA

E non ti levi
dai piedi?

FOTTINO

E tu chi sei, che vuoi scacciarmi?

LISISTRATA

La sentinella.

FOTTINO

In nome dei Celesti,
va', chiamami Mirrina.

LISISTRATA

Oh bella! T'ho
da chiamare Mirrina! E tu chi sei?

FOTTINO

Suo marito, Fottino di Chiavònia!

LISISTRATA

Oh, caro caro! Benvenuto! Il nome
tuo né ignoto, né oscuro è fra noi donne.

Tua moglie ha sempre in bocca te! Se piglia
un uovo o un pomo, dice: « Alla salute
del mio Fottino! »

FOTTINO

Santi Numi!

FOTTINO

Già,
per Afrodite! E se il discorso cade
sopra i mariti, ecco tua moglie a dire
che tutto è ciancia, appetto di Fottino.

FOTTINO

eccitatissimo.

Chiamala, via!

LISISTRATA

Mi fai, dopo, un regalo?

FOTTINO

Perdio, sí, se ci tieni! Per le mani
ora ho questo. Lo vuoi? Te lo rivogo!

LISISTRATA

E allora scendo, e te la chiamo.

FOTTINO

Sbrígati!

Lisistrata, via. Fottino monologa patetico.

Niuna dolcezza ha piú per me la vita,
dal giorno che costei m'abbandonò.

Com'entro in casa, mi si stringe il cuore,
e vedo un vuoto dappertutto, e il cibo
non mi va giú : perché mi tira il bischero!

Compaiono su la rocca Lisistrata, e, con simulata riluttanza,

MIRRINA

Gli voglio bene, sí, gli voglio bene;
ma lui del bene mio non se ne cura.
Non mi chiamar, non farmelo vedere!

FOTTINO

Perché, dolcezza mia, Mirrinuccetta,
fai cosí? Scendi!

MIRRINA

No, per Giove, mai.

FOTTINO

Io, Mirrina, ti chiamo, e tu non scendi?

MIRRINA

Già, mi chiami, e di me non sai che fartene!

FOTTINO

Non so che farmene, io? Se sto morendo!

MIRRINA

fa per andarsene.

Ti saluto!

FOTTINO

No, no, dà retta almeno
al bimbo!

Si rivolge al bambino.

E tu, la mamma, non la chiami?

BIMBO

Mammà, mammà, mammà!

FOTTINO

Non hai punto pietà di questo bimbo,
sudicio da sei giorni, e senza poppa?

MIRRINA

Io, sí, che l'ho, pietà! Disamorato
è il babbo!

FOTTINO

Vieni, amore mio, dal bimbo!

MIRRINA

Ah, l'esser madre! Che vuoi fare? Andiamo!

Comincia a scendere.

FOTTINO

Mi pare diventata anche piú giovine
di molto, e ch'abbia piú soave l'occhio.
E quel far la scontrosa e la superba,
quello proprio mi fa morir di voglia!

MIRRINA

è scesa e piglia in collo il bimbo.

Figlietto dolce dolce d'un babbaccio,
vieni da mamma tua, piglia un bacino!

FOTTINO

Perché, cattiva, fai cosí, perché
dài retta all'altre donne, e a me procuri
crucci, e tormenti a te?

MIRRINA

Le mani a posto.

FOTTINO

La roba mia, la tua, che abbiamo in casa,
la lasci andare alla malora!

MIRRINA

Poco
m'importa della roba.

FOTTINO

E che? Del filo
che le galline vanno sparnazzando
per casa, non t' importa?

MIRRINA

E chi ci pensa?

FOTTINO

Da tanto e tanto non hai celebrata
la festa d'Afrodite! Andiamo, torni?

MIRRINA

Io no, per Giove, se non fate prima
pace, e non la finite con la guerra.

FOTTINO

Se tu lo vuoi, faremo pure questa.

MIRRINA

Quando sarà, ritorno a casa anch'io:
ora no: me lo vieta un giuramento.

FOTTINO

Almeno, sta con me solo un istante.

MIRRINA

No, no... però non dico che non t'amo.

FOTTINO

M'ami?... E perché no, no, Mirrinettuccia?

MIRRINA

Mi fai ridere! Qui, davanti al bimbo?

FOTTINO

Eh, no, perdio! (*Al servo*) Manète, il bimbo portalo
a casa. — Adesso il bimbo non c'è piú:
ti vuoi sdraiare?

MIRRINA

Pover'òmo? E dove?

FOTTINO

Presso all'antro di Pane: il posto è comodo!

MIRRINA

E in rocca, poi, come ci torno pura?

FOTTINO

Ci vuol poco: ti lavi alla Clepsídra.

MIRRINA

Bravo! E rimangio il giuramento fatto!

FOTTINO

Cada sul capo mio: non occupartene.

MIRRINA

Ora porto un lettuccio.

FOTTINO

Lascia correre!

Basta il suolo.

MIRRINA

Sia pure in quello stato,
sul suolo no, non voglio che tu giaccia!

Entra nella rocca.

FOTTINO

Mi vuol bene, mia moglie! Ci si vede!

MIRRINA

torna con una specie di letticciuolo.

Ecco, sdràiati, svelto: ed io mi spoglio.

Comincia a deporre le vesti.

Oh giusto, guarda, ho da portar la stuoia!

FOTTINO

Che stuoia! Per me, no!

MIRRINA

Sí! Su le cinghie
non c'è decoro!

FOTTINO

Fammiti baciare...

MIRRINA

porgendo la guancia.

Tieni....

FOTTINO

la bacia.

Ah, ah, ah, ah!... Ritorna presto!

MIRRINA

entra ed esce.

Ecco la stuoia. Sdràiati, e mi spoglio.

Come sopra.

Oh giusto, guarda un po'! Non hai guanciale.

FOTTINO

Ma non mi serve!

MIRRINA

A me serve, per Giove!

Entra.

FOTTINO

Questo pinco lo trattano da Ercole!

MIRRINA

Sta sú, lévati!

FOTTINO

Adesso è tutto in regola?

MIRRINA

Tutto in regola!

FOTTINO

Qui, tesoro mio!

MIRRINA

Mi sto sciogliendo l'abito. Ricòrdati,
sai, della pace! Non infinocchiarmi!

FOTTINO

Mi venga un tiro secco....

MIRRINA

E non hai coltre!

FOTTINO

Perdio, non voglio coltri! Voglio fottere!

MIRRINA

Ci arriverai, pazienza! Vado e torno!

Via.

FOTTINO

Con le sue coltri, questa mi finisce!

MIRRINA

Su ritto, via!

FOTTINO

Piú ritto di cosí?

MIRRINA

Non vuoi che ti profumi?

FOTTINO

A me profumi?
No, per Apollo!

MIRRINA

Sí, per Afrodite!
Per amore o per forza.

FOTTINO

Giove mio,
fallo versare tu, questo profumo.

MIRRINA

Pigliane un po'... tendi la mano. Ed ungiti.

FOTTINO

Apollo mio, non mi ricrea davvero,
questo profumo! Forse si dovrà
stropicciare... no, via, non è da sposi!

MIRRINA

Foglie di rosa, ho preso! Oh che sventata!

FOTTINO

Bene, bellezza mia, lascialo andare.

MIRRINA

Dici per burla!

FOTTINO

Un accidente a secco
all'inventore dei profumi!

MIRRINA

Piglia
quest' alberello.

FOTTINO

con gesto equivoco.

Ho già codesto, vedi.
Via, non mi dare piú nulla, briccona.
Mettiti giú.

MIRRINA

Son pronta, per Artèmide!
Ora mi svesto. Amore mio, ma bada
a votare la pace!

FOTTINO

Voterò!

Mirrina, rapidissima, scappa e rientra nella rocca.

Ahi! M'ha ucciso, mia moglie, m'ha finito!
M'ha sfavato ogni cosa, e se n'è ita!

Canta con espressione patetica.

Or che giuocato m'ha delle femmine
la piú vezzosa tiro siffatto,
che piú mi resta? chi ormai piú sbatto?

come l'allatto — questo figliuolo?
Dov'è Cinàlope?
Presto, una balia trovami a nolo!

CORO DI VECCHI

In quale, o misero, crudele affanno,
consumi l'animo tratto in inganno!
Io pietà provo delle tue pene!
Qual mai resistere potrebbe rene,
che cuor, che lombi, quali testicoli,
qual pinco ritto, che non può l'uzzolo
cavarsi a brúzzolo?

FOTTINO

Ahi, quali, o Giove, tremendi spasimi!

CORO DI VECCHI

T'ha quella sozza cosí ridotto,
quella sentina d'impurità.

CORO DI VECCHIE

No, quell'amore, quel boccon ghiotto!

CORO DI VECCHI

Boccone ghiotto? Birba, hai da dire,
birba! Deh, fa',
Giove, che l'impeto fiero d'un turbine
via la trascini come festuca,
e, mulinandola nelle sue spire,
dalla magione lunge l'adduca:

poi l'abbandoni, sí che precipiti
di nuovo al suolo:
e qui d'un súbito....

CORO DI VECCHIE

possa infilarsi su quel piòlo!

CATASTROFE

Dalla párodos sinistra arriva un araldo spartano, in visibile stato di concupiscenza erotica.

ARALDO

Er Senato d'Atene indove sta?
E li pritani? Ciò da divve morte
novità!

COMMISSARIO

Ma chi sei? Uomo? Conísalo?

ARALDO

Io? Berfio, sò l'araldo! E sò venuto,
corpo de Dio, da Sparta, pe' sta pace!

COMMISSARIO

Oh, perché vieni, allora, con quell'asta
sotto panni?

ARALDO

Che asta? Io nun ciò gnente!

Cerca di voltarsi un po'.

COMMISSARIO

Dove ti giri? Perché te lo tiri
davanti, quel mantello? Pel cammino
t'è calato il braghiere?

ARALDO

È poco micco,
sto fregno buffo!

COMMISSARIO

Ah, pezzo di briccone.
l'hai ritto?

ARALDO

Io? Ma de che! Nun dí fregnacce!

COMMISSARIO

Oh, che ci hai, dunque?

ARALDO

Un tortòre spartano!

COMMISSARIO

con gesto equivoco.

Ah! Della stessa fabbrica di questo?

Di' franco, parli a cuori che t'intendono:
come ve la passate, a Sparta, voi?

ARALDO

Sparta e alleati stanno tutti a ucello
dritto: ce servirebbe Zagarolo.

COMMISSARIO

E chi dovete ringraziar di questo
guaio? Pane?

ARALDO

Macché! Lampetta ha dato
er segno della corsa; e l'antre, appresso,
dettero alli mariti lo scaccione
dalla patacca!

COMMISSARIO

E allora, come fate?

ARALDO

Se tribbola! Se va per la città
come si se corresse colla torcia,
gobbi gobbi! Le donne nun se vonno
manco piú fa toccà la varpelosa,
si d'amore e d'accordo tutti quanti
nun famo prima pace co la Grecia!

COMMISSARIO

Ma questa è una congiura universale
delle donne! Ora, sí, ci vedo chiaro.

Dunque, non perder tempo, di' che mandino
qui plenipotenziari per la pace.
Altri ne farò scegliere al Senato
io qui: farò valer questo argomento!

Gesto equivoco.

ARALDO

Parlà piú mejo, nun potevi! Volo!

Via l'araldo e il commissario.

INTERMEZZO DANZATO

CORO DI VECCHI

Delle femmine, piú indomita non c'è al mondo alcuna fiera.
Ma che fuoco! Non ha ciglio sí protervo una pantera.

CORO DI VECCHIE

Se l'intendi, a farmi guerra perché dunque ti sei messo,
mentre invece aver potresti fido amico il nostro sesso?

VECCHI

Gli è che l'odio per le femmine a deporre io non m'induco.

VECCHIE

Lo farai dopo, a tuo comodo. Ma a quel modo ignudo bruco
non ti so proprio lasciare. Sei ridicolo, vedessi!
Vo' infilarti questi panni: lascia, lascia ch'io m'appressi.

VECCHI

Quest'azione, affè di Giove, non saprei dirla cattiva.
Io di dosso me li tolsi pel furor che in me bolliva.

VECCHIE

si avanzano danzando, e infilano ai vecchi le sottovesti.

Ecco, intanto sembri un uomo: poi, ridicolo non sei.
E se tu non mi facessi arrabbiare, ti torrei
via dall'occhio, dove adesso ti s'è fitto, quel moscino.

VECCHI

Questo, dunque, era il tormento! Prendi un po' quest'anellino,
sarchia pure, e fuori traggilo, che veder lo possa anch'io:
da un bel pezzo, affé di Giove, sta mordendo il ciglio mio.

VECCHIE

Sei davvero il gran fastidio! Pur ti voglio far contento.

Estraggono ciascuna una zanzara dall'occhio d'un vecchio.

Dio! Ci avevi una zanzara, che vederla è uno sgomento!
Guarda, guarda! Di Tricòrito, non ti pare ch'ella sia?

VECCHI

Gran piacer m'hai fatto! Un pozzo dentro l'occhio essa m'apria;
sí che or che tu l'hai tolta, fuor ne sgorga a rivi il pianto.

VECCHIE

Ma ci son qua io, per tergerlo, sebben tu sia birba tanto...
E ti bacio....

VECCHI

Niente baci....

VECCHIE

Sí, per forza o per amore.

VECCHI

reluttando invano.

E possiate andare al diavolo! Quanto è mai lusingatore
questo sesso! dice proprio bene veh, quella sentenza:
né con questa infame razza si può vivere, né senza.
Ma oramai scendere a patti noi bramiamo, e, d'ora in poi,
né piú farvi alcun dispetto, né soffrirne alcun da voi.
Oh, su via! Fattici accanto - gli uni all'altre, alziamo un canto.

I vecchi e le vecchie si accostano gli uni alle altre, e, formato un solo coro, si rivolgono verso gli spettatori.

VECCHI

Strofe I

Non abbiamo intenzïone
di lanciar veruna ingiuria
contro alcun della città.
Ma fare opere buone, — ma dir buone parole
vogliamo, invece: i guai che abbiamo, bastan già!
Ed ogni uomo, ogni femmina, dica pure se vuole
da noialtri aver contanti.
Due, tre mine? Qui ce n' è
tanti e tanti,
e la borsa è in mano a me.
Ché se poi tornar dovessimo
a far pace, quel che avrà
da noialtri preso in prestito,
rimborsare non dovrà!

VECCHIE

Strofe II

Ammannir dobbiamo il pranzo
a certi ospiti Caristii,
veri fior' di probità.
Purè ce n'è d'avanzo — e uccisa ho una scrofetta:
c' è dunque ciccia tenera e bella a sazietà!

E invitati sono tutti gli uditori. In fretta in fretta,
dopo il bagno, coi marmocchi
venga ognun: venga oggi stesso!
L'uscio imbocchi
senza chiedere permesso,
come fosse in casa propria,
senza tanti complimenti:
che già, l'uscio
sarà chiuso a due battenti!

FINALE

Dalla párodos sinistra si avanzano gli ambasciatori spartani: verso essi torna a volgersi il Coro.

CORIFEO DI VECCHI

Ecco gli ambasciatori — di Sparta con le lor barbe prolisse;
e gabbie di porcelli — pare che intorno ai fianchi abbiano fisse!

Rivolto agli ambasciatori.

Pria salute, o Laconi! E poscia, diteci
in che stato ridotti a noi giungete.

AMBASCIATORE SPARTANO

Che, c'è bisogno da fà tante chiacchiere?
Come semo ridotti, lo vedete.

CORIFEO

Ah, poveretti noi, come s'ingrossa
quest'affare! Che brutta infiammazione!

SPARTANO

Nun ce se crede! E c'è poco da dí!
Fa' vení qui quarcuno, e combinamo
puro sta pace, come je fa gioco.

CORO

Oh, vedi i paesani nostri, anch'essi
con la tunica a tenda su la pancia.
Non sembran lottatori? Quest'affare
promuove, a quanto pare, la ginnastica.

AMBASCIATORE ATENIESE

Lisistrata dov'è? Chi ce lo dice?
Vedi a che cosa son ridotti gli uomini!

CORIFEO

Questo male è gemello di quell'altro.

Accenna all'ambasciatore spartano.

Vi piglia, è vero, una fregola a bruzzolo?

ATENIESE

E ci ammazza, perdio, quando ci piglia!
Sicché, se non si fa pace alla svelta,
non c'è che fare, noi si fotte Clístene!

CORIFEO

Badate a voi, pigliate dei mantelli,
che non vi veda qualche ermocopída!

ATENIESE

Dici bene, perdio!

SPARTANO

Sangue d'abbacchio,
dice benone. Puro noi coprímose!

ATENIESE

Buon dí, Spartani! Brutti guai si passano!

SPARTANO

Core bello, figúrete noiantri!
Si ce vede la gente co' quest'anima
de manganelli, qui semo fregati.

ATENIESE

Parliamo franchi, via, Spartani: a quale
scopo venite?

SPARTANO

Per la pace: semo
l'ambasciatori!

ATENIESE

Bene: e noi tal quale.
Dunque, perché non si chiama Lisistrata,
lei che sola può metterci d'accordo?

SPARTANO

Eh, si te garba, sí, chiama Lisistrata!

CORIFEO

Non c'è bisogno di chiamarla, pare:
ha inteso tutto, ed eccola che viene.

Lisistrata scende dalla rocca e s'avanza.

CORO

Salute, o d'ogni donna — la piú prode; convien che seria adesso,
che sii mite ed energica, — che buona fede all'accortezza mesca.
Ché i primi degli Ellèni, — delle blandizie tue pigliàti all'esca,
a te son convenuti, — in te le lor querele hanno rimesso.

LISISTRATA

Se la cosa non è punto difficile!
Basta pigliarli quando sono in fregola,
né si posson sfogare uno con l'altro!
E al bel veder c'è poco. Ov'è la Pace?
Piglia prima e conduci i Lacedèmoni,
non già con mano prepotente e pesa,
né senza garbo, come procedevano
i nostri sposi, ma con grazia, come
s'addice a donne: e chi non dà la mano,
piglialo per l'uccello. Va', conduci
anche gli Ateniesi: dove prima
ti danno presa, acciuffali. Laconi,
state vicino a me: da quella parte

agli Ateniesi.

state voialtri: e il mio discorso udite!

Con piglio oratorio.

Io sono donna; eppure ho sale in zucca:
di mio, giudizio non mi manca; e udendo
poi parlare mio padre ed altra gente
d'età, mi sono impratichita molto.
Vi vo' dunque pigliar tutti in un fascio,
e insolentirvi, e a buon diritto. Voi
che spruzzate gli altari con la stessa
acqua lustral, come fratelli, a Pito,
a Olimpia, a Delfi — a andare per le lunghe,
quanti altri luoghi potrei dire! — mentre
i barbari son qua, movete eserciti,
genti e cittadi a sterminar de l'Ellade! —
La prima parte del discorso, è fatta!

ATENIESE

Io l'ho sfavato, e adesso casco morto.

LISISTRATA

E voi, ché adesso tocca a voi, Laconi,
non sapete che qui giunse una volta
lo Spartano Períclide, e sede',
pallido nella sua veste di porpora,
su l'ara, a supplicar quelli d'Atene,
per avere alleati? Allor Messene
su voi gravava, e il Dio che il suolo scrolla.
Mosser Cimone e quattromila opliti,
e salvarono tutti i Lacedèmoni.
E voi, cosí da noi trattati, il suolo,
che a voi salvezza die', ponete a sacco?

ATENIESE

Sono ingrati, Lisistrata!

SPARTANO

distratto, in concupiscente ammirazione.

Sarà.

Ma che culetto! Che magnificenza!

ATENIESE

Atenïesi, e voi credete forse
ch'io vi risparmi? Vi sovviene quando
vesti servili indossavate, e a loro
volta, i Laconi giunsero a soccorrervi,
armati, e sterminâr molti dei Tessali,
molti compagni ed alleati d'Ippia,
combattendo soli essi a fianco vostro,
quella giornata, e a libertà vi resero,
e infilaron di nuovo, in cambio della
schiavina, un manto fine al vostro popolo?

SPARTANO

La compagna nun c'è. Che pacioccona!

ATENIESE

Non l'ho mai visto, un tal pezzo di passera!

LISISTRATA

Or, se avete tanti obblighi reciproci,
ché vi struggete in guerra, e non cessate

dall'abborrirvi? Ché non fate pace?
Via, che ostacolo c'è?

SPARTANO

Noi semo pronti:
basta che ciaridíeno quer buco.

LISISTRATA

Quale, buon uomo?

SPARTANO

Pilo! Da quel dí,
che ce famo l'amore e lo chiedemo!

ATENIESE

Questa non la spuntate, per Posídone!

LISISTRATA

Dateglielo, brav'òmo!

ATENIESE

E che si fa,
dopo?

LISISTRATA

Chiedete un'altra terra in cambio.

ATENIESE

Beh! Prima dateci Echinunte e il seno
di Melía, con le gambe di Megara.

SPARTANO

Amore bello, scòrdetene puro!

LISISTRATA

Lasciate! Per due gambe non si letica.

ATENIESE

Già mi disarmo, già vado ad arare!

SPARTANO

Io, come arbeggia, vojo concimà!

LISISTRATA

A pace fatta, lo potrete fare.
Via, se siete decisi, concludete,
e date la notizia agli alleati!

ATENIESE

Che alleati, cuor mio! Ci tira il bischero!
Non saran del medesimo parere,
anch'essi? Di chiavare?

SPARTANO

E de che tinta!
Puro li mii!

ATENIESE

Perdio, pure i Caristii!

LISISTRATA

Ben detto! Ora lavatevi, ché noi
donne vi si darà da pranzo, nella
rocca, con quel che abbiamo entro le ceste.
Lassú vi scambierete i giuramenti,
e poi ciascuno prenderà sua moglie,
e se n'andrà! — Volete o no venire?

SPARTANO

Dove te pare!

ATENIESE

Non perdiamo tempo!

Entrano tutti. I coreuti si volgono di nuovo verso gli spettatori.

CORO DI VECCHI

Strofe III

I tappeti screzïati
che qui serbansi, le tuniche,
i mantelli, i vasi d'oro,
a tutti sian donati — che li rechino ai figli,
e, quando andrà canefora, a qualche figlia loro.
E della roba nostra, ch'è dentro, chi vuol pigli.
Nulla è chiuso in tal maniera
che possibile non sia
tôr la cera
dei suggelli, e portar via
quanto c'è. Però nientissimo
troverà, per quanto scruti,
chi non abbia
piú dei nostri gli occhi acuti!

CORO DI VECCHIE

Strofe IV

Se alcun vive nello stento,
e nutrir deve domestici
e una folla di marmocchi,

qui troverà frumento — minuto; e una focaccia
tenera, da un quartuccio : la guardi e non la tocchi.
Venga chi' vuole, dunque, col sacco e la bisaccia :
tutti quanti a me correte,
poverelli : a tutti grano
dà Manète,
il mio servo, a larga mano.
Ma v'avviso : niun si risichi
a venir troppo vicino
a quest'uscio :
c'è di guardia un buon mastino !

Tornano a voltarsi verso la scena.

Durante l'invito del Coro, sono giunti parecchi cittadini, e si sono affollati davanti alla porta, alcuni sedendosi.
Uno infine picchia all'uscio. Si affaccia un servo.

CITTADINO

Coso, apri?

SERVO

Te la svigni? E voi, che state
sdraiati lí? Per farvi rosolare?
L'ho, la fiaccola! Questa è la stazione
della bordaglia!

CITTADINO

Io no, non me ne vado.
Si tratta d'esser compiacenti? Noi
siamo qui, pronti a fare penitenza.

GLI ALTRI

La faremo anche noi, la penitenza.

SERVO

Non ve n'andate? Poveri capelli
vostri! N'avrete a far, degli urli! Ve

n'andate, o no? Li fate uscire in pace
dal banchetto, i Laconi?

Esce dall'uscio un

ATENIESE A

Un tal simposio
non l'ho veduto mai.

Esce un

ATENIESE B

Proprio gentili.
si son mostrati gli Spartani; e noi,
con tutto il vino, s'ebbe il capo a segno.

ATENIESE A

Va da sé! Noi non si ragiona, quando
non s'è bevuto! Se gli Ateniesi
daranno retta a me, sempre brïachi
andremo in ambasciata! Ora, che andiamo
a Sparta, a gola asciutta, non badiamo
che a cercar ciò che può mandarci all'aria:
sicché non ascoltiam quello che dicono,
e sospettiam di quello che non dicono,
e riferiam cose che fanno a pugni.
Adesso, poi, ci siamo contentati
di tutto. Anche se uno la canzone
di Telamone c'intonasse, invece
di quella di Clitagora, noialtri
l'applaudiamo, pronti a spergiurare.

SERVO

Oh, rieccoli, questi, al posto solito.
Ve la battete o no, pezzi da forca?

ATENIESE

Perdio, davvero, vedi che già escono.

Escono in folla molti convitati.

SPARTANO

volto a un giovane flautista.

Core mio, pija er ciufolo, che adesso
vojo fà quattro zompi, e cantà un'aria
in onore d'Atene e de noiantri.

ATENIESE

Prendi, sí, prendi il flauto! Ché a vedervi
quando ballate, mi diverto un mondo.

CORO DI SPARTANI

IL CORIFEO

L'ardore in questi giovani,
tu, Mnemòsine, desta,
e nella Musa mia,
che sa le nostre gesta,
né ciò che oprâr gli Ateniesi oblia,
quand'essi all'Artemisio
simili a Numi s'avventâro, e in rotta
dei Persïani misero la flotta.
Noi guidava Leonida:
come cignali arrotavamo i denti,
e molta schiuma ci fioría le labbia,
e molta insino ai piedi
ci colava giú giú: ché della sabbia
numerosi non meno erano i Medi.

TUTTI I COREUTI

Oh cacciatrice Artèmide,
tu che le fiere abbatti,
vieni oh vergine Iddia,

alla tregua propizia,
e a lungo resta in nostra compagnia.
Or l'amicizia
tranquilla duri, i patti
nulla mai turbi,
e il regno cessi dei volponi furbi.
Su via, fra noi rimani,
o vergine che in caccia agiti cani.

LISISTRATA

Giacché tutto è finito per la meglio,
su, conducete via, Laconi, queste
donne, e voialtri (*agli Ateniesi*) queste. E stia la moglie
presso il marito, ed il marito presso
la moglie. E poi, per il felice evento,
balli ai Numi intrecciamo; e d'ora innanzi
dal piú cadere in colpa ognun si guardi.

CORO DI ATENIESI

IL CORIFEO

La danza guida, guida le Càriti,
invoca Artèmide,
e il suo germano, l'Iddio benevolo
dei Cori duce,
e il Nisio Bacco, che fra le Mènadi
dagli occhi sprizza vivida luce.
E Giove, rutilo Dio della folgore,
e la beata sua sposa, e i Dèmoni

che ricordanza serbin perenne
della solenne
pace, cui strinse la Cipria Diva!

TUTTI I COREUTI

Io Peàn, viva, viva!
L'inno si levi della vittoria!
Viva, viva! Gloria, gloria!

IL CORIFEO
volto ai Laconi.

Ora intonate, su via, Laconi,
pei nuovi eventi, nuove canzoni!

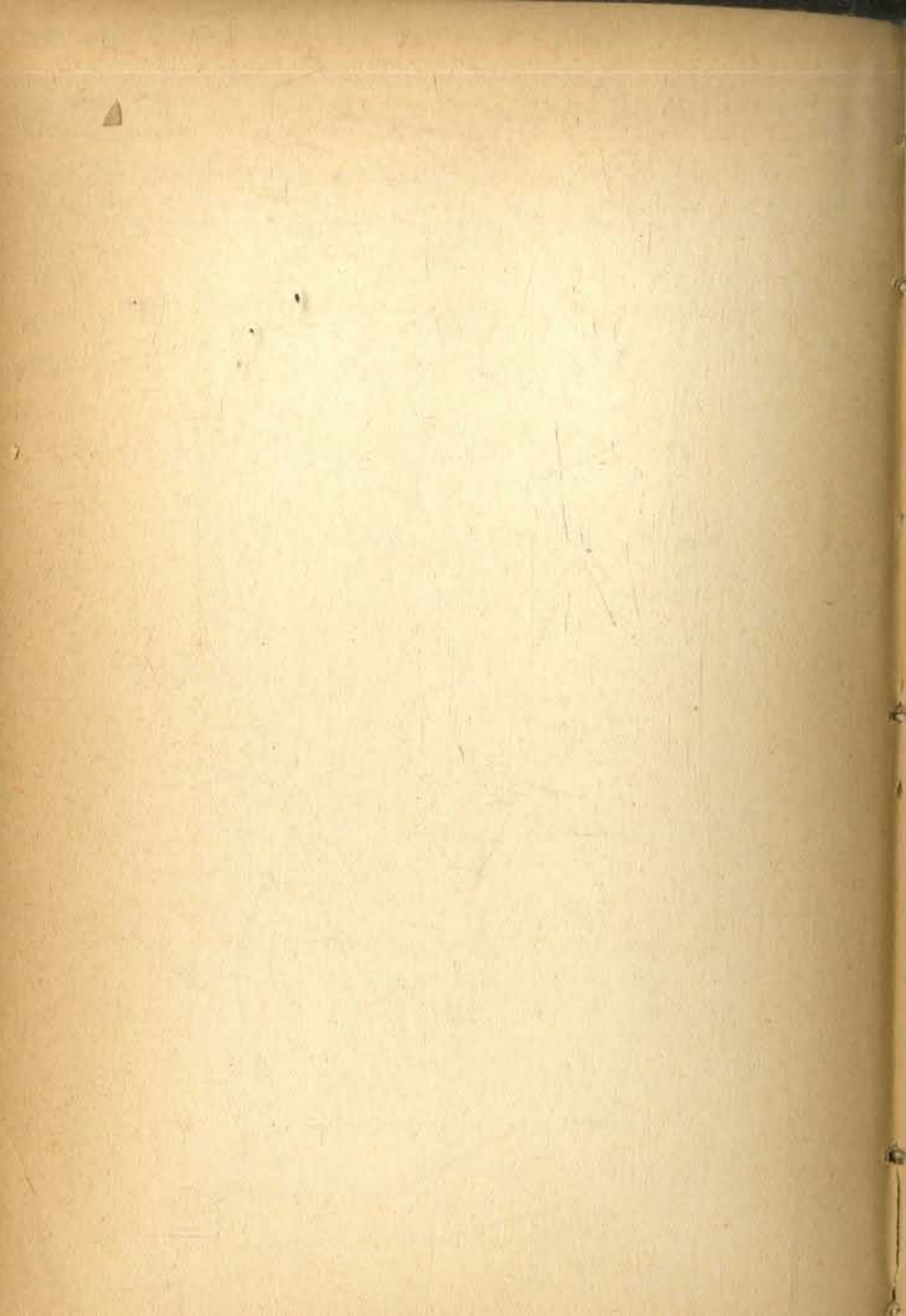
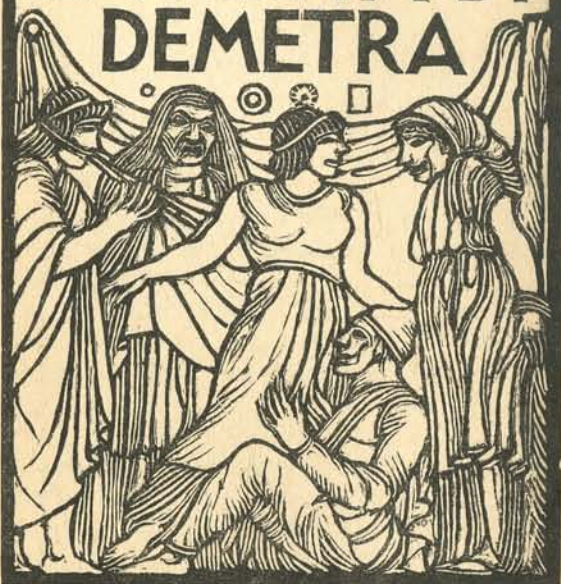
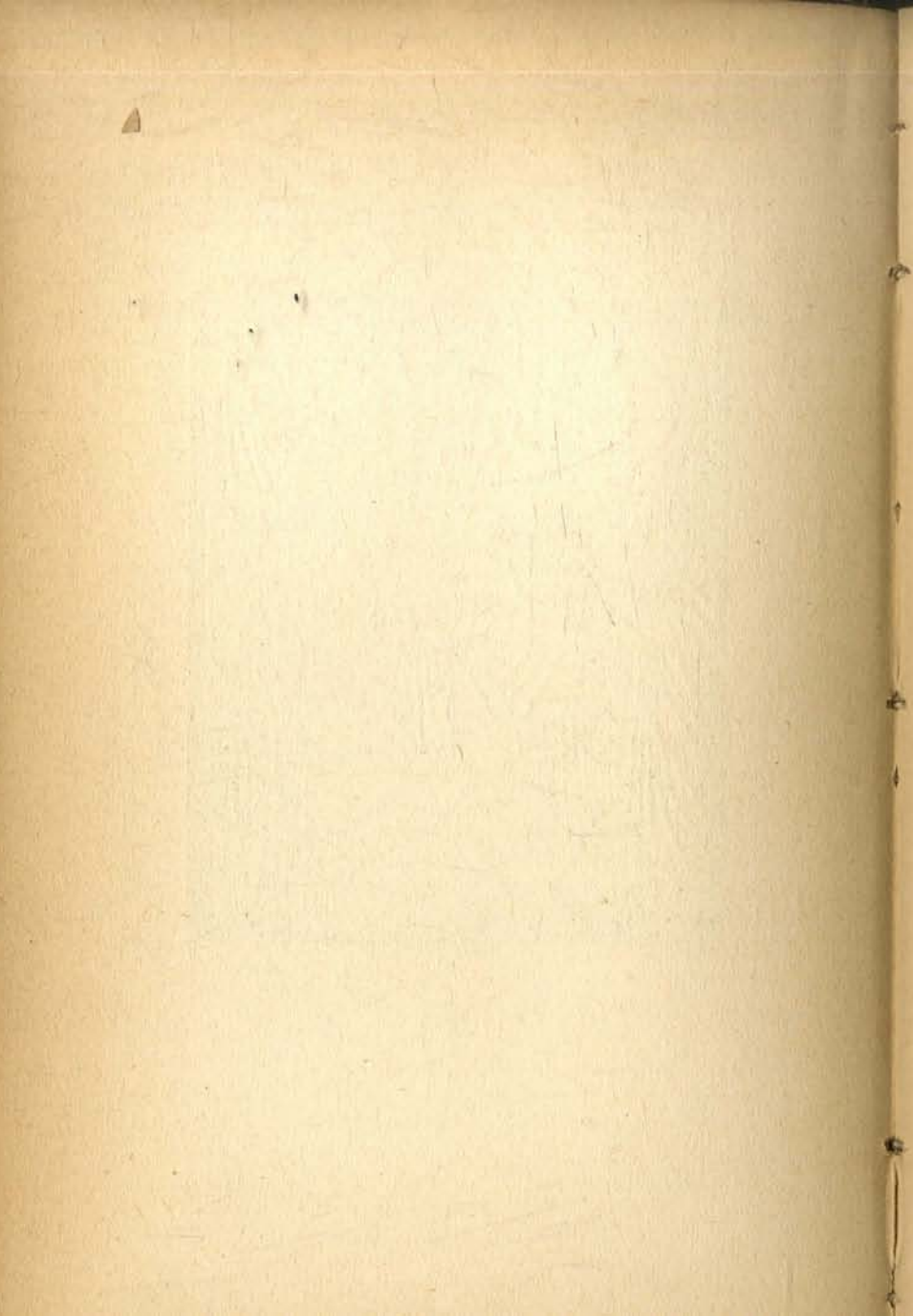
CORO DI SPARTANI

L'ameno Taigèto ora abbandona,
vien qui, Musa Lacona, — e il Nume onora
venerando d'Amicla, e Atena, Diva
dalla bronzea dimora,
ed i buoni Tindàridi,
che dell'Eurota scherzan su la riva.
Piú non tardar, qui volgiti,
i pie' leggeri affretta,
sí che Sparta si celebri
negl'inni, a cui diletta
prestare, fra clamore
di danze, ai Numi onore.
Presso l'Eurota lanciano
qui le fanciulle, come

puledre, in gara gli agili
piedi al corso, e le chiome
squassan, come festanti
tirsigere Baccanti.
E di Leda la prole
veneranda, conduce le carole.

IL CORIFEO
alle donne spartane.

Su, cingi bende al crine, balza come cerbiatta.
A guidare le danze, palma a palma si batta.
E alla possente inneggia — Dea dalla bronzea reggia.

Le donne spartane battono in ritmo le mani. Danza generale e uscita dei personaggi e del Coro.

LA FESTA DI
DEMETRA

Le Donne alla festa di Dèmetra (Tesmoforiazuse) furono scritte poco tempo dopo la *Lisistrata*: e nel complesso sono una satira letteraria contro Euripide ed Agatone.

Nell'Agatone aristofanesco troviamo un mirabile esempio di caricatura personale. Per apprezzarla, bisogna conoscere il modello: onde cercherò d'abbozzare in pochi tratti la figura di questo non grande, forse, ma certo singolare scrittor di tragedie.

La tradizione ce lo presenta sotto luce assai favorevole. Nel *Simposio* platonico lo vediamo festeggiato per una sua vittoria nell'agone tragico, e tutti i convitati gareggiano nel dargli prove di simpatia e di stima. Dopo che il giovane trionfatore ha finito il suo discorso, Socrate, con una innegabile punta d'ironia, ma pur con qualche fondo di serietà, dichiara di sentirsi molto imbarazzato a dover parlare dopo un oratore cosí forbito ed elegante. Nelle *Donne alla festa di Dèmetra,* Aristofane lo burla piú per la mollezza dei costumi che per l'arte; e senza troppo agro; e nelle *Rane* lo riconosce poeta valente e di razza. Delle sue tragedie ci restano pochissimi frammenti; e non offrono solida base a un giudizio. Alcuni sono filosofici, di abbastanza ovvia filosofia. Per esempio:

Frm. 5 Questo soltanto ai Numi ancor si niega:
far che non sia, quel che seguí, seguíto.

7 Dal travagliare gli uomini dappoco
vinti, braman la morte.

19 Dicon che saggio è per natura il tempo.

24 Non vi saria l'invidia fra gli umani
se tutti uguali per natura fossimo.

25 Val meglio invïdiare la saggezza
che la ricchezza.

26 Pensiero giovanil spesso tramuta.

27 La ragion meglio che la forza vale.

Da altri frammenti, intraducibili, trapela una viva predilezione di poco gusto per i bisticci (fr. 3) e per certi troppo ingegnosi atteggiamenti e collocamenti di parole (frm. 11-12). E l'unico brano un po' piú esteso, appartenente al *Telefo*, suggella tale predilezione e ne concreta l'indole. Uno schiavo che non sa leggere, cosí descrive il nome di Teseo — ΘΗΣΕΥΣ — che ha veduto scritto in qualche luogo (frm. 4):

Un cerchio il primo segno era, con una
sbarretta in mezzo: poi due righe dritte
da una terza congiunte: a un arco scitico
il terzo somigliava: era inclinato
l'altro, e tre denti aveva; due sbarrette
sopra una vertical poi s'innestavano:
l'ultimo, infine, somigliava al terzo.

L'altezza di questa poesia non dà certo le vertigini. E ci sembra di levarci in un'atmosfera piú respirabile quando c'imbattiamo nel pensiero quasi leonardesco (frm. 6):

L'arte ama il caso, ed il caso ama l'arte,

a cui Agatone doveva tener molto, perché lo troviamo ripetuto anche in un altro frammento (8):

Conviene alcune cose oprar con arte,
altre affidarne alla fortuna e al caso.

Questi frammenti, che costituiscono tutto, su per giú, il sopravvissuto patrimonio d'Agatone, lasciano, senza dubbio, un senso d'aridità e freddezza. Vediamo se riesce a correggerlo il discorso del *Simposio* platonico.

Che l'imitazione platonica sia cosí felice da potervi fondare un giudizio tutt'altro che fantastico su l'arte di Agatone, risulta per analogia dall'orazione tribuita nel medesimo scritto ad Aristofane. Nella quale, la general concezione, lo sviluppo fantastico, la scelta delle immagini, la cèrnita delle parole, simulano cosí bene la maniera aristofanesca, che l'opera del prosatore sembra una immediata organica continuazione di quella del poeta: *Plato additus Aristophani*. — Tutto il discorso, una esplicazione dell'origine di Amore, è fondato su un atteggiamento assai caratteristico dell'arte aristofanesca, la dimostrazione sofistico-fantastica (*Nuvole*, 422 sg. - *Pace*, 853 sg. - *Uccelli*, 523-572, etc.). Nel corso della dimostrazione si riprende il tema, singolarmente gradito al commediografo, della triste condizion dei Numi, costretti a vivere a ricasco degli uomini (*Pace*, 436 sg. - *Uccelli*, 1610-20 - *Pluto*, 1188 sg.). Le comiche figurazioni di Zeus, che per domare la protervia degli androgini trova la *mechané*, davvero euripidesca, di spaccarli per il mezzo; di Apollo, che esegue la delicata operazione con istrumenti da calzolaio; di Efesto, che li ricuce; sono di pretto sapore aristofanesco. Aristofanesco è pure lo spesseggiare e la qualità delle immagini e delle comparazioni. I primitivi andro-

gini, che avevano dorso e fianchi tutto in giro, e quattro gambe e altrettante braccia e due visi, Giove li taglia in due pezzi, come fanno i cuochi con le sorbe e con le uova sode. Apollo raccoglie i margini della cicatrice e li stringe, nel punto che divien poi ombelico, come chi serra una borsa; e spiana le grinze, come un calzolaio quelle del cuoio su la forma. Zeus, minacciando gli androgini che se d'ora in poi non saranno buoni tornerà a dividerli, pensa che, ridotti con un sol piede, dovrebbero andar saltelloni come al giuoco dell'otre. I due pezzi separati degli androgini son lontani l'uno dall'altro come gli Arcadi dai Beoti. — Chi ha familiarità con Aristofane, a momenti si chiede se comparazioni di tal conio non abbiano veramente appartenuto a qualche sua commedia perduta.

Neppure è sfuggita a Platone la simpatia del poeta per alcuni termini di confronto, per esempio con la cicaletta, o addirittura per certe parole (per esempio, *mechané*). Anzi, il filosofo riesce ad emulare il modello propostosi perfino in ciò che sembrerebbe meno suscettibile d'imitazione, in certe scappate, in certi sprazzi d'istantanea comicità : sembra proprio di conio aristofanesco quel Zeus, il quale minaccia i mortali che se non saranno buoni tornerà a spaccarli nuovamente per lo mezzo, sí che sembreranno tanti bassorilievi. Insomma, si volga la prosa platonica in armoniosi tetrametri anapestici, e ne risulterà una delle piú felici e ispirate parabasi aristofanesche.

C'è dunque da credere che anche il discorso tribuito ad Agatone rispecchi felicemente lo stile dell'elegante poeta. — Oh, leggiamolo ! — Dov'è la genialità, la festevolezza, il capriccio, che spumeggiano in quello di Aristofane? È svolto su un piano molto ordinato e artificioso, certo secondo le norme precise delle scuole sofistiche. Incomincia con una delle ingegnosità verbali che vedemmo sí care al poeta : « Io vo' dir dapprima come debbo dire, e poi dire »; e séguita svolgendo regolarmente la dimostrazione punto per punto. « Amore è il

piú beato dei Numi, perché è bellissimo ed ottimo. Bellissimo, perché giovanissimo, morbido, snello, armonioso, di carnagione fresca : ottimo, perché giusto, prudente, saggio, valoroso. » Le singole dimostrazioni hanno carattere di sofismi : « Amore è giovane, perché fugge a gambe levate la vecchiaia : valoroso, perché Amore tiene Ares, non Ares Amore, e chi tiene è piú forte di chi è tenuto »; e cosí dicendo. — E ciascuna di queste dimostrazioni piú o meno ingegnose è conclusa, pedantescamente, da una formula fissa : « Abbiamo dimostrato che Amore è giovanissimo : oltre a ciò, è morbido. » — « Dunque è giovanissimo e morbido, oltre a ciò, è snello. » — E via di questo passo. Prevale dunque il ragionamento, quasi mai illuminato da un'immagine, da un tocco di colore. La chiusa riesce ad un effetto piú che altro di sonorità verbale; e non senza amabile ironia Socrate fa i suoi complimenti al poeta « per la bellezza delle parole ». Solo in un argomento, qui come nei frammenti, Agatone sembra elevarsi : quando parla d'arte. « Quanto alla pratica delle arti — egli dice —, non sappiamo che chi ebbe favorevole Amore riuscí grande ed illustre; e a chi questo Dio non arrise resta sempre ignorato ed oscuro? » — Ma nel complesso il discorso è privo di immagini, di metafore, di pensieri alati, di tutto ciò che dà carattere alla poesia; e Agatone vi appare piú rètore che poeta. E tale dové probabilmente riuscire anche nelle tragedie.

Agatone fu però innovatore! Nella *Iliuperside*, anziché rappresentare un episodio della grande gesta, la svolse quasi tutta in una serie di bozzetti. Aristotele (*Poet.*, 18) ci assicura che il tentativo fallí; e fa una ben giusta critica di tale procedimento. Nessuno degli episodî, egli dice, introdotti cosí alla sfuggita, poteva avere conveniente sviluppo; e senza sviluppo non c'è dramma. D'altronde, Euripide aveva già nelle *Troiane* ridotta l'azione a una sequela di quadri drammatici.

Agatone disinteressò poi il coro dall'azione, rendendolo quasi un semplice interludio. Ma il naturale svolgimento del dramma, sí tragico, sí comico, conduceva a tale diminuzione; e il processo era già molto avanzato con Euripide.

Ancora, introdusse per primo, nei canti corali dei suoi *Misî*, lo stile cromatico. Ma in ciò non faceva che applicare alla tragedia le innovazioni del ditirambografo Timoteo. E forse è anche da revocare in dubbio se sia legittimo l'attribuirgli tale non grande novità. Il frammento corale dell'*Oreste* d'Euripide, trovato nella collezione di papiri dell'arciduca Ranieri, è scritto in stile enarmonico, se ci atteniamo ad alcune notizie di Aristide Quintiliano, o, meglio, cromatico, se ci convinceranno le sensatissime osservazioni del Gevaert. E, pur ammesso che l'*Oreste* sia posteriore ai *Misî*, mi par difficile che Euripide, cosí caldo amatore di novità e ammiratore di Timoteo, aspettasse l'esempio di Agatone per seguire in una innovazione tanto radicale il maestro prediletto.

Piú che veramente innovare, Agatone rincarava dunque su ciò che avevano fatto gli altri. Gli rimane il merito di essersi nell'*Anthos* allontanato dai soggetti mitici. Ma vediamo d'altra parte che la sua opera fu molto scarsa. Non appartenne egli certo alla schiera di quei farfanicchi che, scompisciata una tragedia, si trovavano a secco (*Rane*, 111 sg.). Ma le sei tragedie di cui ci restano i titoli, e che molto probabilmente costituivano tutta la sua produzione (*Erope, Alcmeone, Telefo, Tieste, I Misî, Anthos*), sembrano ben tenue cosa di fronte alle centinaia di capolavori dei tre grandi tragici. Certo Agatone non possedé quella visione personale della vita e dell'arte che consente le grandi produzioni. Non possedé il genio.

Ma saremmo certo ingiusti se ci arrestassimo a questa parte negativa. Meriti, Agatone dové certamente averne. La sua eloquenza e la conseguente arte di far ben parlare i per-

sonaggi non potevano rimaner prive d'effetto su le scene. Né dové mancargli buon gusto. E forse per questo, egli, giunto epigone, allorché i tre grandi avevano già falciati i piú bei fiori nel prato delle Muse, preferí spiccare qua e là qualche corolla ancor vivida, anziché ammassare, come altri facevano, fasci di fieno. E di ciò gli seppero grado i commediografi ed i critici, che lo trattarono con tanta simpatia e tanto riguardo.

Questo ritratto, pur cosí fugacemente abbozzato, permetterà che il lettore giudichi da sé la somiglianza della caricatura aristofanesca. Mi limito ad aggiungere qualche osservazione. Agatone, secondo dice il servo (p. 137, v. 3 sg.), poeteggia con molta pazienza, adattando e tornendo versi, coniando sentenze ed antonomasie, impastando le parole come fossero cera. Queste immagini accennano a un lavoro tirato avanti a briciole, a furia di pazienza, anziché sotto l'impulso di vera e piena ispirazione. Per dipingere la grande arte di Cratino e di Eschilo, Aristofane ricorre a ben altri termini di confronto: a gradini verberanti, a rupi che scoscendono, a torrenti che irrompono furiosi su la pianura, travolgendo abbattuti platani e querce. Alla mancanza di fuoco poetico si allude anche nella insinuazione che per comporre il poeta dovrà uscire al sole, come per isgranchire l'estro (pag. 138, v. 4 sg.): egli soffre un po', dunque, della medesima frigidità per cui riuscivano cosí spiacevoli le opere di Teognide (cfr. *Le Donne alla festa di Dèmetra*, p. 145, v. 14 - *Acarnesi*, 151). Del *parlar bello* di Agatone non v'è molta parodia: molta invece dové essercene dello stile musicale. Infatti, quando il poeta esegue un suo preludio, gremito, senza dubbio, di passaggi cromatici, Mnesiloco si chiede se non stia per avventura suonando una marcia per le formiche. La medesima metafora vedemmo adoperata nel *Chirone* di Ferècrate (cfr. vol. I, pag. LXXXVII).

Neppure mancano, nella caricatura aristofanesca, le discussioni d'arte, che erano, come vedemmo, cosí care ad Agatone. Questi, nel dialogo con Mnesiloco, svolge la sottil teoria delle segrete corrispondenze fra l'arte di un poeta e le vesti ch'egli indossa (p. 144, v. 9). Del resto, il presentarlo vestito da donna è satira ben piú mordace, non dell'arte, ma dei costumi del poeta dolciloquente.

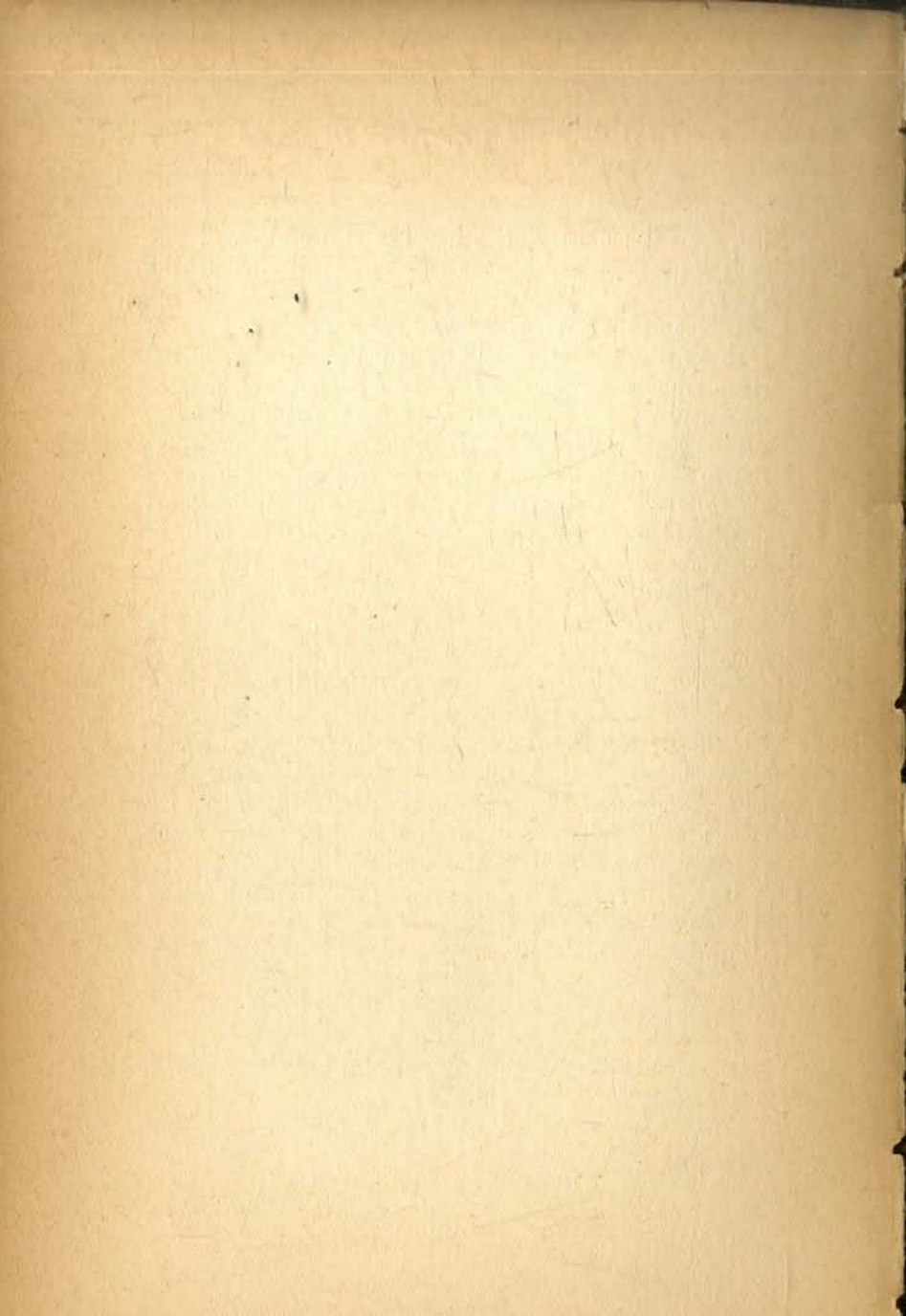
La immagine di Agatone si riflette dunque, alterata come in uno specchio deformante, ma ben ravvisabile, nella caricatura aristofanesca: è vera caricatura di persona.

Non altrettanto si può dire per Euripide. Tranne qualche giro di frase un po' artifizioso, e la smodata passione per le *mechanái*, questo personaggio non ha verun tratto che realmente lo caratterizzi. Qui Aristofane si contenta di scherzar con la preda. Nelle *Rane*, poi, doveva discutere sul serio l'aborrito tragediografo e darcene l'immagine quale egli la vedeva, sia pure con occhi di nemico: per ora gli basta di pigliare in prestito dalla farsa popolare il solito tipo del dotto ciarlatano, a cui appicca una delle qualità che piú dovevan render famigerato fra il popolo lo schivo tragediografo: la misoginia.

In questa commedia vediamo già inoltrato il decadimento della parte lirica.

La prima *parabasi* è ridotta ai minimi termini; è priva del *commation*, della *strofe*, dell'*antistrofe* e di un *epirrema*. La seconda *parabasi* manca, o, meglio, è sostituita dall'inno a Dèmetra e Persefone. Oltre a questi canti, non ci sono che brevi parodie e inni alle Divinità. Tanto i brani corali quanto le monodie, sono poi trattati con estrema trascuratezza; ed alcuni degli inni sono cosí poveri, di cosí stanca tautologia, che a momenti non sembrerebbero opera di Aristofane. Forse la musica o il carattere di riproduzione veristica ne avrà rilevata la pochezza; ma ben possiamo dolerci che Aristofane

non abbia voluto concedere a questi brani il medesimo amore onde scaturirono, pochi anni dopo, i cori meravigliosi delle *Rane*.

Come condotta scenica, invece, le *Donne alla festa di Dèmetra* si devono annoverare fra le piú felici commedie del teatro aristofanesco. Intanto Euripide non formula egli, come quasi tutti gli altri eroi d'Aristofane, un progetto la cui esecuzione implichi lo svolgimento dell'azione; ma invece è incalzato dalla necessità, è costretto a fare quello che fa: e ciò basta a dare un carattere piú drammatico all'andamento di tutte le scene. Poi, la seconda parte della commedia, la sfilata dei *mechanémata*, sebbene abbia la forma di quelle vecchie code appiccicate all'azione, costituisce però in sostanza un logico e necessario sviluppo del dramma; sicché lo scioglimento non càpita, come in quasi tutte le commedie precedenti, sino agli *Uccelli*, verso la metà dell'azione, bensí alle ultime scene. E, finalmente, se il coro è trascurato dal lato artistico, dal lato drammatico è invece trattato con grande abilità. Non ha esso, infatti, come nella maggior parte delle altre commedie, carattere di convenzionale superfetazione; ma appare, nella convenzione comica, il vero coro delle donne che celebrano i Misteri. E anche noi moderni, tanto esigenti in fatto di verisimiglianza, potremmo in questi limiti tollerarlo in un lavoro drammatico.

LE DONNE ALLA FESTA DI DEMETRA

PERSONE DELLA COMMEDIA

MNESILOCO.
EURIPIDE.
SERVO di Agatone.
AGATONE.
CORO di Agatone.
CORO DI DONNE.
SACERDOTESSA.
BANDITRICE ed ORATRICI.
CLISTENE.
UN PRITANO.
UN ARCIERE SCITA.

PROLOGO

Strada avanti alla casa d'Agatone. Entra Euripide, camminando con fretta esagerata: Mnesiloco lo segue con lazzi di stanchezza e malumore.

MNESILOCO

Quando ti si rivede, o rondinella!
Perdio, l'amico, qui, tira alla pelle:
mi porta a zonzo da stamani all'alba.
Prima ch'io sputi un'ala di polmone,
si può sapere dove andiamo, Euripide?

EURIPIDE

con enfasi.

Udir non devi ciò che or or vedrai
con gli occhi tuoi.

MNESILOCO

Come hai detto? Ripetilo.
Non ci devo sentir?

EURIPIDE

No, quando sia
presso a vedere.

MNESILOCO

Dunque, non ci devo
neppur vedere?

EURIPIDE

No, qualor sia cosa
che udir di dée.

MNESILOCO

Che consigli mi dài?
Eppure, parli bene: non ci devo
né sentir, né vedere, dici tu.

EURIPIDE

Già: distinta natura han le due cose.

MNESILOCO

Il non vederci e il non sentirci?

EURIPIDE

Sappi
che ben t'apponi.

MNESILOCO

Distinta? E in che modo?

EURIPIDE

Cosí tai cose fûr disposte un giorno.
Quando l'ètere pria si scisse, e in grembo
si generò le semoventi fiere,
pria la pupilla, onde convien si vegga,
alla sfera del sol simile estrusse,
e, imbuto ai suoni, traforò le orecchie.

MNESILOCO

Ah! Per via dell'imbuto, non ci vedo
e non ci sento. Che gusto, saperlo! —
Gran bella cosa, farsela coi dotti!

EURIPIDE

Molte di queste cose io posso apprenderti.

MNESILOCO

Perché non trovi modo, oltre a codesta
bazza, di farmi rompere una gamba?

EURIPIDE

Vieni qui, dammi retta.

MNESILOCO

Eccomi qua.

EURIPIDE

La vedi, questa porticina?

MNESILOCO

Eh, mica
son orbo!

EURIPIDE

Zitto!

MNESILOCO

Ho da zittir la porta?

EURIPIDE

Odi!

MNESILOCO

Ho da udire e da zittir la porta?

EURIPIDE

Ha qui dimora il celebre Agatone,
lo scrittor di tragedie.

MNESILOCO

Chi Agatone?

EURIPIDE

È un certo Agatone....

MNESILOCO

Uno robusto,
moro?

EURIPIDE

No, un altro: non l'hai visto mai?

MNESILOCO

Che, niente quel barbone?

EURIPIDE

Non l'hai visto
mai?

MNESILOCO

No, perdio, che almeno io sappia.

EURIPIDE

Certo
fottuto l'hai, ma non lo sai neppure.
Ma stiamo un po' in disparte, ché s'avanza
uno dei servi suoi, recando rami
di mirto e fuoco: prima di comporre,
sembra che offrire un sacrifizio intenda.

SERVO D'AGATONE

S'avanza grave, con l'occorrente per un sacrifizio, brucia incenso, e canta.

Taccian le turbe, restino
tutte le labbra chiuse,
però che il sacro tíaso
venuto è delle Muse
a far del mio padrone
canora la magione.

Freni i suoi spiri placida
l'aura, taccia nel pelago
l'azzurro cavallone.

MNESILOCO

con la stessa enfasi.

Pezzo di fanfarone...

EURIPIDE

Zitto!

MNESILOCO

Ma che farnetica?

SERVO D'AGATONE

I pie' frenin le belve
use a correr le selve,
del sonno su li aligeri
scenda l'oblivïone....

MNESILOCO

Buffone, arcibuffone!

SERVO D'AGATONE

Ché s'appresta il mellifluo
signor nostro Agatone....

MNESILOCO

A che fare? Il mignone?

SERVO D'AGATONE

Chi parla?

MNESILOCO

L'aura placida!

SERVO D'AGATONE

D'un dramma i fondamenti
a gittar: nuovi investiga
di versi adattamenti,
qua lavora di tornio,
piú là. di colla, conia
sentenze e antonomasie,
incurva, gitta in forma,
a mo' di cera impasta....

MNESILOCO

e fa da pederasta!

SERVO D'AGATONE

Qual selvaggio al recinto
s'appressa?

MNESILOCO

Io, che in procinto
son di dar forma e fondere
entro il recinto
a te del culo, e teco
al signor tuo mellifluo,
questo irto pascipeco.

SERVO D'AGATONE

Da giovanotto, assai protervo, oh vecchio,
esser dovevi tu.

EURIPIDE

Lascialo perdere,
e senza indugio chiamami Agatone!

SERVO D'AGATONE

Pregar non devi: uscirà fuori súbito.
Incomincia a comporre: e, sendo inverno,
non gli saria curvar le strofe agevole,
se non venisse, fuor dell'uscio, al sole.

MNESILOCO

con lazzi d'impazienza.

Io che sto a fare?

EURIPIDE

Aspetta, adesso viene!

Volge gli occhi al cielo, e prorompe tragicamente.

Che vuoi, Giove, di me fare quest'oggi?

MNESILOCO

Voglio proprio sentir di che si tratta. —
Perché ti lagni? Perché ti disperi?
Non devi aver segreti per tuo suocero!

EURIPIDE

Grave sul capo mio sciagura incombe.

MNESILOCO

Quale?

EURIPIDE

Sarà deciso entro quest'oggi
se ancor fra i vivi o è già fra i morti Euripide.

MNESILOCO

Deciso! Se son chiusi i tribunali,
oggi, e non c'è seduta nel consiglio,
perché sono le mezze Tesmofòrie!

EURIPIDE

Proprio da questo il mio tracollo aspetto.
Han congiurato contro me le donne,
e dentro il Tesmofòrio oggi terranno
un'adunanza per la mia rovina.

MNESILOCO

Perché?

EURIPIDE

Perché scrivo tragedie, e dico
male di loro.

MNESILOCO

Eh, sai, ti calzerebbe
come un guanto. E l'hai, qualche scappatoia,
per cavartela?

EURIPIDE

Indur penso Agatone,
lo scrittor di tragedie, ad introdursi
nel Tesmofòrio.

MNESILOCO

E a far che, me lo sai
dire?

EURIPIDE

A parlare, e far la mia difesa,
se occorre.

MNESILOCO

A viso aperto, o di nascosto?

EURIPIDE

Di nascosto, vestendosi da donna.

MNESILOCO

Pensata fina, e proprio di tuo stile.
Già, per pasticci, noi portiam la palma.

EURIPIDE

Zitto!

MNESILOCO

Che sarà mai?

EURIPIDE

Viene Agatone.

MNESILOCO

Dov'è?

EURIPIDE

Quello che portan su la macchina.

Vien rotolato su la scena l'enciclema: sopra vi è Agatone, vestito con ricercatezza muliebre, e accompagnato da parecchi coreuti camuffati da fanciulle.

MNESILOCO

Ma che son proprio cieco? Non ci vedo
nessun uomo, lassú: vedo Cirene!

EURIPIDE

Zitto, che anch'egli s'apparecchia al canto.

Agatone preludia su una lira asiatica dalle numerose corde, con una melodia a minuti intervalli, di tonalità irrequietissima.

MNESILOCO

Ma che suona? Una marcia di formicole?

AGATONE

Stretta la face, o vergini,
sacra a le Inferne Dive,
levate ne la libera
patria voci giulive.

CORO

Di qual Nume è la festa?
Dimmi; ché sempre i Superi
a venerar son presta.

MNESILOCO

Musa, del Dio dagli aurei
strali di' tu la lode,
per cui le mura sursero
del Simoi su le prode!

CORO

Ne le belle canzoni,
o Febo, salve! È il premio
tuo, nei musici agoni.

AGATONE

Anche s'inneggi a la fanciulla Artèmide,
che sui monti, fra selve
di querce, gode saettar le belve.

CORO

Di Latona la chiara
prole si esalti, Artèmide,
ch'è del talamo ignara.

AGATONE

E Latona ricorda,
e de la lira asiatica l'armonïosa corda,
che in ben vibrati accenti
de le Càriti frigie compon gli avvolgimenti.

CORO

E a Latona regina,
e a la cetra, degl'inni madre, si presti omaggio,

col clamore gagliardo
per cui sprizza dal guardo — divin del Nume un raggio,
e per la nostra voce repentina.

AGATONE

Ora, in gloria di Febo, un grido intona.

CORO

Salve, beato figlio di Latona!

Levano tutti un altissimo grido di giubilo.

MNESILOCO

durante la cantata ha finto con lazzi buffoneschi di sdilinquire dal piacere: e infine accompagna con urla sconce il grido di giubilo dei coreuti.

Quanta, deh, venerande Genetíllidi,
ha femminil soavità quel canto!
Che magistero di lingua! Che forma
leccata! Tanto, che, in udirlo, dolce
prurito il codïon tutto m'invase!

Con enfasi ridicola.

O giovincello, chi tu sia, come Eschilo
fa nella Licurgía, chiederti voglio.
Donde tal femminuccia? La sua patria
quale? e il vestire? E quanto mai sono ibridi
i suoi costumi! E che dirà la cetera
alla zafferanina? e che la lira
alla cuffia? e la fascia all'alberello
da palestrita? Oh, quanto mal s'accordano!
E come e specchio e brando insiem convennero?

E tu stesso, o fanciul, maschio sei forse?
Ma dov'è il pípi? e il farsetto? e le scarpe
spartane? O forse femmina? Ma dove
son le mammelle, allora? Che favelli?
Che taci? Poiché tu dirmel non vuoi,
da ciò che canti argomentar dovrò!

AGATONE

O vecchio, vecchio, udito ho il vituperio
dell'invidia, né in sen duolo ne accolsi!
Io, secondo i pensier', le vesti indosso;
poi che i costumi suoi, secondo i drammi
che scrive, trasformar deve un poeta;
e se una donna è la protagonista,
volgere il corpo a femminil costume.

MNESILOCO

Ah! ti fai cavalcar, se fai la Fedra!

AGATONE

Se invece un uomo, egli in sé stesso trova
quanto gli basta; e quel che poi gli manca,
l'imitazion glie lo procaccia.

MNESILOCO

Chiamami,
quando scrivi dei satiri, e collaboro
con te, standoti dietro a pinco ritto.

AGATONE

Ed è sconcio spettacolo, vedere
un vate ispido e rustico. Tu guarda
Ibico, e il teio Anacreonte, e Alceo,
che reser l'armonia piú delicata:
portavan mitre, e stavan su la bella
vita, a mo' degli Ioni. Guarda Frinico —
questo l'avrai di certo inteso dire: —
era lui bello, e andava ben vestito;
e per questo eran belli anche i suoi drammi:
ché, secondo natura oprare, è forza!

MNESILOCO

Ecco perché quel sudicio di Fílocle
scrive sudicerie, gran birbonate
quel birbone di Sénocle, e freddure
quella minestra fredda di Teognide!

AGATONE

È giocoforza! Ed io, che non lo ignoro,
ho ridotto il mio corpo....

MNESILOCO

Ah, bene assai!

EURIPIDE

a Mnesiloco.

Finisci d'abbaiar! Tale ero anch'io
all'età tua, quando a comporre impresi.

MNESILOCO

Non te l'invidio, no, l'educazione
che avesti da ragazzo!

EURIPIDE
ad Agatone.

Ascolta or dunque
per qual motivo a te qui venni.

AGATONE

Parla.

EURIPIDE

Saggio, Agatone, è quei che con bel garbo
in pochi detti assai pensieri stringe.
Da novella sciagura io bersagliato,
supplice vengo a te.

AGATONE

Per qual bisogna?

EURIPIDE

Oggi le donne trameran, durante
la festa, la mia morte, perché dico
male di loro.

AGATONE

E noi che far possiamo
in tuo favore?

EURIPIDE

Tutto! Ove t'intruda
tu di soppiatto fra le donne, in modo
da sembrar donna, e in mia difesa parli,
salvo per te sarò: ché degnamente
di me parlare, solo tu sapresti.

AGATONE

E perché dunque a far la tua difesa
non vai tu stesso?

EURIPIDE

Perché? Senti. Prima,
son conosciuto. Poi, sono canuto
ed ho tanto di barba. Invece, bello
tu sei di tratti, candido, sbarbato,
di voce femminil, vago, piacente.

AGATONE

Euripide!

EURIPIDE

Eh?

AGATONE

Non sono tuoi quei detti:
« Grata è la luce a te: pensi che grata
al genitor non sia »?

EURIPIDE

Sono miei.

AGATONE

Dunque
non lusingarti che il malanno tuo
ce l'accolliamo noi: stolti saremmo!
Con la tua roba, scialaci in famiglia.
Già, cercar gherminelle, è cosa indegna:
convien chinarsi alla sventura innanzi.

MNESILOCO

Già, tu pur, col chinarti, in quello stato
ti sei ridotto, e mica con le chiacchiere!

EURIPIDE
ad Agatone.

Ma perché mai d'andar colà paventi?

AGATONE

Peggio di te sarei spacciato!

EURIPIDE

E come?

AGATONE

Come? Parrebbe ch'io furar volessi
le femminili opre notturne, e il gaudio
delle donnesche voluttà carpire!

MNESILOCO

Carpire? Di' pigliartela nel culo!
Ma la scusa, perdio, la trova bene.

EURIPIDE

ad Agatone, supplicando.

Dunque il farai?

AGATONE

Non lo sperare!

Agatone sèguita ad occuparsi del suo Coro, e non bada piú ai due.

EURIPIDE

con somma disperazione.

Misero

me, son finito!

MNESILOCO

Euripide carissimo,

genero bello, non perderti d'animo!

EURIPIDE

E che mi resta?

MNESILOCO

Manda questo coso

a quel paese, e a tuo piacere sèrviti

di me!

EURIPIDE

Su via, poi che spontaneo t'offri,

lèvati quel mantello!

MNESILOCO

Eccolo a terra....

Ma che vuoi farmi?

EURIPIDE

Raderti la barba
di sopra, rosolar quella di sotto.

MNESILOCO

Fa' un po' ! — Che sbaglio ho fatto a sbilanciarmi !

EURIPIDE

Caro Agatone, prestaci il rasoio,
tu che l'hai sempre indosso !

AGATONE

Entro l'astuccio
prendilo da te stesso.

EURIPIDE

Oh nobil cuore !

A Mnesiloco.

Siedi qui ! Gonfia la mascella destra !

Comincia a raderlo con un mostruoso rasoio.

MNESILOCO

Ahimè !

EURIPIDE

Che strilli? Ti ficco un piòlo
in gola, se non taci !

MNESILOCO

Ahimè, ahimè....

S'alza, e scappa.

EURIPIDE

Ehi, dove corri?

MNESILOCO

Al tempio delle Furie.
Qui non ci resto, a farmi fare a pezzi,
per Demètra!

EURIPIDE

Farai ridere i polli,
con una gota rasa e una no.

MNESILOCO

Che me n'importa?

EURIPIDE

Non abbandonarmi!
Vieni, in nome di Dio!

MNESILOCO

Povero me!

Si rimette a sedere.

EURIPIDE

Sta fermo, ed alza il mento. Ove ti volgi?

MNESILOCO

Uhhh... !

EURIPIDE

Che mugoli? Tutto è andato in regola.

MNESILOCO

Oh me infelice! Presterò servizio
come castrato.

EURIPIDE

Non pensarci: fai
davvero un figurone. Vuoi specchiarti?

MNESILOCO

Qua lo specchio!

EURIPIDE

Ti vedi?

MNESILOCO

No, perdio!
Vedo Clístene!

EURIPIDE

Àlzati ed inchìnati
ché ti rosoli!

MNESILOCO

Disgraziato me,
ora son diventato un porcellino!

EURIPIDE

Chi mi reca una torcia od una lampada?

Un servo gli porta una torcia.

Curvo, e bada alla punta della coda.

MNESILOCO

Ci baderò!... Ma, perdio, vado a fuoco!

EURIPIDE

Fa' cuor!

MNESILOCO

Che cuore, se m'hai cotto arrosto!

EURIPIDE

Ora è cosa da nulla: il peggio l'hai
superato.

MNESILOCO

soffiandosi su le parti bruciacchiate.

Pfuhh! Vedi che fuliggine?
Son tutto un bruciaticcio, fra le cosce.

EURIPIDE

Ti ci si passerà la spugna, càlmati.

MNESILOCO

Spugnarmi il culo? Guai chi ci si arrisica!

EURIPIDE

Agatone, poiché far di te copia
non ci volesti, la fascetta almeno
e il mantel danne per costui. Codesta
roba, non potrai dir che tu non l'hai.

AGATONE

Prendetevela pur, non ve la nego!

MNESILOCO

Ho da pigliare? Che?

EURIPIDE

Questo guarnello
color di zafferano indossa prima.

MNESILOCO

Per Afrodite, sí, dolce di bischero
fragranza effonde. Su, sbrígati, infílamelo!

EURIPIDE

ad Agatone.

Dà la fascetta!

AGATONE

Eccola.

MNESILOCO

Questa roba
qui, d'intorno alle gambe, me l'accomodi?

EURIPIDE

Servono rete e cuffia.

AGATONE

Io dar vi posso
questa berretta che la notte cingo.

EURIPIDE

È proprio, affé di Dio, quel che ci vuole!

MNESILOCO
infilandosi la berretta.

Che, mi sta bene?

EURIPIDE

Proprio una pittura.

Ad Agatone.

Dammi una sopravvesta.

AGATONE

Dal lettuccio
prendi codesta.

EURIPIDE

E le scarpette?

AGATONE

Prendi
qui queste mie.

MNESILOCO

Ma mi staranno bene?
A te piace calzar di molto comodo!

AGATONE

Pensaci tu. Quel che t'abbisognava
ora l'hai. (*Ai macchinisti*) Dentro in fretta trascinatemi.

L'enciclema è trascinato nell'interno.

EURIPIDE

guardando Mnesiloco.

Uomo è costui, ma nell'aspetto femmina! —
Se parlerai, la voce àltera in modo
Che ti prendan per donna!

MNESILOCO

Proverò!

EURIPIDE

Or dunque, vanne!

MNESILOCO

Per Apollo, no,
se non mi giuri....

EURIPIDE

Che?

MNESILOCO

Di farmi salvo,
se mi càpita un guaio, ad ogni costo!

EURIPIDE

Per l'ètra il giuro, magïon di Giove!

MNESILOCO

Che vuoi di piú? La dimora d'Ippòcrate!

EURIPIDE

Giuro altamente per i Numi tutti.

MNESILOCO

Ma non te lo scordar: giurò la mente,
mica la lingua, sai! Quella non conta!

EURIPIDE

Sbrígati, presto: ché il segnale appare
dell'assemblea sul Tesmofòrio: io parto!

Via.

PARODOS

Dalle due párodoi cominciano ad entrare le donne che devono celebrare i Misteri, portando delle ceste per i sacrificî e delle fiaccole. Un attore camuffato da ancella si è unito a Mnesiloco.

MNESILOCO

con falsetto donnesco.

Qui, Tracia, dietro a me! — Lo vedi, Tracia,
quante lampade accese, e quanta folla
s'avanza sotto il fumo? — Oh voi, Tesmòfore
belle belle, deh, fatemi buon viso,
e nel ritorno a me siate compagne!
Tracia, posa la cesta, e metti fuori
la pizza, ché sacrifico alle Dive!

Offrendo il piccolo sacrifizio.

Dèmetra, cara e veneranda Diva,
e Persefone, deh!, mezzi aver possa
per offrirvi sovente un sacrifizio!

A parte.

— E se non altro, adesso non mi scoprano! —
E quella porcellina di mia figlia

peschi un marito ricco, e sia pur grullo
e tondo: e ingegno e senno abbia il mio bimbo. —
Dove, dove trovare un posto comodo
per udir gli oratori? O Tracia, vattene,
tu, ché alle schiave udire non è lecito! —.

L'ancella se ne va: le donne si sono intanto raccolte
intorno all'altare di Diònisio.

SACERDOTESSA

Silenzio, silenzio! Imploriamo le Tesmòfore, Dèmetra, e Core, e Pluto, e Calligèneia, ed Ermète, e le Grazie, perché quest'assemblea e questo congresso facciano la migliore e la piú bella riuscita, e sortano l'esito piú proficuo per la città degli Ateniesi, e piú utile per noi, e perché prevalga il parere di colei che abbia le migliori vedute intorno agli Ateniesi e al sesso femminile. Questo imploriamo: e a noi ogni felicità.
Io Peàn, io Peàn, allegria!

CORO

Sia questo il voto! Appaiano
lieti nel santo Coro
gli Dei: tu, Giove, o altissimo,
tu, dalla cetra d'oro
signor, che imperi sulla
sacra Delo; e, fanciulla

possente, tu dall'aurea
lancia e le glauche ciglia,
che siedi nella fulgida
città nostra; e tu, figlia
di Latona la bella,
cacciatrice donzella.

Sacro signor del pelago,
Poseïdon, tu esci
dall'antro dove i turbini
volvonsi, asil dei pesci.
Qui, di Nerèo marine
figlie, qui, montanine

Ninfe! E tu segui, o cetera
d'oro, coi tuoi tinníti,
le preci nostre! E possano,
tutti compiendo i riti,
d'Atene le matrone
tener questa concione!

SACERDOTESSA

Gli Olimpi Dei si preghino, e le olimpie
Dive, e i pizi e le pizie, e i deli e le
delie, e gli altri Celesti, che se alcuno
macchina qualche cosa contro il sesso
femminile, o patteggia con Euripide
oppur coi Persi, a danno delle femmine,
o vuol farsi tiranno, o ricondurre
i tiranni, o denunzia se qualcuna
s'è procurato di nascosto un bambolo:
se fa una serva la mezzana, e poi
tutto all'orecchio del padron rifischia,
oppure porta un'ambasciata falsa:
se un seduttore una ragazza abbindola
e manca alle promesse: se una vecchia
mantiene un drudo: se una riceve
l'amante d'un'amica, a tradimento:
se un oste od un'ostessa la misura
àltera del boccale o del quartuccio:

pregate che in malora essi ne vadano
con tutta la famiglia : e beni a iosa
vogliano a tutte noi largire i Numi !

CORO

Perché sortan buon èsito
tali preci in Atene
e nei sobborghi, unanimi
voti formar conviene :
e vinca chi propose
piú giovevoli cose !

Quelle poi che pe 'l proprio
vantaggio, a comun danno,
i dati giuri infrangono,
e traman qualche inganno,
e cercan che abrogate
sian le leggi fissate,

e agl'inimici svelano
nostri i gelosi arcani,
e sovra il suolo patrio
guidano i Persïani,
a la città disdoro
recan con l'empie loro

opere, e danno. Oh massimo
Giove, che tutto puoi,
dèi tu far che benevolo
il suo soccorso a noi,
sebben femmine, presti
il Coro dei Celesti !

BANDITRICE

Attente tutte a quel che fu deciso
nell'assemblea delle donne! Timòtea
presiedea, segretaria era Lisilla,
parlò Sòstrata. All'alba delle mezze
Tesmofòrie, che abbiam piú agio, tengasi
una seduta, e prima si discuta
quale castigo infliggere ad Euripide
conviene: ch'egli ha gravi torti verso
noi tutte. Chi domanda la parola?

DONNA A

Io!

BANDITRICE

Prima di parlare, cingiti questo serto!

CORO

Silenzio, attente! A guisa già d'oratore esperto,
si spurga: ad un discorso lungo s'appresta certo!

DONNA A

Per le Dee, da nessuna ambizïone
spinta, sursi a parlar, donne; ma già
da un bel pezzetto la mando giú male,
imbrattate vedendovi di fango
da Euripide, il figliuol dell'erbivendola,
e i vituperî d'ogni specie udendo
ond'ei vi copre. Di qual vizio mai
non ci fa sozze? Qual calunnia mai
ci risparmiò, come trovasse quattro

ascoltatori e uno straccio di coro?
Adultere ci disse, ubbriacone,
pazze pei maschi, traditrici, lingue
lunghe, tracollo dei mariti, buone
da nulla. Cosicché, tornàti appena
a casa dal teatro, adesso gli uomini
ci sbirciano sottecchi, e cercan súbito
se c'è nascosto qualche amante in casa.
Né ci è lecito piú nulla di quanto
si solea prima far, tanto costui
ha scoperto ai nostri uomini le nostre
marachelle. — Una intreccia una corona?
— È fatta, è innamorata. Rompe un coccio,
sfaccendando per casa? — Ecco il marito:
« Per chi s'è rotta la pignatta? C'è da
dirlo! Pel forestiero di Corinto! »
Una ragazza non si sente bene?
— Ecco il fratello: « Il colore di quella
ragazza, non mi piace! » Può succedere
che qualche sposa, non avendo figli,
voglia comprarsi di nascosto un bambolo.
Sí, nascondilo! Gli uomini ti stanno
sempre fra i piedi. E ai vecchi, che solevano,
per l'addietro, sposar le ragazzette,
ci calunniò cosí, che nessun vecchio
vuole ammogliarsi piú, per quel suo verso:
« All'uom vecchio tiranna è la consorte! »
E, grazie a lui, nei nostri appartamenti
ci chiudon coi sigilli e a catenaccio,
e ci guardano a vista, e a spauracchio
dei nostri adoratori, in casa tengono
dei can mastini. Eppure, a tutto questo
ci si potrebbe passar sopra. Quello

però che prima si poteva, essendo
tesorïere ed amministratrici,
pigliarci di nascosto olio, farina,
vino, piú non possiam: perché i mariti
portan con sé certe maledettissime
chiavettine a tre denti, col segreto,
di fabbrica spartana. Insino ad ora,
tanto, aprivamo gli usci come prima,
comprando un grimaldello da tre oboli;
ma adesso questo Euripide, flagello
delle famiglie, insegna a far le impronte
con sigilli tarlati! — Or dunque sembrami
che si debba tramar la sua rovina,
o in un modo o nell'altro, o con veleno,
o qualche altr'arte, e toglierlo di mezzo.
Questo lo dico innanzi a tutte: il resto
lo scrivo dopo, con la segretaria.

CORO

Piú sottil donna mai
né oratrice piú abile
sino ad oggi ascoltai!

Quanto ella dice è vero;
tutti gli aspetti investiga,
pondera col pensiero.

Acute cose ha dette,
e parole molteplici
rinvenne, e bene elette.

Sí che, se ora Sènocle,
di Càrcino gran prole,
parlasse, a tutte, io penso,

parrebbero di senso
vuote le sue parole.

DONNA B

Venni per dire anch'io quattro parole.
Le accuse di costei van tutte al segno:
ora io vo' dirvi che servizio ha fatto
proprio a me. Mio marito è morto in Cipro,
e m'ha lasciati cinque bimbi, ch'io
alla meglio, finora, ho mantenuti,
intrecciando corone nel mercato
dei mirti. Fino ad ora, o bene o male,
l'ho strappata: ma questo, con le sue
tragedie, adesso ha persuasi gli uomini
che Numi non ce n'è: cosí, non vendo
neppure la metà di prima! Adesso
vi esorto dunque e vi consiglio a fargliele
scontare tutte quante, e non son poche:
ché i danni che ci fa, san di selvatico,
perché cresciuto anch'egli fu tra i cavoli
selvatici. Ma io torno al mercato:
perché devo intrecciar venti corone
per commissione di certi signori.

CORO

Di costei la baldanza
quella dell'altra avanza.
Con la sua parlantina
idee ben giudiziose
ed opportune espose,
e intrecciate per bene, né di chiarezza prive,
ma ben persuasive.

Convien che delle offese
fatte, quel galantuomo renda conto palese.

MNESILOCO

Che siate furibonde contro Euripide,
udendo certe bricconate, o femmine,
non può stupir, né che vi bolla il fegato.
Anch'io, per quanto è ver ch'amo i miei pargoli,
aborrisco quell'uomo! Eh, dovrei essere
pazza, se no! Ma pure, discorriamola
fra noi: sole siam qui, né c'è pericolo
che trapelino fuor le nostre dispute.
Noi, proprio noi, gridiam la croce addosso
e la manciam giú male, se quell'uomo,
sapute due o tre delle magagne
nostre, le ha messe in piazza? Se ne abbiamo
centomila! Io per prima, per non dire
d'altre, ho di molte bricconate sulla
mia coscïenza: e la piú grossa è questa.
Ero sposina da tre giorni appena,
e mio marito mi dormiva a fianco.
Ed avevo un amante, che a sett'anni
mi sverginò. Costui, per la gran fregola
di me, venne a raspar la porta. Súbito
lo riconosco, e scendo di soppiatto.
« Dove vai? » mi domanda mio marito.
« Dove? Il dolore mi contorce i visceri:
vo alla latrina! » — « Va' pure! » — E si mise
a pestare ginepro, anaci, salvia.
Io versai sopra i cardini un po' d'acqua,
e corsi al ganzo mio. Lí, puntellandomi
contro l'alloro, me ne stetti prona

su l'altare d'Apollo. Questa, Euripide
non l'ha mai detta. L'ha mai detto, come,
se di meglio non c'è, dai mulattieri
sbattere ci facciamo, e dai domestici?
Ha detto come, quando insino a bruzzolo
da qualche amante ci siam fatte fottere,
sul far del giorno mastichiam dell'aglio,
perché, tornando dalle mura, il povero
marito ignori il guaio che gli càpita?
Che ce n'importa, a noi, se Fedra ingiuria?
L'ha detto mai, di quella, che, spiegò
la mantellina avanti a suo marito,
che la vedesse in piena luce, e fece,
nascosto dietro quella, uscir l'amante?
Mai non l'ha detto! Io ne conosco un'altra,
che per ben dieci dí, finse d'avere
le doglie: e il bimbo, infine, lo comprò.
Il marito, frattanto, andava in giro
a comprar medicine; e una vecchiaccia
portò chiuso il marmocchio in una pentola,
con un tappo di cera su la bocca,
per non farlo strillar. Come la vecchia
fece un segno, la femmina gridò:
« Marito mio, va' via, va' via, mi sgravo,
lo sento! » E infatti, il bambolo scalciava
nel ventre della pentola. Il marito
tutto contento uscí, l'altra sturò
la bocca del piccino, ed i vagiti
empieron casa. E la ribalda vecchia
che avea portato il pargolo, volò
tutta ilare al marito, e gli gridò:
« Un leone, un leone oggi t'è nato!
È proprio il tuo ritratto: è tutto tutto

compagno a te, perfino il pipi, torto
come una fava! » — Son le nostre o no,
queste ribalderie? Proprio le nostre.
E poi, ci riscaldiamo contro Euripide?
Ma che ci ha dato piú del conto nostro?

CORO

prorompendo con somma indignazione.

Come dunque un fatto simile
poté darsi? O meraviglia!
Questa donna temeraria,
di qual terra sarà figlia?
Che tai cose osasse dire,
non l'avrei proprio pensata,
né che avesse tanto ardire,
questa donna spudorata!
Dove andrem di questo passo?
Dice ben l'antico motto:
sotto ad ogni sasso spia,
ché un orator di morso non ti dia!
Se n'eccettui le femmine, niuna cosa maggior danno
può recare delle femmine che pudore in sé non hanno.

DONNA A

Ah, no davvero, o donne, in voi non siete; ma
o un filtro, o qualche male la mente offesa v'ha,
se patite che oltraggi simili una tal peste
ne scagli. Ma se donne siam davvero, su, preste
sfraschiamo, con l'aiuto delle nostre fantesche,
a costei, con la cenere, il macchion delle tresche,
affinché lei, ch'è femmina, a non dir male apprenda,
d'ora in poi, delle femmine.

MNESILOCO

Quel macchion non s'offenda!
C'è libera assemblea, concessa è la parola
a quante cittadine siam qui presenti; e sola-
mente perché in favore d'Euripide diss'io
quel ch'è giusto, coi peli dovrò pagarne il fio?

DONNA A

Pagare il fio non devi tu? tu che la difesa
d'un uom che tanto male fece a noi tutte hai presa,
d'un uom che ogni suo dramma, per dispetto, imbastiva
su argomenti ove fosse qualche donna cattiva,
Melaníppide o Fedra? Su Penelope, invece,
che gli pareva saggia, mai dramma alcun non fece.

MNESILOCO

Io so perché: fra quante femmine ai tempi nostri
vivono, di Penelopi, una non me la mostri!
Son Fedre sino all'ultima.

DONNA A

Sentite come scaglia
di nuovo contumelie, questo fior di canaglia!

MNESILOCO

Ma non l'ho mica detto, tutto quel che ho nel sacco.
C'è di peggio, per Giove, se ne volete... Attacco?

DONNA A

Se hai messo fuori quanto sapevi! Or se' all'asciutto!

MNESILOCO

Non la decimillesima parte diss'io, di tutto
ciò che si fa. Lo dissi, come, con la cannuccia
che portiam per sorreggere le trecce, il vin si succia?

CORO

Schianta!

MNESILOCO

E come a bistecche la ruffiana si tratta
nelle feste Apaturie? Dopo, è stata la gatta.

CORO

Trista me, che insulsaggini!

MNESILOCO

Quella che con la scure
accoppò suo marito, non l'ho detta; e neppure
quella che con un filtro ebbe di senno tolto
il suo; né come sotto la tinozza sepolto
da quell'altra....

CORO

Non crepi?

MNESILOCO

d'Acarne, il babbo fu.

DONNA A

Si può sentire, certa roba?

MNESILOCO

Né come tu,
quando la tua fantesca partorí quel maschiotto,
gliel carpisti, e la femmina tua le ponesti sotto.

DONNA A

Non sarà che tu dica certa roba, e la passi
liscia, senza che il vello, per le Dee, ti scardassi.

MNESILOCO

Prova solo a toccarmi, per Giove!

DONNA A
percotendolo.

Ecco, to' piglia!

MNESILOCO
restituendo la percossa.

Ecco, to' piglia!

DONNA A
a una compagna.

Reggimi, Filista, la mantiglia!

MNESILOCO

Accòstati soltanto, ed io....

DONNA A

Tu?

MNESILOCO

La focaccia
ch'ài mangiata, di sèsamo, vo' che tu la rifaccia.

CORO

Tregua alle ingiurie pongasi : vêr noi corre in gran fretta
una femmina : or via, — prima ch'ella qui sia,
state zitte, ché in pace vogliamo darle retta !

CLISTENE

È sbarbato, e vestito con la massima effeminatezza; giunge correndo.

O donne care, per costume simili
a me, si vede ben dalle mie guancie
quanto amico vi sono. Io per le femmine
vo' pazzo, e sono il loro propugnacolo.
E or ora, inteso in piazza che si búcina
d'un grosso affar che vi riguarda, súbito
a voi son corso, perché stiate in guardia,
e gli occhi apriate, e all'impensata cogliere
non vi debba un negozio di tal càlibro.

CORO

Che v'è, fanciul? Poiché fanciul nomarti
convien, finché le guance hai cosí rase!

CLISTENE

Si susurra che qui mandato Euripide
abbia a spiare un suo vegliardo suocero.

CORO

Con qual disegno, ed a quale opra accinto?

CLISTENE

A sentire i discorsi, ed a conoscere
quanto fra voi si dica e si deliberi.

CORO

E come mai non fu riconosciuto?

CLISTENE

Gli rase il mento, gli arse i peli, Euripide,
e l'acconciò nel resto a mo' di femmina.

MNESILOCO

Ma che gli date retta? E chi sarà
sí gonzo da lasciar che lo spelacchino?
Per le Dee venerande, io non gli credo.

CLISTENE

Tu cianci! Non sarei venuto a dirvelo,
se la fonte non fosse sicurissima.

CORO

Quanto ci hai detto, è cosa molto seria!
Su via, d'indugi non è tempo, oh femmine!
Guardiam, cerchiamo ove poté nascondersi
quell'uomo: e tu, protettor nostro, cercalo
con noi: quest'altro aggiungi al primo merito.

CLISTENE
alla donna A

Su, tu per prima, chi sei?

MNESILOCO

Dove scappo?

CLISTENE

Bisogna esaminarvi.

MNESILOCO

Oh me tapino!

DONNA A

Chi sono io? La moglie di Cleònimo!

CLISTENE
al Coro.

E voi la conoscete, questa femmina?

CORO

Sí, si conosce, passa pure all'altre.

CLISTENE

Chi è quest'altra qui, col bimbo in collo?

DONNA A

La balia mia, per Giove.

MNESILOCO

Io me la svigno.

Si muove.

CLISTENE

Dove vai? Ferma lí!

MNESILOCO

Cosa ti piglia?
Lascia che orini!

CLISTENE

Sei sfacciata bene!
Ma fa' pure il tuo comodo, t'aspetto.

CORO

Davvero, aspetta, esaminala bene,

CLISTENE

Un secolo, ci stai!

MNESILOCO

Lo vedi? Ieri
mangiai crescione, e oggi ho l'iscuría.

CLISTENE

Ma che vai crescionando! Vieni qui!

Lo trascina.

MNESILOCO

Mi sento male, e mi trascini!

CLISTENE

Dimmi:
tuo marito, chi è?

MNESILOCO

Chi? Mio marito?
Conosci coso, quello di Cotòcide?

CLISTENE

Coso? Chi coso?

MNESILOCO

Coso, che una volta
coso, figlio di coso....

CLISTENE

O io mi sbaglio.
o tu sbalestri. — E qui, ci sei venuta
qualche altra volta?

MNESILOCO

Perdio, tutti gli anni!

CLISTENE

La tua compagna di tenda, chi era?

MNESILOCO

Cosa... Oh che strazio!

CLISTENE

Non rispondi a tòno!

DONNA A

a Clistene.

Va' un po' : la voglio esaminare in regola
sui riti dell'altr'anno. E sta in disparte,
tu : ché sei maschio, e udire non t'è lecito.

A Mnesiloco.

Di', tu : qual si compié primo dei riti?

MNESILOCO

Il primo?.... Aspetta quale fu.... Si bevve.

DONNA A

Quale il secondo?

MNESILOCO

Ci si bevve sopra.

DONNA A

Te l'ha detto qualcuno. E il terzo, quale?

MNESILOCO

Foresta chiese un calice, perché
l'orinale non c'era.

DONNA A

Le son chiacchiere!
Clistene, vieni qui, Clistene! Questo
è l'uom che dici.

CLISTENE

Che gli devo fare?

DONNA A

Spoglialo, via, ché non ne imbrocca una.

MNESILOCO

Spogliare me, di nove figli madre?

CLISTENE

Sfacciata, sciogli la fascetta, e súbito.

Comincia a spogliarlo.

DONNA A

Vedi come è massiccia e poderosa!
E il seno come noi, non l'ha, per Giove.

MNESILOCO

Perché mai non incinsi e sono sterile.

DONNA A

Ora: e poc'anzi aveva nove figli.

CLISTENE

Sta ritto: dove lo nascondi il bischero?

DONNA A
guardandogli dietro.

Spunta qui: bianco e rosso ch' è un amore.

CLISTENE
guardandogli dietro.

Oh, dov'è?

DONNA A

Adesso è ripassato avanti.

CLISTENE
guardando avanti.

Se qui non c'è!

DONNA A

No, ora è qui di nuovo.

CLISTENE

Hai fra le gambe un istmo, eh, galantuomo?
Tiri piú spesso avanti e indietro il bischero
che i Corinzi le navi!

DONNA A

Eh, che briccone!
Apposta, dunque, difendeva Euripide,
e ci vituperava.

MNESILOCO

Oh me tapino,
in che pasticcio mi sono ficcato.

DONNA A

Via, che si fa?

CLISTENE

Voi custodite bene
costui, che a gambe darsela non possa:
e la nuova ai pritani io recherò.

Parte in gran fretta.

INTERMEZZO DANZATO

CORO

Posi ognuna il mantello, la sua lampada accenda,
e cerchi, virilmente succinta, se si asconda
fra noi qualche altro intruso: faccia intorno la ronda,
e la Pnice, e ogni passo perlustri, ed ogni tenda.

Gittano i mantelli, e, impugnate fiaccole, incominciano
a figurare, con movimenti ritmici, una perlustrazione.

Si badi ad avanzare, ora, con passo lieve,
e a spiare in silenzio dappertutto: ma presto
bisogna far: ché tempo d'indugi non è questo:
anzi correre in giro sveltissime si deve.

I SEMICORO

Muoviti in giro, e vedi
se qualcun altro sia
nascosto in queste sedi.

Evoluzione.

II SEMICORO

Tutto d'intorno gitta
lo sguardo, e a manca spia
attentamente, e a dritta.

Vanno prima a sinistra, poi a destra.

CORO

Se il coglierem, dell'empio
oprare a noi ragione ei dovrà rendere,
e a tutti quanti gli uomini
servir dovrà d'esempio, perché fuggano
le infami opre, e i costumi
tristi; e dirà che esistono
veracemente i Numi.
E insegnerà pei Superi l'ossequio a tutti quanti
gli uomini, e a compier solo atti permessi e santi,
a pensar solo quanto è bello e lecito.
E chi non voglia, cosí finirà.
Se alle male opre intento, nella rabida
follia, nel pazzo ardor colto sarà,
tutte le donne, gli uomini tutti veder potranno
che il Dio stesso, dei tristi scende e degli empî a danno.

Incominciano a raccogliersi di nuovo verso il centro dell'orchestra.

Ma ci sembra d'avere ben cercato ogni posto,
né scorgiam che alcun altro uomo sia qui nascosto.

Mentre le donne si stanno aggruppando intorno all'altare, Mnesiloco rapisce un bimbo ad una di loro e si rifugia su l'altare di Diòniso.

DONNA B

inseguendolo.

Ehi, dove fuggi? Ehi là, ehi là, ti fermi?
Tapina me, tapina, m'ha strappata
la bambina dal seno, ed è scappato!

MNESILOCO

Sgólati pur; ma la tua bimba, se
non mi lasciate, non l'imbocchi piú:
ché le dal brando sovra i lombi aperte,
sanguigne vene, arrosseran l'altare! —

DONNA B

Tapina me! Non mi aiutate, o donne?
Non levate alte grida? Non fiaccate
di costui la baldanza, e sopportate
che priva del mio bimbo unico resti?

CORO

Ahimè, ahimè!
Qual novello, oh venerande Parche, orrore io mirar deggio?
Quale audacia, qual protervia! Qual eccesso non ardiva
contro noi compiere, amiche!

MNESILOCO

Tal che fiacchi l'eccessiva
tracotanza vostra.

CORO

Azioni non son queste orrende e peggio?

DONNA B

Veramente, azioni orrende: il mio bambolo mi prende!

CORO

Che dir bisogna,
se tanto egli osa, e non se ne vergogna?

MNESILOCO

E non è ch'abbia smesso!

CORO

Ma se ti fu l'ingresso
cosí facile, uscire
non potrai certo, e dire
che dopo un tale eccesso
svignartela potesti:
amico, oggi ci resti.

MNESILOCO

Voglia un Dio che tal fato resti da me lontano!

CORO

Alle tue birbonate qual Dio presterà mano?

MNESILOCO

Lasciar la bimba, non la lascio: parlate al vento.

CORO

Ma presto avrai motivo d'esser poco contento:
dei vituperî e i tristi detti ben presto avrai
il guiderdon che meriti, e dell'empie opre. Omai,
rivolta, la fortuna
novelli mali sul tuo capo aduna.

Alla donna B

Con te le ancelle prendi, legna raccogli, e tosto
ardiam questo briccone, cuciniamolo arrosto.

DONNA B

Andiamo a prender dei sarmenti, o Mània.

A Mnesiloco.

Oggi ti vo' ridurre come un tizzo.

MNESILOCO

Sí, accendi, brucia! — Tu frattanto, o bimba,
la cretesina lèvati. Sul capo
sol di tua madre il sangue tuo ricada!

Tolte le vesti alla bimba, si trova fra le mani un otre pieno di vino.

Oh, che rob'è? La bimba è diventata
un otre pieno di vino? E calzava
le pianelline? Oh donne, aride spugne,
barili senza fondo, che il pretesto
di ber pescate onde che sia: risorsa
grande per gli osti, e rovina per noi
e per le masserizie ed il telaio.

Tornano le donne con fasci di sarmenti.

DONNA B

Mettigli accosto assai sarmenti, o Mània!

MNESILOCO

Mettili, sí! Ma tu, di', questo bimbo
l'hai partorito, dici?

DONNA B

E l'ho portato
ben dieci mesi in seno.

MNESILOCO

In seno, hai detto?

DONNA B

Per Artèmide, sí!

MNESILOCO

Tien tre boccali,
o quanto? Me lo dici?

DONNA B

Ah, che m'hai fatto!
Una bimba a quel modo, l'hai spogliata?
Spudorato!

MNESILOCO

A qual modo?

DONNA B

Cosí piccola!

MNESILOCO

Quanti anni fa? Tre pinte o quattro?

DONNA B

Giusto
cosí: vide la luce alle Dionísie.
Dammela!

MNESILOCO

Fossi pazzo, per Apollo!

DONNA B

E allora, ti si brucia.

MNESILOCO

E voi bruciatemi!
Ma presto e lesto io sgozzerò la bimba.

DONNA B

No, te ne prego: in vece sua, fa' quello
che vuoi di me.

MNESILOCO

Le tue viscere sono
di vera madre: e tuttavia la sgozzo.

Fende l'otre, e il vino si spande su l'altare.

DONNA B

Viscere mie! Dammi il catino, o Mània,
che della bimba almen raccolga il sangue.

MNESILOCO

Mettilo sotto: questo lo concedo.

DONNA B

Crepa! Sei poco invidïoso e tristo!

MNESILOCO

La pelle spetta alla sacerdotessa.

DONNA B

Che spetta, alla sacerdotessa?

MNESILOCO

porgendo l'otre vuoto.

Questo!

DONNA C

Chi, miserrima Mica, orba ti fece,
chi ti strappò la bambinella amata?

DONNA B

Questo birbone: ma giacché sei qui,
fagli la guardia: intanto, io prendo Clístene,
e denunzio ai pritani il galantuomo!

Tutte le donne partono, e Mnesiloco rimane sotto la custodia della donna C.

MNESILOCO

A quale astuzia chiederò salute?
Che penserò? che tenterò? Chi causa
è del mio male, e m'ha cacciato in questo
ginepraio, non giunge. Or via, qual messo
spedire gli potrei? Lo stratagemma
del *Palamede* io so. Com'egli fece,
scriverò sopra i remi, e al mare poi
li affiderò. Ma remi non ce n'è!

Agli spettatori.

Dove trovar potrei dei remi? Dove?

Guardando degli idoletti di legno che si trovano su l'altare.

Se scrivessi su queste statuette,
invece che sui remi? Anzi, son meglio!
Legno son queste, e legno erano quelli!

Incomincia a scrivere su uno degli idoletti, e canticchia pateticamente.

O mani, opra si dia
a un'impresa che schiudami
di salute la via!
O levigati legni,
in voi restino impressi
de lo scalpello i segni,
che dei tormenti miei vadano messi.
— Ahimè, che sgorbio ho
fatto con questo *ro*!
Dove finisce questa stanghetta?

Incomincia a scagliare gli idoletti in varie direzioni.

Per ogni tramite movete in fretta,
di qua, di là:
quello che preme, è la celerità.

PARABASI

Parabasi

Rivolte agli uditori, le nostre lodi adesso
facciam. Suol dire ognuno corna del nostro sesso:
siam la pèste degli uomini, vengono i mali tutti
da noi, risse, contese, rivolte, guerre e lutti.
Ma perché mai, se siamo quella pèste che dite,
ci prendete per mogli? Perché ci proibite
di starcene in finestra, di uscire per la via,
e la pèste guardate con tanta gelosia?
Se esce una donnetta, quando, tornàti a casa,
non la trovate, súbito furor l'alma v'invasa:
mentre un'offerta ai Numi far ben lieti dovreste,
che stia lunge, né in casa vi rimanga la pèste.
Se in casa altrui, pe' l gioco stanche, ci coglie il sonno,
tutti, attorno ronzandoci, veder la peste vonno.
S'affaccia una? La pèste sbircian tutti. Ha vergogna,
e si ritira? Allora sí, ciascheduno agogna
che di nuovo al balcone quella pèste si mostri:
tanto maggiori sono dei vostri i pregi nostri.
Ma veniamo alla prova: ché noi del vostro conto
sparliamo, e voi del nostro. Si osservi, ed un confronto

s'istituisca, a nome contrapponendo nome,
un d'uomo, uno di donna. Parlano i fatti, come
Càrmino di Nausimaca valga men. Salabacca
val cento Cleofonti, per quanto sia baldracca.
Chi mai con Aristòmaca, quella di Maratona,
chi di voi con Stratònica, da tempo omai, tenzona?
Quei tali senatori che abdicaron l'altr'anno
al poter loro, d'Eubula forse miglior' saranno?
Neppure essi, il direbbero! Perciò noi ci si vanta
d'esser di voi migliori. Di', rubàti cinquanta
talenti dall'erario, qual mai donna oserà
farsi tirar sul cocchio in pubblica città?
Quando avrà preso molto molto, sarà una sporta
di gran, che a suo marito lo stesso dí riporta!

Stretta

Ma fra costoro, parecchi ne osservi
che di tal onta si sono macchiati,
che piú di noi della gola son servi,
e tagliaborse, e buffoni, e pirati:
e valgon meno di noi, senza dubbio,
nel serbar l'asse paterno: il cestello
noi sempre intatto portiamo ed il subbio,
la spola e l'ombrello;
ma quanti il subbio con tutta la cuspide,
fra i nostri sposi, perdettero in guerra;
ed a quanti altri l'ombrello dagli omeri
scivolò giú a terra!

CORIFEO

Epirrema

Rimprocciam, noi donne, agli uomini, molte cose, e con ragione.
Una, poi, passa ogni limite. Certo, qualche distinzione

converria serbar per quale di noi donne desse a luce
un figliuol che avvantaggiasse la città, stratego o duce,
ed il posto nelle Stenie, nelle Scire, e in qual tu vuoi
riserbarle delle feste che si celebran fra noi.
Ma dovria, se vile o inetto partoriva alcuna un figlio,
trïerarco tristo, o malo conduttore di naviglio,
dietro a quella che un gagliardo partoria, con rasi crini
rimanere. E a chi potrebbe parer giusto, o cittadini,
che d'Iperbolo la madre, con gran chioma e manto bianco,
debba star, di lei che Lamaco generò, seduta a fianco,
e che presti ad interesse? Quando presta ad interesse
a qualcuno, e vuole il frutto, converria ch'ei non gliel desse,
ma negandole i quattrini, le dicesse: « Oh, sei del frutto
degna tu, che di tue viscere ne porgevi un sí bel frutto? »

PARTE SECONDA

MNESILOCO

È sempre rifugiato su l'altare, e guarda verso le párodoi, se arriva Euripide. La vecchia gli fa la guardia.

Aspetta, aspetta, mi sono sguerciato.
E lui non viene. Che lo tratterrà?
Ah! si vergognerà di quella broda
del Palamede, non può esser altro!
Con che dramma lo adesco?... Ora ci sono!
Farò la scimmia all'Elena moderna:
il vestito da donna, non mi manca!

VECCHIA

Che hai da borbottare e strabuzzare?
Te la dò io, l'Elena, se non stai
tranquillo, finché arrivano i pritani!

MNESILOCO

con caricatura.

Ecco del Nilo le fluenti, altiere
di vezzose fanciulle: ei bagna, invece
dell'eterea piova, il bianco Egitto,
fertile di sirmea negro alle genti.

VECCHIA

Che briccone, per Ecate Lucifera!

MNESILOCO

Ignobile non è la patria mia:
Sparta: e mio padre è Tindaro!

VECCHIA

Ah, capestro,
quello è tuo padre? Tuo padre è Rospetto!

MNESILOCO

Elena detta fui.

VECCHIA

Mi ridiventi
daccapo donna, e ancora hai da saldare
il conto della prima metamorfosi?

MNESILOCO

Molte per me spirâr su lo Scamandro
alme d'eroi.

VECCHIA

Ma tu non ci crepasti :
peccato !

MNESILOCO

Ora son qui; né giunge ancora
Menelao sposo mio. Deh, perché vivo
tuttor?

VECCHIA

Perché sono poltroni i corvi.

MNESILOCO

Ma sento al cuore mio come un solletico :
Zeus, la mia nuova speme, oh, non deludere!

EURIPIDE
vestito come il Menelao dell'« Elena »

Il sire ov'è di queste altiere sedi,
che i peregrini, da burrasche affranti
nel procelloso mar, naufraghi, accolga?

MNESILOCO

Di Pròteo questa è la magion!

EURIPIDE

Qual Pròteo?

VECCHIA

ad Euripide.

O pover'òmo, bada che t'abbindola.
Da dieci anni, perdina, è morto Protea.

EURIPIDE

E in qual terra approdò la nave nostra?

MNESILOCO

In Egitto.

EURIPIDE

Ahi, tapin, dove approdossi!

VECCHIA

Gli dài retta, a quel birbo? Neppur lui
sa quel che dice. È il santuario, questo.

EURIPIDE

E adesso, è in casa, o di qui lungi è Pròteo?

VECCHIA

Il mal di mare, forestiero mio,
ti tien tuttora incitrullito. Pròtea,
ti sto dicendo, è bell'e morto; e tu
ripicchi: È in casa, oppure è fuor di casa?

EURIPIDE

Ahi, morto! Ed in qual tomba ebbe sepolcro?

MNESILOCO

Questo è il tumulo suo, dov'or sediamo.

VECCHIA

Pezzo di birba, ti pigliasse un canchero!
L'altare hai cuore di chiamarlo tumulo?

EURIPIDE

O stranïera, di funeree bende,
cinta, a che siedi in questo asil di morte?

MNESILOCO

Debbo, costretta a nozze ingrate, il talamo
partecipare col figliuol di Pròteo!

VECCHIA
a Mnesiloco.

Perché ripigli in giro il forestiero? —
Oh forestiero, questo fra noialtri
per rubare il tesoro, c'è venuto!

MNESILOCO

Abbaia pur, di contumelie cuoprimi!

EURIPIDE

Questa vecchia chi è, che ti vitupera?

MNESILOCO

Teonòe, figlia di Pròteo!

VECCHIA

Io? Santi Numi,
Critilla sono, figlia d'Antifèo,
del demo di Gargetto: e tu se' un birba!

MNESILOCO

Ciancia a tua posta: non però fia mai
che il tuo germano io sposi, e rompa fede
al mio signore Menelao, ch'è in Troia!

EURIPIDE

Donna, che mai dicesti? A me rivolgi
le abbaglianti pupille!

MNESILOCO

Ah, mi vergogno
di te: troppe la gota onte sofferse!

EURIPIDE

Ma che?... mi muor su le labbra la voce...
Numi, che veggio mai? Donna, chi sei?

MNESILOCO

E tu chi sei? Quel che tu chiedi io chiedo.

EURIPIDE

Sei forse Ellèna, o qui nascesti, o donna?

MNESILOCO

Ellèna : ma te ancor conoscer bramo.

EURIPIDE

Tutta, mi sembri Elena, al volto.

MNESILOCO

E a me tu Menelao.... quello dei cavoli !

EURIPIDE

Sí, tu miri quell'uomo infelicissimo !

MNESILOCO

Oh giunto alfin della tua sposa in braccio !
Prendimi, prendimi, oh signor ! Circondami
de le tue braccia ! To' un bacio ! Rapiscimi,
rapiscimi, rapiscimi, rapiscimi,
sul cuor tuo, senza indugio !

Euripide fa per trascinar via Mnesiloco.

VECCHIA

Ah, giuraddio,
pover'a chi ti tocca ! Gli rivogo
questa fiaccola in testa !

EURIPIDE

La mia sposa,
la figliuola di Tíndaro, tu nieghi
che a Sparta io meni?

VECCHIA

Mi sembri tu pure
un bel furfante: gli ci tieni il sacco!
Apposta egittavate! — Ma tu, presto
l'hai da scontare: ecco pritano e arciere.

EURIPIDE

Questa mi secca! Ma convien svignarsela.

MNESILOCO

E io, povero me, che faccio?

EURIPIDE

Sta
di buon animo: ch'io non t'abbandono
finch'io respiri, o non rimanga a secco
delle infinite gherminelle mie!

MNESILOCO

E intanto, questa l'abbiam fatta corta!

Euripide parte. Entrano un pritano e un arciere: Mnesiloco nasconde pudicamente il viso.

PRITANO

Questo è quel birbo che diceva Clístene?
Nascondi il viso, eh?

All'arciere

Portalo a quel palo,
e legacelo, arciere; e dopo, messolo
qui, fa' la guardia, e non lasciar che alcuno

gli si avvicini; ma prendi una frusta,
e se qualcuno gli si accosta, picchialo.

VECCHIA

Sí, che, per Giove, adesso adesso un trappola
un altro po' me lo portava via!

MNESILOCO

al pritano.

Per quella destra, che se alcuno t'offre
lo sbruffo, volentier porgi, o pritano,
fammi, in punto di morte, anche una grazia!

PRITANO

Che grazia?

MNESILOCO

Prima che mi leghi al palo,
fa' che l'arcier mi spogli nudo: ch'io
cosí vecchio, non debba col guarnello
giallo e la mitra, far ridere i corvi
a cui da pranzo servirò.

PRITANO

Deciso
fu nel consiglio che cosí vestito
legar ti si dovesse, affinché veda
chiunque passa, che canaglia sei!

MNESILOCO

Ahi, ahi, guarnello! Me l'hai fatta grossa! —
Piú non m'avanza di salvezza speme!

Il pritano parte, e lo Scita lega Mnesiloco al palo.

INTERMEZZO DANZATO

CORO

Su via, diamoci ai giuochi — sí come in questi lochi
nella sacra stagione rito è alle donne, quando
le pure orgie alle Dive celebriam, che Pausone
venera, digiunando
anch'egli, e implora supplice, di stagione in stagione,
che tali feste spesso — goder gli sia concesso.

CORIFEO

Lànciati, avanza,
sfiora coi pie' la terra,
volgiti, la man serra
nella man, de la danza
serba il numero, incedi
sui prontissimi piedi,
lo sguardo gira
tutto d'intorno, e mira
dei Cori l'ordinanza.

Evoluzione.

I SEMICORO

E insiem dei Numi
canta e loda l'olimpia
stirpe, come del ballo nell'ebrezza costumi.

II SEMICORO

Se alcun ritiene
che io, donna, nel tempio
voglia sparlar degli uomini, colui non pensa bene.

CORO

Ma nostra cura
sia d'avanzarci súbito,
d'un vago ballo in tondo segnando la misura.

Nuova evoluzione

CORIFEA

Avanza, e della cétera
il sire esalta, e Artèmide
Dea cacciatrice, veneranda e pura.

CORO

Dio dell'arco, a te gloria!
Concedi a noi vittoria!

CORIFEA

Ad Era anche si lèvino
gl'inni, che in tutti gode
i cori, ed è degl'imenèi custode.

CORO

leva un grido di acclamazione.

CORIFEA

Anche a voi piaccia, o agreste
Ermète, o Pane, o care
Ninfe, ridenti queste
nostre danze mirare.

CORO

acclama.

CORIFEA

Muovi, con uno scoppio
di mani, al passo doppio.

CORO

batte le mani e danza.

CORIFEA

Si scherzi adesso, o donne, sí come è nostro rito,
e sia digiuno stretto.

Evoluzione.

CORIFEA

Con ritmo grazïoso moviamo ad altro sito,
e ogn'inno sia perfetto.

Evoluzione.

CORIFEA

Tu stesso, o cinto d'ellera
signor, Bacco, ne guida:
t'esalterò con agili
danze festose grida.

CORO

Dïòniso, evoè!

CORIFEA

Semele, o Bromio, o figlio
di Zeus, te a luce dette:
a te fra i balli l'animo
gode: su alpestri vette
tu fra soavi cantici
muovi di Ninfe il pie'!

CORO

Evoè, evoè!

CORIFEA

D'intorno a te risuonano
gli echi del Citerone,
le negre frondi fremono sui vertici
e il petroso burrone,
e ti circonda — dei suoi tralci l'ellera
da la vezzosa fronda!

Il Coro leva alte e prolungate grida di giubilo.

ARCIERE

Stendare atesse a ciel serene qui.

MNESILOCO

Fammi una grazia, arciere.

ARCIERE

Ma che crazie!

MNESILOCO

Allenta un po' la gogna.

ARCIERE

Esser serfite.

La stringe di piú.

MNESILOCO

Di piú la stringi? O disgraziato me!

ARCIERE

seguitando a stringere.

Folere angora strincere?

MNESILOCO

Accidenti,
accidentacci, che ti pigli un canchero!

ARCIERE

Fecchie priccone, stare zitte! — Antare
a pigliare tappete, per star comode!

Pone in terra una stuoia, vi si getta su, e si addormenta.

MNESILOCO

Che bei guadagni ho fatti con Euripide!
Ahimè!

Su la scena appare Euripide, grottescamente camuffato da Perseo, su una caricatura di cavallo alato.

Celesti e Giove salvatore!
C'è speranza! L'amico non ha idea
d'abbandonarmi! Vedo un certo Pèrseo
che sbuca fuori, e fa segno ch'io faccia
da Andromeda. Eh, di lacci, n'ho da vendere!
Intanto, è chiaro che viene a salvarmi:
se no, mica pensava a volar qui!

EURIPIDE

Care vergini, care....
— Come accostarmi, come quello Scita ingannare? —
M'odi tu, m'odi
tu, che ripeter godi
le voci entro gli spechi?
Concedimi che presso quella donna io mi rechi!

MNESILOCO

Pietà non sente chi me di vincoli
strinse, il piú misero d'ogni mortale!
Sfuggita a mala pena la rancida
vecchia, spacciato son tal'e quale:
ché questa guardia scita, me, tapino e negletto
dagli amici, esponeva qui, dei corvi a banchetto.

Canta con espressione comicamente patetica.

Vedi? Né fra le vergini
mie compagne, né a danza avvien che inceda
col cestello dei voti; ma esposta in duri vincoli
io sono, all'orca Verdazzurro in preda.
O donne, non d'Imene
i cantici, ma l'ululo
che a captiva conviene
levate. Al fondo, o misera,
scesa d'ogni rovina —
o tapina, tapina, tapina! —
piango lo strazio che i miei parenti
feron di me,
ahimè, ahimè!,
e quel mortale imploro, fra le lagrime
e i funerei lamenti,

che, fatto in prima barbaro scempio
della mia barba, cintomi in gonne
gialle, negli aditi di questo tempio
mi spinse, dove sono le donne.
Oh del fato implacabile
Nume! Oh maledizion su la mia testa!
E chi fia che impassibile
consideri la mia sorte funesta?
Oh! dall'ètra a distruggermi
precipiti su me l'ignëa stella:
ché piú l'incorruttibile
luce del sole non mi pare bella,
poi che fra orrendi spasimi
io qui venivo appesa,
dell'Orco volta verso la discesa.

EURIPIDE
camuffato come l'Eco dell'« Andromeda »

Salve, o fanciulla cara! E il genitore
che t'espose, Cefèo, perdano i Numi.

MNESILOCO

Chi sei tu, che le mie pene commiseri?

EURIPIDE

Eco scherzosa che ripete i detti:
che l'anno scorso, in questo luogo stesso,
presi parte alla gara con Euripide.
Ma fa' la parte tua, figliuola: fiotta
miseramente!

MNESILOCO

E tu fiottaci sopra !

EURIPIDE

Lascia pur fare a me: comincia i lagni.

MNESILOCO

canta.

Deh, con che lungo corso,
o sacra Notte, il plaustro
pel costellato dorso
tu sospingi del sacro ètra, solcando
l'Olimpo venerando!

EURIPIDE

Venerando!

MNESILOCO

Perché tal copia di mali, Andromeda,
ti die' la sorte?

EURIPIDE

Ti die' la sorte?

MNESILOCO

Ahimè, che morte!

EURIPIDE

Ahimè, che morte!

MNESILOCO

Col tuo cicaleccio vuoi farmi la festa!

EURIPIDE

Vuoi farmi la festa!

MNESILOCO

Chi ti ci manda, rompistivali?

EURIPIDE

Rompistivali?

MNESILOCO

Cantare lasciami la monodia;
da brava, smettila, su via!

EURIPIDE

Su via!

MNESILOCO

Va' a quel paese!

EURIPIDE

Va' a quel paese!

MNESILOCO

Che guaio è questo?

EURIPIDE

Che guaio è questo?

MNESILOCO

Non intendo un cavolo!

EURIPIDE

Non intendo un cavolo!

MNESILOCO

Crepa!

EURIPIDE

Crepa!

MNESILOCO

Va' al diavolo.

EURIPIDE

Va' al diavolo.

ARCIERE

svegliandosi, a Mnesiloco.

Cosa cicalare?

EURIPIDE

Cosa cicalare?

ARCIERE

Io chiamare pritani!

EURIPIDE

Io chiamare pritani!

ARCIERE

Che cuaie essere queste?

EURIPIDE

Che cuaie essere queste?

ARCIERE

a Mnesiloco.

Essere tu che parlare?

EURIPIDE

Essere tu che parlare?

ARCIERE

Toferti pendire!

EURIPIDE

Toferti pendire!

ARCIERE

Tu prentermi in cire!

EURIPIDE

Tu prentermi in cire!

MNESILOCO

Io no: è questa vecchia qui vicino!

EURIPIDE

Qui vicino!

ARCIERE

Tof'essere quella pirpande?

EURIPIDE

Tof'essere quella pirpande?

MNESILOCO

Adesso è scappata.

EURIPIDE

Adesso è scappata.

ARCIERE

Tofe, tofe scappare?

EURIPIDE

Tofe, tofe scappare?

ARCIERE

Toferti pendire!

EURIPIDE

Toferti pendire!

ARCIERE

Ancora parlare?

EURIPIDE

Ancora parlare?

ARCIERE

Prentere quella pirpona!

EURIPIDE

Prentere quella pirpona!

ARCIERE

Maletetta tonnaccia chiacchierona!

Euripide parte, e l'arciere si rimette a dormire.
Dopo un po', si presenta di nuovo Euripide, camuffato da Perseo.

EURIPIDE

A qual giungemmo, o Dei, barbara terra,
sul veloce talare? All'ètra in grembo
solcandomi un sentier, l'alato piede
io, Perseo, muovo, e il capo della Gòrgone
meco recando, vo d'Argo al paese .

ARCIERE

Ti chi Còrcone tire? Lo scrifano?

EURIPIDE

Io reco, ho detto, il capo della Gòrgone
d'Argo al paese!

ARCIERE

E antarci, a quel paese!

EURIPIDE

Qual rupe io miro, e sopra, a mo' di nave,
pari alle Dee, legata una donzella?

MNESILOCO

Stranïero, pietà di questa misera!
Sciogli i miei lacci.

ARCIERE

Stare zitte o no?
Star per morire, e chiacchierare ancora?

EURIPIDE

Pietà di te, veggendoti sospesa,
o fanciulla, mi muove!

ARCIERE

Che fangiulla!
Esser fecchie improglione, pirpe, e latre.

EURIPIDE

Tu farnetichi, o Scita! È questa Andromeda,
la figlia di Cefèo!

ARCIERE

Cuartar purchiacca:
parerti tonna?

EURIPIDE

A me la mano porgi,
o Scita, e fa' che presso a lei mi trovi!

Ha ciascun dei mortali i propri deboli:
me di questa donzella amore accese!

ARCIERE

Io non oppormi. Se voltar le chiappe
ti qui, non proipirti ti chiafarle;
anzi, tarti una mane.

EURIPIDE

Ah! ché non lasci
ch'io la disciolga, o Scita, e in dolce amplesso
con lei sul nuzïal talamo giaccia?

ARCIERE

Se smanïare per quel fecchie prutte,
pucar tietre la tafola, e serfirti!

EURIPIDE

No, ma i suoi lacci sciolgo.

ARCIERE

E io frustarti.

EURIPIDE

Nondimeno il farò.

S'accinge a sciogliere Mnesiloco.

ARCIERE

E io tagliarti
con un golpe di sciapola la testa!

EURIPIDE

Ahimè, che faccio? Che ragioni trovo?
Nulla fa presa sopra questo barbaro!
Se acute novità porgi alla gente
rozza, le spargi al vento! Ad altra astuzia
piú adatta per costui convien m'appigli.

Parte.

ARCIERE

Quande scimmiate afer fatte, folpaccia!

MNESILOCO

Pensa in che guai, Persèo, tu m'abbandoni!

ARCIERE

Cose, folere assacciare la frusta?

Si ributta giú, e si riaddormenta.

CORO

Te, danzatrice vergine,
Palla, invochiam nei cori,
te, che il talamo ignori,
che detta sei clavígera,
e Atene nostra reggi
con visibili leggi:
vien, come a te s'addice,
dei tiranni odiatrice.
Invocan te le femmine:
t'avanza con la Pace,
che di feste si piace.

Venite, o Dee benevole,
al nostro santuario,
dove si niega agli uomini
vedere i riti santi:
e schiarino le fiaccole
gl'immortali sembianti.
Vi supplichiamo, o molto
venerande Tesmòfore,
se mai porgeste ascolto
alle preghiere, piacciavi
anche or di chi vi chiama
esaudir la brama!

CATASTROFE

Entra Euripide, travestito da vecchia, conducendo una giovinetta danzatrice e una suonatrice di flauto.

EURIPIDE

al Coro.

Donne, se d'ora in poi fare volete
tregua con me, l'occasïone è questa.
Io prometto che mai v'oltraggerò,
d'ora in poi: tale è la proposta mia.

CORO

Qual disegno t'induce a tal partito?

EURIPIDE

Mio suocero è costui legato all'asse.
O fo di riaverlo, e voi da questa
bocca piú non udrete alcun insulto;
o non mi date retta, e metto in piazza
che piatti preparate in casa ai vostri
mariti, quando tornan dalla guerra.

CORO

In quanto a me, son bella e persuasa:
vedi tu, se convincer puoi quel barbaro.

EURIPIDE

Questo è affar mio!

Alla ragazza.

E il tuo, cervetta, è quello
di ricordar ciò che per via ti dissi.
Vien qui, prima, rimbóccati la veste!

Alla flautista.

Tu suona un'aria persïana, o Tèreda!

La suonatrice intona un'aria da ballo.

ARCIERE

scuotendosi.

Cos'esser questi suoni? Serenata?
Afermi risfegliate!

EURIPIDE

Arciere, questa
bimba voleva far le prove: deve
andar da dei signori a fare un ballo.

ARCIERE

Pallare, fare prove! Io non tir niende. —
Quant'essere lecciera! Parer pulce
sopre coperta!

EURIPIDE

alla danzatrice.

Prendi un po', figliuola,
questo mantello, e siedi sui ginocchi
dello Scita. Cosí. Distendi i piedi,
che ti scalzo.

ARCIERE

Sicure, sí, setere,
setere, sí, sicure, fogliettina! —
Com'esser ture poppe! Parer rape!

EURIPIDE

alla flautista.

Piú svelta, con quel flauto!

Alla danzatrice.

Hai piú paura
dello Scita?

ARCIERE

Che cule pelle! — Tàrtele,
se non stare al tue poste! — Che spettacole!

EURIPIDE

alla danzatrice.

Bene. Prendi il mantello, si fa tardi.

ARCIERE

Non tarmi un pacie, prima?

EURIPIDE

E perché no? —
Daglielo!

ARCIERE

Uh, uh, uh, che lincua tolce!
Parer miele ti prima qualità!
Venire con me a lette?

EURIPIDE

Arciere, addio,
questo non sarà mai!

ARCIERE

Sí, sí, fecchietta,
farmi queste piacere!

EURIPIDE

Dài una dramma?

ARCIERE

Tartela, sí, sí, sí!

EURIPIDE

Quattrini avanti.

ARCIERE

Non afer solte! Prentere turcasse.

EURIPIDE

consegnandogli la fanciulla.

Riaccompagnala, poi.

ARCIERE

Fenire, figlia!

Ad Euripide.

Fecchietta, intande tu far cuardia al fecchie.
Come chiamarti?

EURIPIDE

Artemisia: ricòrdatelo
bene, sai, questo nome!

ARCIERE

Sí, Artamusia.

Via con la ragazza.

EURIPIDE

Tu ne assisti finor, trappolatore
Ermete!

Alla flautista.

Piglia questa roba, o bimba,
e scappa: io sciolgo questo galantuomo.

Incomincia a sciogliere Mnesiloco.

Appena sciolto, tu dattela a gambe,
e fila a casa, dalla sposa e i bimbi.

MNESILOCO

Sciogliimi i lacci, e lascia fare a me.

EURIPIDE

Sei sciolto. Scappa via, prima che torni
l'arciere, e ti ci acchiappi.

MNESILOCO
dandola a gambe.

E no, che faccio?

Anche Euripide esce. Per un istante rimane la scena vuota, poi tornano lo Scita e la danzatrice.

ARCIERE

Esser craziose tande tua figlietta,
fecchietta! Essere niende schizzignosa,
prestarsi assai!... Tof'essere fecchietta?

S'accorge che non c'è piú Mnesiloco.

Essere rofinate! Il fecchie dove
esser scappate? Fecchietta, fecchié....
Fecchietta, aferla fatta troppe crossa!
Artamussia!
Fecchia afermela fatta!

Alla ragazza.

Antare al tiavole!
Essere antate per frecare, ed essere
state frecate. Poverette me!
Che fare? Of'esser fecchietta? Artamussia!

CORO

La vecchia, vuoi, che venne con l'arpettā?

ARCIERE

Sí, sí; tu, aferla fista?

CORO

Se n'è andata
da questa parte, e la seguiva un vecchio.

ARCIERE

Il fecchie afer cuarnelle gialle?

CORO

Giusto!
Se l'insegui di qui, li pigli ancora.

ARCIERE

Fecchiaccia infame! Da che parte prentere?
Artamussia!

CORO

Va diritto costí!

L'arciere si slancia.

Eh, dove corri?
Non torni indietro? Vai tutto al contrario.

ARCIERE

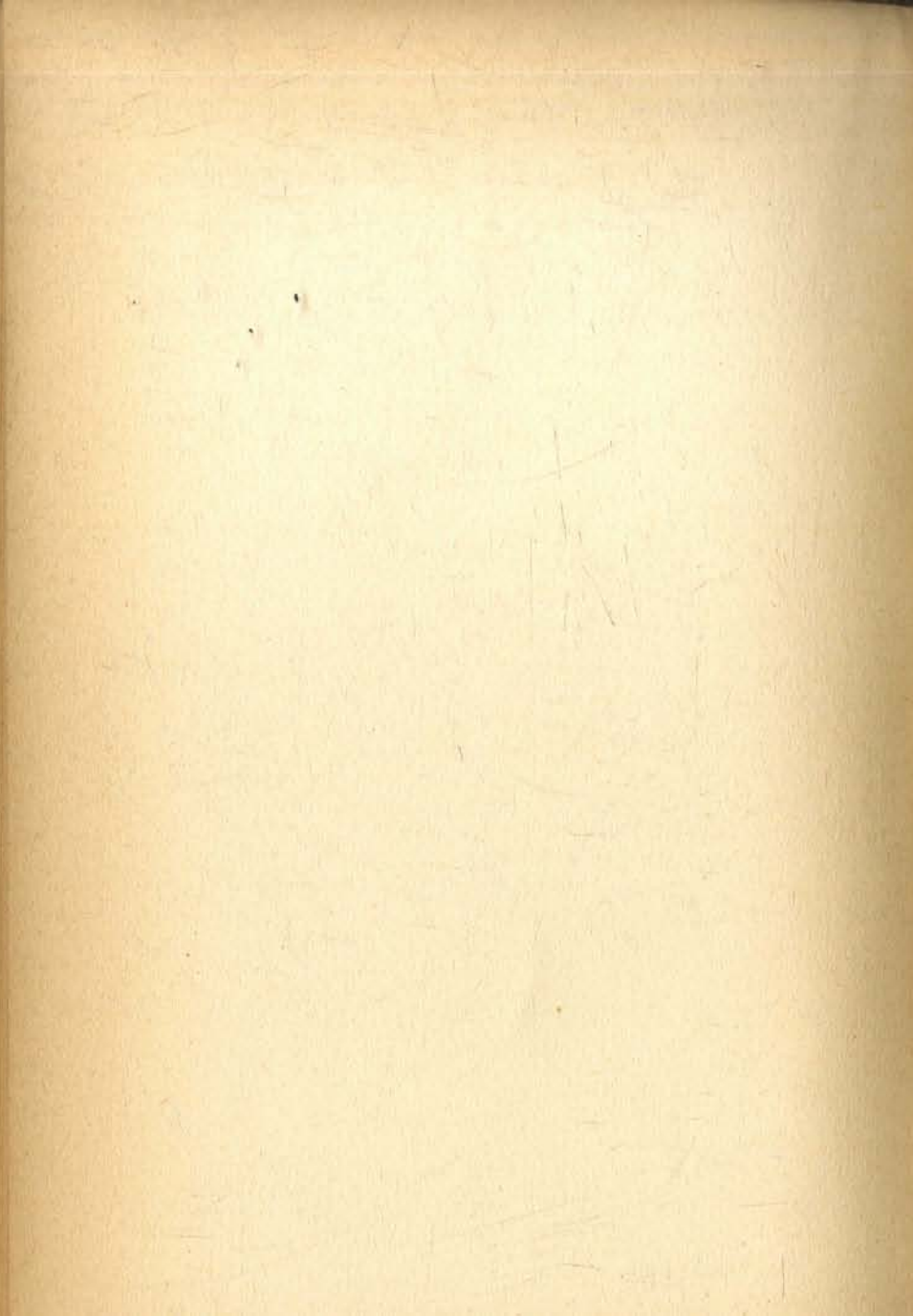
Pofere me! Correre preste preste.
Artâmussia!

Via di corsa dall'altra parte.

CORO

Corri, col vento in poppa, vattene alla malora!
Ma quanto basta scherzammo: è ora
che alla sua casa torni ciascuna:
e le Tesmòfore ci diano, in cambio
dei nostri scherzi, buona fortuna!

In due schiere escono dalle due párodoi.

NOTE

NOTE A « LISISTRATA »

Pag. 7, v. 2. - Epiteto di un'Afrodite onorata in una località dell'Attica detta *Coliás*. La scelta si deve forse alla somiglianza del nome con *kôlon*.

Pag. 7, v. 3. - Demoni femminili del corteggio d'Afrodite. I culti di tutte le Divinità qui ricordate erano orgiastici; e però in essi aveva gran parte il suono dei timpani.

Pag. 10, v. 6. - Pregiatissime presso gli Ateniesi erano le anguille della palude Copaide in Beozia. E vagheggiarle come donne carissime è vezzo comune dei personaggi aristofaneschi. Cfr. *Acarnesi*, 907 sg., *Pace*, 1038, e *Lisistrata*, 737.

Pag. 10, v. 14. - All' ἐξανθισμέναι del testo si contrappone, credo, l'ἄγχουσα del v. 48; onde l'interpretazione di *rossetto*.

Pag. 10, v. 16. - Nel testo è ὀρθοστάδια che stan ritte da sé: e mi pare che il nome accenni a qualche cosa di simile alle nostre vesti inamidate. Cimberiche valeva forse quanto cimmeriche, e alludeva al luogo di fabbricazione di queste vesti, il Chersoneso taurico.

Pag. 11, v. 8. - Con analogo effetto comico, Sperabene interrompe ripetutamente, negli *Uccelli* (659, 663), la concione di Gabbacompagno.

Pag. 12, v. 11. - Che dovevano avere interesse piú delle altre a far cessare la guerra, perché piú danneggiate da essa. Vedi l'introduzione agli *Acarnesi* (vol. I, p. 3 sgg.).

Pag. 12, v. 13. - Circa i tempietti d'Ecate posti innanzi alle case, vedi i *Calabroni*, v. 882. Teàgene e la sua moglie sembrano qui tacciati di superstizione.

Pag. 13, v. 1. - Traduco, e con qualche libertà, la voce *Anágyros* (che era nome di un demo attico, e designava insieme un'erba fetida), per rendere comprensibile la osservazione scherzosa di Vincibella, che allude poi a una forse reale e tradizionale sudiceria dei coreuti, vittime abituali, del resto, dei personaggi comici.

Pag. 16, v. 8. - Eucrate era un generale ateniese: cosí fido, secondo insinua Aristofane, che i soldati dovevano tener d'occhio piú lui che i nemici.

Pag. 17, v. 3. - Pare che ai Milesî, i quali, del resto, non godevano fama di costumati, si tribuisse l'invenzione di simile trastullo. Mileto si era allontanata dagli Ateniesi (Tucidide, VIII, 17).

Pag. 17, v. 7. - Si aspetterebbe: e venire alle mani: prima di farlo, naturalmente, i contendenti si sbarazzavano delle vesti piú ingombranti.

Pag. 17, v. 9. - Mi allontano un po' dal testo per rendere piú italiana l'espressione.

Pag. 17, v. 10. - Il testo dice *dal Taigeto.*

Pag. 19, v. 5. - Il modo proverbiale greco, che adombro con questa espressione italiana, diceva: non siamo che Posidone e Battello: e non se ne vede l'origine.

Pag. 20, v. 10. - A che alluda questo proverbio che qui si tribuisce al commediografo Ferecrate, si rileva dalla risposta di Vincibella.

Pag. 22, v. 9. - La fantesca deve compiere qui un ufficio di solito affidato agli arcieri, reclutati unicamente fra gli Sciti. Indi il nome assegnatole da Lisistrata.

Pag. 22, v. 11. - Per fare l'offerta.

Pag. 22, v. 15 - Si allude ai *Sette a Tebe*, v. 42 sg.

Pag. 23, v. 4. - Noi non ne sappiamo piú di Lisistrata.

Pag. 23, v. 9. - Si aspetterebbe: di non rompere la pace.

Pag. 24, v. 3. - Offerta frequente, specie nei Misteri celebrati da donne, era il cinghialetto. Onde con questo nome Lisistrata designa scherzosamente l'otre di vino che ne fa le veci. Seppure non vogliam credere si trattasse di un vaso a forma di testa di cinghiale.

Pag. 27, v. 2. - Il testo: non starò come una lionessa su la grattugia. Si vede che se ne dovevano scolpire sui manichi di questi utensili.

Pag. 31, v. 10. - I fatti a cui qui si allude sono abbastanza noti (vedi Erodoto, V, 66 sg., e Aristotele, *Costituzione d'Atene*, XX). Ari-

stofane vi aggiunge di suo qualche particolare che non risulta troppo chiaro.

Pag. 31, v. 22. - Il trofeo di Maratona. La Tetrapoli era una regione dell'Attica che comprendeva quattro borgate.

Pag. 32, v. 15. - Cioè indomito come i vulcani di Lemno.

Pag. 33, v. 10. - Trasibulo e Trasillo, fautori della rivoluzione democratica di Samo del 412 (Tucidide, VIII, 21 e 72-77). E sono anche qui invocati a prestare man forte ad un'opera democratica. Cfr. v. 665, 706 sg.

Pag. 34, v. 23. - Epiteto d'Atena: e deve aver rapporto con acque o fonti: v. Diodoro, V, LXXII, e Farnell, *The Cults of the Greek States*, I, 266.

Pag. 36, v. 2. - Si allude al notissimo giambo d'Ipponatte di cui resta ancora il frammento: Tenetemi il mantello — ché voglio a Búpalo l'occhio pestar.

Pag. 36, v. 4. - Perché glie li strapperà lei.

Pag. 36, v. 9. - Perché non faceva che dir male delle donne: vedi le *Donne alla festa di Dèmetra*, nota a pag. 139, v. 13, e i vv. 15 sgg. a pag. 162.

Pag. 40, l. 1. - *Próboulos*. Vedi introduzione alla commedia (p. 3).

Pag. 40, v. 4. - Pare che le lamentazioni, forse una parte dei Misteri d'Adone, si facessero su le terrazze (vedi *Acarnesi*, v. 270). Certamente era uso orientale.

Pag. 40, v. 7. - Demostrato aveva proposto la spedizione di Sicilia nell'infausto giorno in cui le donne celebravano i Misteri per la morte di Adone (Plut., *Nicia*, 12, 13). Aristofane dice che egli fece trionfare il suo parere perché, al solito, urlò piú degli altri: e la causa di questo urlare fa comicamente discendere dalla necessità di superare il rumore delle deprecazioni femminili. Demostrato era detto *Buzyges*, aggiogatore di buoi; e Aristofane, schernendo, lo chiama *Cholozyges*, da *chólos*, bile: ho reso in qualche modo con *sputaveleno*.

Pag. 41, v. 11. - Questa espressione, come tutta la tirata del commissario, ha un che di furbesco e di poco decente.

Pag. 47, v. 2. - Cfr. *Uccelli*, v. 147 sg., e nota relativa.

Pag. 47, v. 13. - Il noto demagogo che rovesciò il governo democra-

tico e fece passare il governo ai quattrocento. Cfr. Tucidide, VIII, 53, 45, 68.

Pag. 54, v. 9. - Basterebbe ricordare un eroe qualunque: ma sceglie Tereo perché tracio anch'esso.

Pag. 55, v. 14. - Su l'incredibile complicazione burocratica e la caccia agli impieghi che imperversava in Atene, illuminano i capitoli 42 sg. della *Costituzione d'Atene* d'Aristotele.

Pag. 55, v. 15. - Intendo i mestatori, che non ristavano mai dall'ordire trame. — Capi è naturalmente inteso nel duplice senso di testa e di estremità del filo.

Pag. 57, v. 9. - Tutti gli oggetti che offrono le donne al commissario devono servirgli a presentarsi dignitosamente all'altro mondo. La corona designava i defunti quali vincitori dell'agone di nostra vita. Circa il porcello, vedi *Pace*, v. 399.

Pag. 58, v. 6. - Dopo tre giorni di esposizione dei cadaveri, si facevano sacrifizi funebri.

Pag. 60, v. 16. - Prese parte, cioè, ad un Mistero o sacra rappresentazione in onore di Artèmide, facendo la parte di orsacchiotta.

Pag. 60, v. 18. - Come canefora.

Pag. 61, v. 1. - La vita civile è qui concepita come un banchetto, a cui tutti debbono contribuire con la loro quota.

Pag. 61, v. 13. - Rocca sul Parnete, di dove gli Ateniesi scacciarono gli esuli che, guidati dagli Alcmeonidi, vi si erano fortificati (Aristotele, *Costituzione d'Atene*, 19).

Pag. 61, v. 19. - La famosa donna che combatté a Salamina, e fu ammirata da Serse pel suo valore.

Pag. 62, v. 2. - Questa pittura si trovava sul Pecile (Paus., I, 15, 2).

Pag. 62, v. 4. - Non è chiaro il significato, certo poco decente, di questa espressione.

Pag. 62, v. 11 - Lo scarafaggio fece sí che le uova dell'aquila cascassero dal grembo di Giove: Vittoria farà sí che dal grembo dei vecchi caschino giú altre uova. Cosí mi pare debba intendersi il passo poco perspicuo.

Pag. 62, v. 14. - Il voto era, come abbiam visto tante volte, la grande arma degli Ateniesi, appassionati dell'assemblea non meno che dei tribunali.

Pag. 62, v. 18. - Si tratta, come ognuno intende, delle prelibate anguille della palude Copaide, che durante la guerra non si potevano piú importare.

Pag. 63, v. 1. - Nelle prime battute di queste scene è misto qua e là qualche tono e qualche verso parodicamente tragico.

Pag. 68, v. 5. - Nell'*Alcesti* d'Euripide, il padre d'Admeto dice al figlio: Grata è la luce a te; pensi che grata — al genitor non sia?

Pag. 70, v. 5. - Non sappiamo chi fosse questo Melanione. Ma non sarà già inventato di sana pianta, come sembra opini lo scoliaste.

Pag. 71, v. 2. - Perché oggi ti ammazzeremo.

Pag. 71, v. 5. - Mironide aveva vinto i Beoti ad Enofita (Tucidide, I, 108): Formione era il piú rigido e duro far i generali ateniesi.

Pag. 73, v. 7. - Il tempio di Dèmetra Cloe era su l'Acropoli: vi si celebravano funzioni nel mese di Targelione.

Pag. 87, v. 2. - Nomignolo di un tale Filostrato, proprietario d'una casa di piacere.

Pag. 89, v. 3. - Demonietto fallico, che godeva di una certa popolarità.

Pag. 91, v. 4. - Il testo dice Pallene, celebre per le sue lane; il perché dell'allusione s'intuisce all'ingrosso.

Pag. 91, v. 6. - Le pubbliche calamità si attribuivano sempre al malvolere di qualche Nume o Demone.

Pag. 91, v. 9. - M'allontano un po' dalla lettera, per conservare in qualche modo la metafora del testo, tolta dalle corse dei cavalli.

Pag. 91, v. 11. - Quelli che correvano nelle Lampadoforie, naturalmente si torcevano un po', per riparare le fiaccole dal vento.

Pag. 94, v. 6. - Forse si trattava d'uno degli anelli magici che si supponeva guarissero molte malattie: vedi *Pluto*, v. 946. Ma pare che in qualche paese anche adesso gli anellini si adoperino a simile ufficio.

Pag. 94, v. 11. - La paludosa Tricorito (una delle quattro borgate della Tetrapoli (v. pag. 31, v. 22) era famosa per la quantità e la grossezza delle zanzare.

Pag. 96, v. 17. - Caristio (da *Caristo*, città dell'Eubea) ricordava *káruon*, noce, che qui s'intende in senso maliziosamente metaforico. Si capisce, e lo dice esplicitamente lo scoliaste, che non dovevano godere

fama di persone costumate. Tutto il brano, del resto, è pieno di doppî sensi.

Pag. 97, v. 9. - Con analoga inaspettata comica risoluzione si concludono le strofette parallele a questa, (p. 107). E il motivo torna nelle *Donne a Parlamento*, v. 1256-60, 1288-91.

Pag. 99, v. 16. - E non vi mutili, come un'erma qualunque. Vedi introduzione agli *Uccelli*.

Pag. 102, v. 17. - Al tempo delle guerre messeniche. Cfr. Tucidide, I, 101, 103.

Pag. 102, v. 21. - Poseidone.

Pag. 103, v. 10. - I fatti, abbastanza noti, a cui si allude, son narrati in Erodoto, V, 63, e nella *Costituzione d'Atene* d'Aristotele.

Pag. 103, v. 12. - Cioè da schiavo dei tiranni lo resero libero.

Pag. 107, v. 5. Probabilmente si allude a dilapidazioni abituali o speciali del tesoro pubblico.

Pag. 110, v. 18. - Cioè, pare, se, invece d'una canzone di pace, ne intonasse una di guerra.

Pag. 113, v. 11. - Quelle rimaste in ostaggio: cfr. pag. 28, v. 7.

NOTE A « LE DONNE ALLA FESTA DI DEMETRA »

Pag. 131, v. 1. - Con questo versetto, che Mnesiloco avrà forse canticchiato, solevano gli Ateniesi, di fra i rigori del verno, invocare la primavera.

Pag. 131, v. 8. - Mnesiloco si fissa su le prime parole soltanto di Euripide, e, come farà poi sempre, fraintende.

Pag. 133, v. 6. - Con questa tirata, Aristofane deride la mania che aveva l'aborrito tragediografo di filosofeggiare su le scene. Un personaggio della *Melanippide savia*, tragedia d'Euripide oggi perduta, diceva (frm. 484, Nauck): « E cielo e terra una sembianza sola — avean; ma poi che l'un dall'altra scissi — furono, tutto generâro, e a luce — diêr: piante, augelli e quanti mostri il mare — nutre, e la stirpe dei mortali ».

Pag. 133, v. 8. - Illazione illogica e buffonesca, ben conveniente al tipo incarnato da Mnesiloco.

Pag. 133, v. 9. - Questo verso per qualche espressione ne ricordava un altro di Euripide.

Pag. 133, v. 12. - Euripide aveva presentati su le scene molti eroi divenuti zoppi; cioè li aveva azzoppiti, secondo il modo di ragionare di Mnesiloco; onde questi si augura che il genero gli faccia lo stesso servizio, per essere in tal modo dispensato, per forza maggiore, dal tenergli dietro. (Cfr. *Acarnesi*, nota a pag. 46, v. 2).

Pag. 135, v. 7. - Dice lo scoliaste che chi s'accingeva a scrivere un dramma offriva prima un sacrifizio ai Celesti. Credo invece che qui Aristofane tribuisca questo costume ad Agatone, per deridere la solennità un po' ciarlatanesca onde questi faceva valere l'arte sua.

Pag. 136, v. 3. - Il servo di Agatone, come negli *Acarnesi* quello d'Euripide, ha imparato dal padrone il bello stile.

Pag. 137, v. 17. - In quest'ultima strofetta, Mnesiloco accozza un po' a casaccio alcune delle espressioni udite dal servo di Agatone.

Pag. 138, v. 7. - In questi versi si incolpa Agatone di frigidità.

Pag. 139, v. 4. - Mnesiloco, al solito, sentendo la parola «deciso», pensa a una decisione tribunalizia.

Pag. 139, v. 13. - Anche il suocero, per quanto affezionato, deve riconoscere che Euripide, nella sua campagna contro le donne, passava il segno. Cfr. pag. 162, vv. 15 sgg. e la nota a pag. 36, v. 9 della *Lisistrata*.

Pag. 140, v. 7. - Il testo dice: è nostra la *pyramús*, focaccia di frumento e miele che si dava in premio a chi nelle feste notturne resistesse fino all'alba senza chiudere occhio.

Pag. 141, l. 3. - Macchina rotante che serviva per le apparizioni di Numi, eroi, etc.

Pag. 141, l. 4. - La presenza di questo coretto sembra dimostrata dal grido finale di plauso (*ololygmé*) a cui si associa buffonescamente Mnesiloco.

Pag. 141, v. 3. - Spudoratissima cortigiana: e a vedere Agatone, c'era, secondo Mnesiloco, da confondersi.

Pag. 141, v. 5. - Nel *Chirone* di Ferècrate si diceva, con analoga similitudine, che Timoteo aveva ridotta la melodia un formicaio.

Pag. 142, v. 4. - Apollo aveva, insieme con Poseidone, edificate, per incarico di Laomedonte, le mura di Troia, presso il Simoenta.

Pag. 143, w. 2. - Anche negli *Uccelli* (244 sg.) Apollo si entusiasma pel canto dell'usignolo, e tutti i Numi per le grida dei cigni (851 sg.).

Pag. 143, v. 6. - Assai trasparente è il nome e l'ufficio di queste Divinità, naturali seguaci di Afrodite (cfr. *Lisistrata*, nota a v. 3).

Pag. 143, v. 12. - Tetralogia composta da *Gli Edoni, I Bassaridi, I Giovinetti*, e *Licurgo*, dramma satirico.

Pag. 145, v. 6. - Celebre tragediografo, le cui melodie, ispirate, come dice Aristofane (*Ucc.*, 832), al canto degli usignuoli, entusiasmavano cosí i profani come i piú raffinati intenditori di musica.

Pag. 145, v. 14. - Il tragediografo Filocle, camuso e nano, aveva in Atene il nomignolo di *allodola* (*Ucc.*, 1375). Senocle, figlio del cattivo tragediografo Carcino, poco superava il padre in abilità artistica (cfr. p. 164, v. 27, e *Calabroni*, 1651 sg., e *Pace*, v. 820 sg.). La frigidità di Teognide era famosa, e vi si allude anche negli *Acarnesi* (152).

Pag. 146, v. 2. - Una delle solite allusioni ai bassi natali del poeta, figlio, a quanto dicono i poeti comici, di una erbivendola (cfr. p. 162, v. 17, p. 165, v. 18, e la nota al v. 476 degli *Acarnesi*).

Pag. 147, v. 13. - Parole con cui nell'*Alcesti* d'Euripide il vecchio Ferete si schermisce dal sacrificarsi pel figlio.

Pag. 150, v. 8. - Come facevano i cuochi ai maiali, quando li esaminavano, per soffocare i loro strilli.

Pag. 151, v. 1. - Per trovarci asilo inviolabile.

Pag. 152, v. 3. - Nel testo è un intraducibile giuoco di parole, fondato sul duplice significato di *psilós*, sbarbato, e armato alla leggera.

Pag. 152, v. 6. - Uomo effeminato, di aspetto donnesco. Mnesiloco crede di ravvisarne le sembianze nel proprio volto sbarbificato.

Pag. 156, v. 6. - In una situazione certo analoga a questa, un personaggio delle *Kalendae martiae*, atellana di Pomponio, diceva: « Vocem deducas oportet, ut videantur mulieris verba ».

Pag. 157, v. 2. - Della euripidea *Melanippide savia*, oggi perduta, è questo verso, di cui Aristofane si fa beffe anche nelle *Rane* (v. 118-119).

Pag. 157, v. 3. - Verso di ardua interpretazione. Intendo che

questo Ippocrate e la famiglia di lui fossero persone gonfie di boria: e Aristofane, con simbolo comico ardito, ma ben conveniente al suo stile, direbbe che l'ètere è la loro dimora. Cosí Trigeo, nella sua corsa all'Olimpo (*Pace*, 849 sg.), aveva visto per l'aria parecchie anime di poeti ditirambici, gonfi certo, come il loro collega Cinesia degli *Uccelli* nello stile e nelle maniere.

Pag. 157, v. 6. - Nell'*Ippolito* euripideo (v. 612), il protagonista si scioglie dall'impegno preso dicendo: « Giurò la lingua, non giurò la mente ». Il verso è parodiato anche nelle *Rane*, 119-121 e 1575.

Pag. 158, v. 1. - Nome genericamente usato in Atene a designare le schiave, che venivano quasi tutte dalla Tracia.

Pag. 159, l. 9. - Pluto, sposo di Persefone; Calligèneia dea del corteggio di Dèmetra.

Pag. 160, v. 19. - Spauracchi, cosí i Persiani come i tiranni, onde solevano i demagoghi spaventare il buon popolo per tirarlo poi ai loro intenti.

Pag. 160, v. 21. - Vedi, in seguito, pag. 163, v. 20 sg., pag. 167, v. 15 sg.

Pag. 161, v. 27. - Forse dalla musica avrà preso rilievo questo canto corale, che dal lato poetico è, come su per giú tutti quelli delle *Donne alla festa di Dèmetra*, ben povera cosa.

Pag. 161, v. 10. - Preliminare di prammatica per chiunque si accingesse a parlare in pubblico.

Pag. 163, v. 16. - Il marito dovrebbe dire: pel tuo amante; ma Aristofane, parodiando una espressione della *Stenebea* di Euripide, gli fa invece ricordare Bellerofonte, lo *straniero di Corinto*, pel cui amore Stenebea aveva perduta la testa.

Pag. 164, v: 12. - I quali lasciavano un'impronta inimitabile.

Pag. 165, v. 13. - Nel *Bellerofonte* di Euripide si trovano i seguenti versi: « Dice alcuno che in ciel vi siano Numi? — Non vi son, non vi sono! » E anche nel *Sisifo* era espressa la medesima idea.

Pag. 165, v. 21. - Pare dunque che il mestiere non fosse del tutto rovinato.

Pag. 166, v. 27. - Per farne un infuso per la moglie.

Pag. 167, v. 8. - Dove aveva vegliato a difesa della città.

Pag. 168, v. 17. - Il proverbio non diceva *oratore*, ma *scorpione*.

Pag. 169, v. 13. - Eubulo, poeta della commedia nuova, nel quale sembra quasi permanere un'eco dell'antica arte, ebbe forse presente questo brano, quando fece dire ad uno dei suoi personaggi (frm. 117, Kock): « Io, Giove onoratissimo, dirò — mai male delle donne? Ah, non sia mai! — Prima vorrei morir! Se son la cosa — più preziosa del mondo! Se Medea — fu una donnaccia, Penelope invece — era un tesoro! Mi si viene a dire — che Clitennestra fu cattiva: Alcesti — era buona, ribatto. Si può dire — corna di Fedra; ma, per Giove... chi — era buona?... Di', dunque... Oh me tapino, — già sono a secco, di femmine oneste; — e di donnacce, n'ho ancora un subisso! »

Pag. 170, v. 5. - Feste nelle quali si riconoscevano i figli legittimi. Erano celebrate con un gran banchetto.

Pag. 174, v. 3. - Il sicofante grande e grosso e vigliacco, già tante volte incontrato: i poeti comici non si saziavan mai di beffeggiarlo.

Pag. 176, v. 3. - Demo della tribú Eneide.

Pag. 176, v. 8. - In queste feste notturne le donne dormivano entro tende.

Pag. 177, v. 7. - La vinolenza delle donne ateniesi forniva gradito argomento alle punzecchiature dei comici.

Pag. 179, v. 7. - Ad evitare la circumnavigazione del Peloponneso, si trascinavano le navi attraverso l'istmo di Corinto.

Pag. 183, l. 3. - Parodia, continuata in tutta la scena, del *Telefo* euripideo: alla quale si deve il colorito tragico che di quando in quando assumono le parole di Mnesiloco.

Pag. 185, v. 11. - Nome generico di schiava.

Pag. 188, v. 8. - La pelle delle vittime andava infatti ai sacerdoti, che ci tenevano assai. La pelle dell'otre era qui, naturalmente, l'otre stesso vuoto e sgonfiato, che Mnesiloco offre ironicamente alla donna briacona.

Pag. 189, v. 11. - Nel *Palamede* di Euripide, rappresentato cinque anni prima, Eaco, fratello dell'eroe calunniato qual traditore da Ulisse, e perciò messo a morte dall'esercito, scriveva la tragica fine del fratello su un remo, e questo gittava in mare, con la speranza che i flutti lo portassero al vecchio padre Nauplio. Ed ecco uno degli stratagemmi euripidei che ad Aristofane sembravano di cattivo gusto.

Pag. 189, l. ult. - S'intende che l'effetto di questo brano dové es-

sere principalmente affidato alla parodica imitazione di qualche monodia del *Palamede* euripideo.

Pag. 192, v. 6. - Nausimaca significa *battaglia di mare*, con allusione a Salamina; Aristomaca, *ottima in battaglia*; Stratonica, *vittoria d'eserciti*; Eubula, *buon consiglio*; e dire che i membri del consiglio, i quali vilmente cedettero al governo dei quattrocento e lasciarono cadere la democrazia, furono inferiori ad *Eubula*, val quanto a dire che essi furono mal consigliati. Per Salabacca, v. *Cav.*, 818. Carmino fu con Frinico stratego a Samo. Cleofonte è l'ambizioso demagogo punto anche nelle *Rane*, v. 748.

Pag. 192, v. 12. - Non ci è noto l'eroe dell'impresa a cui qui si allude.

Pag. 192, v. 26. - Il Coro chiama scherzosamente subbio la lancia, e ombrello lo scudo.

Pag. 193, v. 3. - Feste ateniesi: le *Scire* erano sacre ad Atena, nelle *Stenie* si celebrava il ritorno di Dèmetra.

Pag. 193, v. 7. - In segno di lutto. Cfr. le mie *Criticae atque exegeticae animadversiones in Aristophanis Acharnenses*, in « Studî italiani di Filologia classica », vol. X, 158 sg.

Pag. 193, v. 10. - Iperbolo è il demagogo venditor di lanterne; Lamaco, il generale ateniese, dipinto come fanfarone negli *Acarnesi*, perché partigiano della guerra a oltranza, ma onorato qui come legittimo eroe.

Pag. 193, v. 14. - Rendo con *frutto* la parola *tókos*, che in greco significa tanto *figlio* quanto *provento d'usura*.

Pag. 194, l. 2. - Tutta questa ultima parte della commedia è una parodia quasi continua di scene dell'*Elena* e dell'*Andromeda* di Euripide, e ci dà un'idea molto precisa delle *commedie-parodie* che ebbero qualche voga nella prima, furoreggiarono nella seconda fioritura della commedia attica.

Pag. 194, v. 6. - L'*Elena* d'Euripide, rappresentata qualche anno prima, seguendo in parte la variante del mito stesicorea, secondo la quale Elena non sarebbe fuggita con Paride, presentava l'eroina, prigioniera e desiderata dal re Proteo, in Egitto, dove la trovava Menelao tornando da Troia. Chiamandola *moderna*, Aristofane, conser-

vatore accanito, almeno a parole, così in arte come in politica, intende pungere la manía d'Euripide per ogni novità.

Pag. 195, v. 4. - I primi tre versi son tolti di peso dall'*Elena*; il quarto è di fabbrica aristofanesca. — Il sirmea era una pianta purgativa allignante in Egitto.

Pag. 195, v. 8. - Lo scoliaste dice che questo Rospetto (*Frinonda*) era il vero padre di Mnesiloco; né vedo motivi per dubitare di tale asserzione.

Pag. 195, v. 11. - Di quella, cioè, da uomo in donna.

Pag. 196, v. 3. - Che non sono ancora volati a divorarlo come una carogna.

Pag. 196, v. 8. - *Elena*, 68.

Pag. 196, v. 9. - *Elena*, 460, un po' alterato.

Pag. 197, v. 2. - La vecchia confonde Proteo con Protea, generale ateniese.

Pag. 198, v. 1 - *Elena*, 466, alterato.

Pag. 198, v. 12. - Gli oggetti d'oro, certamente, e i doni votivi offerti alle Dee.

Pag. 199, v. 8. - Espressione applicabile tanto ad Elena, emaciata dai dolori, quanto a Mnesiloco, così spietatamente sbarbificato.

Pag. 200, v. 3. - Cerco di rendere lo spirito d'un'espressione greca probabilmente corrotta.

Pag. 202, v. 6. - Mnesiloco nutre un certo scetticismo circa l'incorruttibilità dei funzionarî ateniesi.

Pag. 203, l. 1. - Questi cori, riproduzione artistica di quelli che realmente solevano cantare le donne nei Misteri di Dèmetra, sostituiscono la convenzionale seconda parabasi. E benché non siano gran cosa dal lato artistico, hanno però il pregio d'inquadrarsi nell'azione con perfetta naturalezza.

Pag. 203, v. 3. - Non si tratterà del non ignobile pittore Pausone, ma di qualche povero famelico omonimo. Cfr. Rossbach, *Aus der Anomia*, 192 sg.

Pag. 207, v. 1. - Lo Scita storpia quasi tutte le parole, alterandone specialmente le desinenze. Ho tentato di adombrare questa peculiarità comica, cara così ad Aristofane come ad ogni teatro popo-

laresco, adottando l'italiano storpiato che le nostre farse pongono in bocca agl'Inglesi e la poesia romanesca agli Svizzeri del papa.

Pag. 208, v. 10. - I legami di Mnesiloco erano grottescamente esagerati.

Pag. 209, v. 1. - Tutta la scena che segue è, quasi per intero, una parodia dell'*Andromeda* euripidea, rappresentata l'anno avanti (cfr. p. 210, v. 16 sg.). Certo, nelle monodie non soltanto le parole, ma anche la musica avrà esagerato lo stile euripideo. Al desiderio di rendere piú completa la parodia si deve l'introduzione di Eco, la quale non contribuisce, neppure con l'intenzione, a liberare Mnesiloco. L'*Andromeda* è perduta, ma dal semplice contesto aristofanesco s'intendono le derivazioni da Euripide. Certo, gremita ne è la monodia di Mnesiloco.

Pag. 209, v. 15. - Mnesiloco è immaginato amante dei processi, al pari di quasi tutti i bravi Ateniesi d'allora.

Pag. 209, v. 16. - Famoso ghiottone, ricordato anche nella *Pace* (1041), non meno pericoloso, per la sua voracità, dell'orca che minacciava la vera Andromeda.

Pag. 210, v. 21. - Qui Aristofane giuoca, come fa un po' dappertutto, a carte scoperte. L'anno prima s'era effettivamente rappresentata l'*Andromeda*.

Pag. 210, v. 22. - Quella, cioè, che faceva Andromeda nella tragedia di Euripide.

Pag. 223, v. 8. - Apostrofe ed esclamazione dirette, per dirla col Boccaccio, a chi forse chiamato non era.

Pag. 226, v. 13. - Nel testo è un intraducibile giuoco di parole.

Pag. 227, v. 9. - Questa burla del Coro allo Scita è imitata dalla scena finale del *Ciclope* d'Euripide: se pur l'una e l'altra non attingono a qualche motivo della commedia popolare.

INDICE